

Régine Pernoud

I TEMPLARI



effedieffe

I templari è mirabile opera di sintesi su un tema storico, quello relativo all'ordine del Tempio, fra i più controversi, ma, soprattutto, fonte comune delle fantasticherie non mai finite di ogni esoterismo, massonico e no. Di vita breve — fondato all'inizio del secolo XII, viene soppresso all'inizio del secolo XIV—, l'ordine monastico-militare del Tempio lega il suo nome a san Bernardo e alle crociate, e rivela una dimensione inconsueta della vita spirituale del laicato cattolico.

Regine Pernoud nasce nel 1909 in Francia, a Château-Chinon, nella Nièvre. Frequenta gli studi superiori ad Aix-en-Provence e a Parigi. Consegue il dottorato in lettere con una tesi sulla storia del porto di Marsiglia. Inizia la carriera al museo di Reims, poi è conservatore degli Archives Nationales, dove riorganizza il museo della storia di Francia, quindi dirige il Centre Jeanne d'Are, a Orléans. Attenta conoscitrice del mondo medioevale, nel 1944 pubblica la prima opera, *Lumière du Moyen Age* (trad. it., *Luce del Medioevo*, Volpe, Roma 1978, con una presentazione di Marco Tangheroni). La sua cospicua produzione ulteriore, che si può considerare approfondimento di questo primo studio, la rivela scrittrice feconda ma mai superficiale, animata da una straordinaria curiosità intellettuale, soprattutto intesa a illuminare quelli che la retorica della «modernità» chiama «secoli bui», cioè il tempo della civiltà cristiana romano-germanica fiorita in Occidente e che ha avuto il suo apogeo nel secolo XIII, l'«età delle Somme e delle cattedrali».

Indice

Capitolo I. <i>Le origini del Tempio</i>	3
Capitolo II. <i>Strutture e vita quotidiana</i>	5
Capitolo III. <i>L'architettura dei templari</i>	12
Capitolo IV. <i>L'epopea del Tempio</i>	16
Capitolo V. <i>Amministratori e banchieri</i>	24
Capitolo VI. <i>Arresto e processo dei templari</i>	30
Capitolo VII. <i>I templari di fronte ai posteri</i>	36
Bibliografia sommaria.....	40

Titolo originale *Les Templiers* Traduzione di Ugo Cantoni
 © Presses Universitaires de France
 108, boulevard Saint-Germain
 F-75006 Paris
 Collection *Que sais-je?* 1557
 1974
 5^e édition corrigée: 1992, janvier
 ISBN 2-13-044401-6
 9 782130 444015
 © Per l'Italia FdF Edizioni cinetelevisive e a stampa
 Via Santa Maria Segreta 6
 1-20123 Milano
 1993
 ISBN 88-85223-09-5
 COPERTINA DI PIETRO COMPAGNI

Edizione Elettronica: 1.00 - Marzo 2006

Nota: I numeri tra parentesi quadra si riferiscono alle pagine dell'edizione italiana.

Capitolo I

Le origini del Tempio

[6] Nell'anno 1099 i crociati hanno riconquistato Gerusalemme e i Luoghi Santi di Palestina, caduti in mano ai musulmani quattrocento anni prima e che, in una data molto più recente, sono stati sottomessi al potere dei turchi selgiukidi, la cui invasione in Asia Minore fa l'effetto di un maremoto e la cui vittoria sulle forze dell'impero bizantino, nella battaglia di Manzikert del 1071, è stata per queste un vero disastro.

Il movimento dei pellegrinaggi non era mai stato completamente interrotto, se non nei periodi di persecuzione particolarmente crudeli contro i cristiani com'era stato, per esempio, il regno del califfo Hakim all'inizio del secolo XI. Tale movimento sarebbe stato considerevolmente stimolato dalla riconquista dei Luoghi Santi, ma continuava a svolgersi in condizioni precarie, perché la maggior parte dei baroni crociati, una volta adempiuto il loro voto, ritornava in Europa; le forze rimaste in Terra Santa erano irrisorie e si dispiegavano solo in qualche città fortificata o nei castelli frettolosamente edificati o ricostruiti nei punti nevralgici del regno; «*briganti e predoni infestavano le strade — scrive Giacomo di Vitry —, sorprendeivano i pellegrini, ne depredavano un gran numero e ne massacravano tanti*».

Consci di questa situazione, alcuni cavalieri decidono di prolungare il loro voto consacrando la vita alla difesa dei pellegrini. Si riuniscono attorno a uno di loro, Ugo, originario di Payns nella Champagne, e al suo compagno Goffredo di Saint-Omer. L'iniziativa, che nasce nel 1118 o piuttosto

nel 1119, raccoglie abbastanza presto baroni di alto lignaggio: fra i primi nove membri si trova Andrea di Montbard, zio di Bernardo, abate di Clairvaux; nel 1120 si unirà a loro Folco d'Angers, e, qualche tempo dopo, certamente prima del 1125, Ugo, conte di Champagne.

Questi cavalieri s'impegnano a difendere i pellegrini, a proteggere le vie che portano a Gerusalemme. A questo consacrano la loro vita e decidono di farne un voto, che pronunciano davanti al patriarca di Gerusalemme. Inoltre re Baldovino II li accoglie in una sala del suo palazzo sulla spianata del Tempio, mentre i canonici della Città Santa lasciano a essi un terreno contiguo al loro; questo avviene nel primo anno della loro esistenza, fra il 1119 e il 1120. Alcuni anni più tardi il re di Gerusalemme, essendosi stabilito nella torre di Davide, lascerà ai Poveri Cavalieri di Cristo — il nome che si sono dati — la prima residenza reale, che s'identifica con il Tempio di Salomone e che i musulmani avevano trasformato nella moschea di Al-Aksa. Da questo momento l'Ordine creato sarà quello del Tempio e i suoi membri i templari.

Una simile creazione è, all'origine, soltanto una manifestazione di quel senso di adattamento, di quella preoccupazione di rispondere ai bisogni del momento, che sembrano caratterizzare le fondazioni religiose durante tutto il periodo feudale. Prima di essa vi era stata, in seguito a un'iniziativa simile e ugualmente spontanea, la creazione dell'Ospedale di San Giovanni dove, a Gerusalemme, erano ospitati i pellegrini malati o poveri. Gli ospitalieri, come i Poveri Cavalieri, si impegnavano con voto e, per tenere la loro fedeltà al riparo dalle debolezze umane, adottavano una regola ispirata a quella di sant'Agostino.

L'ordine del Tempio — che non cesserà di considerare [7] come casa principale, casa generalizia, il Templum Salomonis, che figurerà sul suo sigillo — è una creazione completamente originale perché chiama cavalieri secolari a mettere la loro attività, le loro forze, le loro armi al servizio di quanti hanno bisogno di essere difesi. Concilia dunque due occupazioni che sembravano incompatibili: la vita militare e la vita religiosa. I templari sentono molto presto il bisogno di una regola precisa, che nello stesso tempo organizzi i loro membri, prevenendo deviazioni sempre possibili, e permetta loro di essere riconosciuti dalla Chiesa nella funzione che esercitano.

Così, nell'autunno del 1127, Ugo di Payns attraversa il mare con cinque compagni. Va a Roma, sollecita da Papa Onorio II un riconoscimento ufficiale e interessa alla loro causa san Bernardo che, il 13 gennaio 1128, riunisce a Troyes un concilio per regolare i dettagli della loro organizzazione. Il concilio è presieduto dal legato pontificio Matteo d'Albano e riunisce gli arcivescovi di Sens e di Reims, i vescovi di Troyes e di Auxerre, numerosi abati, fra cui quello di Cîteaux, Stefano Harding, e molto probabilmente, benché il fatto sia stato messo in dubbio, Bernardo di Clairvaux. Ugo di Payns descrive la fondazione, espone gli usi che segue con i compagni e chiede a colui che sarà san Bernardo di redigere loro una regola. Questa, dopo una discussione e con qualche modifica, è adottata dal concilio. La prima redazione sarà seguita da un'altra, fra il 1128 e il 1130, dovuta a Stefano di Chartres, patriarca di Gerusalemme: è la *Regola* latina, il cui testo ci è stato conservato; di questo testo sarà fatta una versione francese, posteriore, verso il 1140 ⁽¹⁾. Come per la [8] maggior parte degli ordini religiosi dell'epoca, essa prevede numerosi tipi di membri: i cavalieri, che appartengono alla nobiltà — è noto che allora solo i nobili svolgevano funzioni militari — e che sono i combattenti propriamente detti; i sergenti e gli scudieri, che sono i loro aiutanti e possono essere reclutati fra il popolo o la borghesia; i sacerdoti e i chierici, che assicurano il servizio religioso dell'Ordine; infine servitori, artigiani, domestici e aiutanti diversi.

Com'è accaduto anche in molti altri Ordini al fondatore Ugo di Payns, morto nel 1136, è succeduto un organizzatore, Roberto di Craon. Costui, comprendendo che è indispensabile fondare le donazioni, ormai numerose, su un'approvazione pontificia, sollecita da Papa Innocenzo II la bolla *Omne datum optimum*, del 29 marzo 1139, sulla quale saran-

⁽¹⁾ L'insieme di quanto costituisce i regolamenti elaborati dai templari è stato pubblicato da Henri de Curzon (cfr. *Bibliografia sommaria*). Essi comprendono: la *Regola* latina primitiva, del 1128; la versione francese, del 1140 circa; gli usi o *Retraits*, messi per iscritto verso il 1165; infine gli *Statuti* conventuali che fissavano, per esempio, le cerimonie, redatti fra il 1230 e 1240 circa; vi sono poi gli *Egards*, raccolta di giurisprudenza, che enumera le mancanze e le diverse pene, circa fra il 1257 e 1267. Una regola è stata redatta in catalano dopo il 1267.

no fondati i privilegi dell'Ordine. Il principale di questi privilegi è l'esenzione dalla giurisdizione episcopale; l'Ordine potrà avere sacerdoti, cappellani, che assicurino l'assistenza religiosa e il culto liturgico e che non dipenderanno dai vescovi del luogo. Un tale privilegio non mancherà di essere contestato e provocherà molte difficoltà con il clero secolare. L'Ordine gode anche dell'esenzione dalle decime; solo i cistercensi ne sono esentati come i templari. Si comprende come molte gelosie siano state suscitate da [9] questo privilegio fiscale, che favorisce i loro domini. Infine hanno diritto di costruire oratori e di farvisi seppellire. Dunque l'Ordine gode di una grande autonomia e anche di ampie risorse perché sono arrivate le donazioni. Le accuse di orgoglio e di avarizia vi troveranno un solido fondamento, di mano in mano che l'Ordine si andava sviluppando.

Infatti la sua espansione supera tutto quanto avrebbero potuto prevedere e sperare i primi nove cavalieri, quei Poveri Cavalieri di Cristo che, riuniti intorno a Ugo di Payns, assumevano il compito ingrato di sorvegliare la strada, quella, per esempio, fra Caifa e Cesarea di Palestina, vera gola fra le montagne, dove hanno iniziato oscuramente il loro compito; e dove, dal 1110, Ugo e il suo compagno Goffredo avevano costruito una torre, la Tour de Destroit, stazione di sicurezza per i pellegrini. Nessuno avrebbe potuto immaginare la diffusione cui erano destinati gli ordini militari che andavano sorgendo accanto a quello del Tempio, anzitutto il carattere militare assunto anche dagli ospitalieri, nel secolo successivo la fondazione dei cavalieri teutonici, ma soprattutto i suoi prolungamenti in Spagna, dove, dai primi momenti, i templari conducono una lotta simile a quella che combattono in Terra Santa, gli ordini di Alcantara, di Calatrava, l'ordine di Avis, quello di Cristo, nel quale sopravvivranno dopo la loro soppressione, quello di San Giacomo della Spada, e così via. È anche vero che la grande voce di san Bernardo si era levata in loro favore e aveva proclamato i loro meriti.

L'elogio che egli faceva della cavalleria del Tempio, *De laude novae militiae* — scritto fra il 1130 e il 1136 —, era un appello lanciato ai cavalieri del secolo, di cui scherniva «*il gusto del fasto, la sete di gloria vana o la cupidigia di beni temporali*», esortandoli a cercare una vera sublimazione [10] nella nuova milizia che voleva essere una pura cavalleria di Dio. Egli aveva esaltato con la sua eloquenza focosa le virtù profonde del nuovo combattente, sostenute dalle esigenze della Regola: «*Anzitutto la disciplina è costante e l'ubbidienza è sempre rispettata; si va e si viene al segnale di chi ha autorità; ci si veste di quanto questi ha dato; non si presume di cercare altrove nutrimento e vestito... Conducono lealmente una vita comune sobria e gioiosa, senza moglie né figli; non li si trova mai oziosi, sfaccendati, curiosi...; fra loro nessuna discriminazione: si onora il più valoroso, non il più nobile...; detestano i dadi e gli scacchi, aborriscono la caccia...; hanno i capelli tagliati molto corti...; mai pettinati, raramente lavati, la barba trascurata e irsuta; sporchi di polvere, la pelle conciata dal calore e la cotta di maglia...».*

Egli abbozza un indimenticabile ritratto di questo tipo di cavaliere: «*Questo cavaliere di Cristo è un crociato permanente, impegnato in un duplice combattimento: contro la carne e il sangue, contro le potenze spirituali nei cieli. Avanza senza paura, questo cavaliere in guardia a destra e a sinistra. Ha rivestito il petto con la cotta di maglia, l'anima con l'armatura della fede. Munito di queste due difese, non teme né uomo né demonio. Avanzate dunque con sicurezza, cavalieri, e scacciate davanti a voi, con cuore intrepido, i nemici della croce di Cristo: né la morte né la vita, ne siete sicuri, vi potranno separare dal suo amore... Com'è glorioso il vostro ritorno da vincitori nel combattimento! Com'è felice la vostra morte da martiri in combattimento!*».

Ancor meno avrebbero potuto prevedere il torrente di tesi, ipotesi ed elucubrazioni innumerevoli, che sono state emesse a proposito dell'ordine del Tempio, delle sue origini, del [11] suo funzionamento, dei suoi usi. Per lo storico lo scarto fra le fantasie a cui si sono abbandonati senza alcun ritegno gli scrittori di storia di tutte le opinioni e, d'altra parte, i documenti autentici, i materiali sicuri che gli archivi e le biblioteche custodiscono in abbondanza, è tale che non vi si crederebbe, se questo contrasto non si manifestasse nel modo più visibile e più evidente. Succede per i templari quanto è accaduto, per esempio, per Giovanna d'Arco, a proposito della quale, accanto a un'abbondante letteratura agiografica e a ipotesi numerose, totalmente gratuite e uniformemente sciocche — nascita illegittima e così via —, i documenti, da parte loro, s'impongono con il rigore più totale. Anche per i templari si fa fatica a credere al confronto in tesi fra la letteratura che hanno suscitato — non più agiografica, ma, in qualche caso, completamente demenziale — e, d'altra parte, i documenti così semplici, così probanti, così tranquillamente irrefutabili, che costituiscono la loro storia vera.

Capitolo II

Strutture e vita quotidiana

[13] Così come si presenta attraverso le diverse parti della *Regola*, l'ordine del Tempio è tipico della società feudale che l'ha visto nascere. Le sue strutture sono nettamente gerarchizzate, ma i poteri esercitati non sono «totalitari». Erano molto importanti il ruolo dell'elezione per designare coloro che li esercitano, e quello delle assemblee per assisterli e, in caso di necessità, per controllarli.

Alla testa della gerarchia vi era il maestro del Tempio, che oggi viene detto ostinatamente Gran Maestro; ci si chiede perché, dal momento che questa espressione non è mai utilizzata nella *Regola* né nei diversi capitoli di statuti che la completano, né più generalmente nella stessa epoca del Tempio; infatti il termine si trova solo nel secolo XIV, e anche raramente. Il potere del maestro è esattamente quello del padre abate negli ordini religiosi: significa che, secondo il linguaggio sempre immaginoso del tempo, «*deve usare il bastone e la verga: il bastone con cui deve sostenere le debolezze e le forze degli altri, la verga con cui deve colpire i vizi di quanti mancheranno*» al loro dovere; questo doppio potere esecutivo e disciplinare deve esercitarlo «*per amore di quanto è retto*», evitando l'indulgenza e la severità eccessiva ⁽¹⁾. Egli si fa assistere da un consiglio composto [14] da fratelli che riconoscerà come saggi e capaci di dare un parere vantaggioso. Ma se si tratta di prendere una decisione importante, che impegna l'insieme della casa — come la donazione di un terreno, ricevere un fratello, e così via —, «*è opportuno riunire tutta la congregazione e il consiglio di tutto il capitolo; e quanto sembrerà al maestro più vantaggioso e migliore, lo faccia*». I fratelli gli devono «*ferma ubbidienza*». Devono eseguire «*senza indugio*» quanto il maestro avrà comandato; non possono andare «*in paese né in città*» senza il «*permesso*» del maestro. I fratelli ricoprono un qualsiasi incarico nella casa o nell'Ordine sempre per disposizione del maestro. Infine è suo compito far applicare la *Regola*. Il potere più importante che gli è dato a questo riguardo è quello che la redazione francese attribuisce al maestro e che non si trova nella *Regola* primitiva latina: «*Tutti gli ordini, che sono detti e scritti sopra nella presente Regola, sono a discrezione e a giudizio del maestro*»; di nuovo i termini usati non significano affatto l'arbitrio né il comodo personale.

Nella *Regola* primitiva non è indicata alcun'altra funzione. Si menziona per contro il personale indispensabile al servizio della casa e dei fratelli: ciascuno di essi può avere uno scudiero e si specifica che gli è proibito percuoterlo, quale che sia la mancanza di cui si sia reso colpevole. Ugualmente si fa menzione dei cavalieri e dei sergenti che si uniscono ai fratelli per servire «*a termine*», senza legarsi con voti. Per distinguere bene gli uni dagli altri è precisato che solo i cavalieri del Tempio possono indossare l'«*abito bianco*». Fin dalla prima redazione della *Regola* questa precauzione è presa per evitare, cosa che si era già verificata, che «*falsi fratelli, sposati o altro*», si presentino come fratelli del Tempio per estorcere doni o favori diversi «*e con [15] ciò facciano nascere numerosi scandali*». Il mantello bianco sarà il mezzo per distinguere i cavalieri del Tempio propriamente detti. I loro sergenti e scudieri avranno diritto solo a mantelli neri o marroni. Infine alcuni desiderano partecipare ai meriti spirituali pur rimanendo nel secolo, sposati o no; come la maggior parte degli ordini religiosi i templari avranno confratelli affiliati, corrispondenti a quelli che saranno più tardi i membri dei terz'ordini francescano o domenicano, ma è espressamente stabilito che questi non devono portare il mantello bianco e nemmeno abitare nelle case dei fratelli. Ugualmente le case non devono accogliere suore poiché, il buon senso lo suggerisce, è «*pericolosa la compagnia di donne*» per uomini che hanno fatto voto di castità. E la *Regola* precisa questo punto: «*Crediamo sia pericoloso in qualsiasi religione — ordine religioso — guardare troppo volti di donne e perciò nessuno osi baciare donna, né vedova, né ragazza, né madre, né sorella, né zia, né alcun'altra donna*».

È vero che all'epoca il baciare è un segno di semplice cortesia assolutamente corrente, anche fra uomini e donne, ma il precetto qui dato mette in guardia contro questo uso, il che equivale a consigliare di «fuggire le tentazioni».

I *Retraits* precisano e completano la nostra conoscenza dell'istituzione e danno abbondanti dettagli sulle prerogative e sui doveri del maestro, oltre che degli altri ufficiali della casa del Tempio. Nel momento in cui sono stati messi per iscritto l'Ordine esisteva da mezzo secolo e più e la sua rapidissima espansione ha differenziato e precisato le funzioni sulla base dell'esperienza acquisita: il tutto è assolutamente caratteristico di un'epoca in cui regna la consuetudine. La *Regola* ha dato lo spirito, i *Retraits* informano sugli usi che si sono stabiliti a poco a poco.

[16] L'Ordine conta allora numerose province: in Terra Santa quelle di Gerusalemme, di Tripoli e di Antiochia. La casa di Gerusalemme, quella che è posta nel Templum Domini, il Dome de la Roche, è la casa principale, la casa «generalizia»; è la residenza normale del maestro e dei due commendatori, il commendatore del territorio e del regno di Gerusalemme, che ha sotto la sua custodia tutti gli insediamenti della provincia corrispondente, e il commendatore della città di Gerusalemme, al quale è più specificamente devoluta l'attività propria dell'Ordine: la difesa e la scorta dei pellegrini di Terra Santa. A capo delle due province di Tripoli e di Antiochia vi sono due commendatori che rappresentano il maestro e hanno, nella loro provincia, la stessa autorità che questi ha nell'Ordine. Per l'Occidente le province sono la Francia, l'Inghilterra, il Poitou, la Provenza, l'Aragona, il Portogallo, la Puglia e l'Ungheria. A capo di esse vi sono commendatori o maestri o istitutori, titoli che paiono abbastanza simili a seconda dei documenti conservati; l'enorme ricchezza dei beni fondiari e la loro non meno enorme dispersione obbligheranno a stabilire suddivisioni. Così il maestro di Provenza avrà sotto la sua autorità non solo la Provenza propriamente detta e il Contado Venassino, ma anche la regione di Nîmes-Saint-Gilles, quella di Velay e Gévaudan, quella di Maguelonne e Béziers, di Narbona e Carcassonne, di Rodez,

⁽¹⁾ Tutte le citazioni di questo capitolo sono tratte dalla *Regola* nelle diverse redazioni.

Albi e Cahors, di Tolosa e Comminges, di Guascogna e Agenais.

I *Retraits* danno diverse precisazioni sui poteri dei principali dignitari, a cominciare dal maestro. In tutte le decisioni importanti deve essere assistito dal capitolo. Senza l'approvazione del capitolo non può né donare, né vendere un terreno, né intraprendere l'assedio di un castello, né cominciare una guerra, né fare una tregua, né nominare i [17] commendatori che sono nelle principali case dell'Ordine, né nominare dignitari come il siniscalco o il maresciallo. Tutti i sussidi che giungono d'oltremare devono essergli presentati prima di essere rimessi al commendatore del regno di Gerusalemme, che è anche il tesoriere principale dell'Ordine in Oriente. Assoggettato come gli altri fratelli a questo spossessamento, che deve caratterizzare i religiosi, il maestro non «*deve avere chiave né serratura del tesoro*»; ma, aggiungono i *Retraits*, può avere, nel luogo dove custodisce il tesoro, un «*cassone*», un cofano con serratura per chiudere i suoi preziosi. Il maestro può disporre di una parte delle ricchezze dell'Ordine con l'approvazione dei «*probiviri*», uomini saggi che lo circondano. Può fare regali fino a una somma di cento bisanti, o un cavallo, o una coppa d'oro e d'argento, o una «*pelle di vaio*» — una pelliccia —, o anche un'armatura, o «*gioielli*», ma non può donare o privarsi di una lancia o di un coltello da guerra.

Il maestro dispone di quattro cavalli. Il suo seguito si compone di due fratelli cavalieri, un fratello cappellano, un chierico, un sergente, un valletto. Inoltre deve avere al suo servizio un «*maniscalco*», uno «*scrivano saraceno*», ossia un segretario con funzioni d'interprete, un turcopolo — uno di quei soldati ausiliari di cui si parla spesso nei testi —, e un cuoco. Infine due servitori «*a piedi*» — mentre il valletto prima citato, che gli porta la lancia e la spada, ha diritto a un cavallo — e un cavallo turcomanno, cavalcatura d'*élite* che si tiene per il combattimento. Durante le spedizioni ha diritto a due bestie da soma, a una tenda rotonda e al gonfalone *baucent*; la traduzione esatta di questo termine, che ha fatto scorrere inutili torrenti d'inchiostro, è «*bipartito*»; lo si usa a proposito dei cavalli: il cavallo *baucent* è chiazzato, nero e bianco, è il cavallo «*pezzato*», termine [18] della lingua volgare che si trova spesso nei romanzi cavaliereschi dei secoli XII e XIII; notiamo che non si dice mai *baucéant*, tutt'al più la grafia *bauceant* ha la c dolce, equivalente a una cediglia. Il che significa semplicemente che lo stendardo del Tempio è di due colori, d'argento in capo al nero con, dopo il concilio del 1145, la croce rossa broccante sul tutto.

I *Retraits* riassumono in una frase la situazione del maestro: «*Tutti i fratelli del Tempio devono ubbidire al maestro e il maestro deve essere ubbidiente al convento*»; convento qui indica la totalità dei fratelli.

Il siniscalco è il «*luogotenente*» del maestro. Sostituisce il maestro quando questi è assente e lo rappresenta; il suo seguito è molto simile a quello del maestro, tutt'al più al posto di un cappellano ha un «*diacono scrivano per recitare le ore*».

Il maresciallo, dal canto suo, ha soprattutto attribuzioni militari; «*deve avere sotto il suo controllo tutte le armi e le armature della casa... tutti i finimenti propri delle armi... tranne le balestre, che devono essere in custodia del commendatore del territorio, e le armi turche — archi turchi —, che il commendatore compra per i fratelli sergenti*».

Gli altri dignitari sono i commendatori delle case, d'importanza molto diversa. I *Retraits* si dilungano soprattutto sulle attribuzioni del commendatore del territorio di Gerusalemme, del commendatore della città e di quelli di Tripoli e di Antiochia. Nelle piccole commende i «*commendatori dei cavalieri*» dipendono dal commendatore del territorio; possono tenere capitoli in assenza di dignitari più elevati; non possono autorizzare un fratello a uscire dal convento per più di una notte.

Infine un altro personaggio importante della casa è chi si cura degli indumenti, la cui funzione consiste nel «*dare ai [19] fratelli ciò di cui hanno bisogno per vestirsi e per dormire*»; è un poco l'economista della casa. Si deve occupare dell'abbigliamento dei fratelli e deve controllare che questi siano «*tosati adeguatamente*», cioè tengano i capelli ben tagliati.

I *Retraits*, enumerando i diversi compiti cui ciascuno è soggetto nell'ordine del Tempio, permettono di ricostruire a grandi linee l'uso giornaliero del tempo in una casa del Tempio.

«*Voi, rinunciando alla vostra volontà, e voi altri, servendo il sommo re con cavalli e armi per la salvezza delle vostre anime, alla fine, badate sempre a voler ascoltare mattutino e tutto il servizio secondo lo statuto canonico e l'uso dei maestri regolari della città santa di Gerusalemme*».

Così inizia la *Regola* dei cavalieri la quale, dopo aver solennemente ricordato che il servizio comincia con la preghiera e con il culto divino, aggiunge: «*Dopo la fine del servizio divino nessuno abbia paura di andare in battaglia, ma sia pronto alla corona*», cioè a ricevere la corona del martirio. La *Regola* aggiunge che, se le necessità della vita in Oriente lo esigono — «*il che crediamo accadrà spesso*» — e non si potesse ascoltare tutto l'ufficio, i cavalieri dovranno dire tredici *Pater noster* al posto di mattutino, altri sette per ogni ora e nove per i vesperi, e dice pure che è preferibile li dicano assieme. Così la vita di preghiera è posta all'inizio della *Regola*, come conviene a ogni religioso e, dai primi capitoli, lo si mette anche in guardia contro un'ascesi eccessiva, specificando che durante la lettura dei salmi si deve sedere, restando in piedi solo per il primo salmo, detto «*invitatorio*», per la recita del *Gloria* alla fine di ogni salmo, e del *Te Deum* alla fine del mattutino.

L'ascesi deve essere moderata anche per quanto concerne il bere e il mangiare. La *Regola* consiglia di domandare a [20] tavola il necessario «*dolcemente e in modo riservato*», con discrezione. Durante i pasti vien fatta una lettura della Sacra Scrittura. I fratelli hanno generalmente una scodella ogni due, ma ciascuno ha la propria tazza con un'uguale misura di vino. Mangiano carne tre volte la settimana e la domenica vi sono due piatti di carne per i cavalieri e uno solo per scudieri e sergenti. Devono fare il ringraziamento dopo il pasto di mezzogiorno e della sera, e gli avanzati dei piatti cominciati devono essere dati ai poveri. La sera, al suono della campana, prendono il loro ultimo pasto «*ad arbitrio e a discrezione del maestro*», poi recitano compieta, dopo di che deve regnare il silenzio. Si attira la loro attenzione sull'abitudine al silenzio, «*perché il troppo parlare non è mai senza peccato*». I cavalieri devono fuggire tutti i divertimenti di-

sonesti e non devono domandare il cavallo o l'armatura dei loro fratelli, né lasciarsi andare alle mormorazioni e all'invidia. La caccia, che è il divertimento per eccellenza del cavaliere, è loro vietata: «*Ai religiosi non conviene lasciarsi andare ai divertimenti, ma ascoltare volentieri i comandamenti di Dio ed essere spesso in orazione*»; vi è però un'eccezione: «*Questo divieto non vale per il leone*»; è la sola caccia loro consentita.

Gli abiti dei fratelli devono essere tutti simili e del medesimo colore: abiti bianchi, neri o bruni, marroni. I mantelli sono bianchi; questo candore significa castità, che è «*certezza di coraggio e salute del corpo*». Ma questi abiti «*devono essere senza niente di superfluo e senza nessun orgoglio*»; è loro proibito portare pellicce, se non di agnello o di montone.

L'equipaggiamento completo del cavaliere comprende l'usbergo, ossia la cotta di maglia, l'elmo o il cappello di ferro — il primo era un casco avvolgente, il secondo una [21] calotta con risvolti, leggero — e gli altri elementi dell'armatura: la cotta d'armi, gli spillacci, le calzature di ferro. Le armi sono la spada, la lancia, la mazza e il brocchiere o scudo. Inoltre, vi sono tre coltelli: l'uno d'armi, una sorta di daga, un altro è il coltello per il pane, e un temperino. I cavalieri possono avere una coperta per il cavallo, due camicie, due paia di brache e due paia di calzature. Dato il calore del clima hanno diritto a una camicia di lino. Hanno poi due mantelli, uno per l'estate e l'altro per l'inverno, foderato di pelliccia. Indossano una tunica, una cotta e una cintura di cuoio. Nella *Regola* si specifica che si deve evitare ogni concessione alla moda, quindi sono proibite le scarpe a punta e le stringhe. Infine i loro effetti lettereschi si compongono di un pagliericcio, di un «*lenzuolo*» e di una «*coperta*». Inoltre, vi era un «*copriletto*» bianco o nero o a righe, una grossa coperta per coprire il letto. Si prevedono anche le borse necessarie durante le spedizioni per mettervi l'equipaggiamento di armi o il vestiario da notte. Dispongono di un tovagliolo e di una asciugamano per lavarsi. Si enumerano anche gli accessori indispensabili per i compiti di cavaliere, per loro stessi, gli scudieri, i cavalli: dalla coperta per il cavallo fino al «*paiolo per cucinare e alla scodella per misurare l'orzo*». Ogni cavaliere ha diritto a tre bisacce, una per lui, due per gli scudieri, una cavezza, una cinghia, amache, boccette, un berretto di cotone e uno di feltro, e così via.

I sergenti sono vestiti di nero o di marrone; alcuni di loro possono disporre di due cavalli: il sottomaresciallo, il gonfaloniere, il cuciniere, il maniscalco. Gli altri sergenti possono avere un solo cavallo.

La disciplina è rigida e strettamente militare: «*Nessun fratello deve farsi il bagno, né curarsi, né prendere medicina, né andare in città, né cavalcare senza permesso*». È loro proibito alzarsi da tavola, salvo in caso di epistassi, cosa probabilmente frequente nei climi orientali, o, naturalmente, in caso di allarme. Al suono della campana, i cavalieri devono raccogliersi per la preghiera. È esentato solamente chi «*ha le mani nella pasta*», o il ferro caldo nella forgia per batterlo, o il piede del cavallo pronto per essere ferrato o chi «*si sta lavando la testa*». Si ricorda loro che hanno «*abbandonato la loro volontà*» e che «*nulla è più caro a Gesù Cristo dell'essere ubbidienti*». Insieme devono ascoltare la Messa e le ore, insieme devono inginocchiarsi, sedersi, stare in piedi. Sono esentati solo «*i vecchi e i malandati*», i malati. «*E coloro che non sanno quando i fratelli devono inginocchiarsi, lo devono domandare a quanti lo sanno e imparare come fanno e devono restare dietro agli altri*».

Nell'esercizio delle loro funzioni, i templari sono abbastanza spesso cavalieri erranti, comunque sulle strade. Così si ordina loro, ovunque saranno, «*per le diverse contrade del secolo*», di sforzarsi di seguire la *Regola* secondo le loro possibilità e «*di sforzarsi di dar esempio di buone opere e di saggezza*». Normalmente viaggiano a due a due, non devono allontanarsi senza il permesso del maestro, o di chi ne fa le veci, e devono conformarsi in tutto agli ordini ricevuti. Un capitolo raccomanda loro di non mantenere «*risentimento né collera*» contro il fratello. Devono onorare i fratelli vecchi e deboli e prestare «*attenta cura*» ai fratelli malati. Un infermiere, in tutte le case importanti, deve provvedersi, a loro uso, di tutto quanto può contribuire a render loro la salute. Un «*fisico*», un medico, deve essere richiesto «*per visitarli e dar consiglio sulla loro malattia*».

Chi entrava nell'Ordine e come vi si entrava? Queste [23] domande assumeranno importanza nella tragedia in cui finì la cavalleria del Tempio. La *Regola* e le diverse aggiunte che la seguono permettono di rispondere. Infatti lo stesso prologo della *Regola* è un appello a tutti i cavalieri «*del secolo*», desiderosi di abbracciare una vita più perfetta: «*In primo luogo ci rivolgiamo a tutti quanti disprezzano il seguire la loro volontà e desiderano servire con puro coraggio nella cavalleria il sommo re... Vi ammoniamo, voi che avete vissuto fin qui nella cavalleria secolare, di cui non fu causa Gesù Cristo, ma che avete abbracciata solo per considerazioni umane, a seguire quelli che Dio ha scelto dalla massa di perdizione e ha ordinato... alla difesa della sua Chiesa*».

Dunque ogni cavaliere può essere ricevuto nella cavalleria del Tempio e si può pensare che il reclutamento essenziale sia stato fatto fra i crociati venuti in Terra Santa e che, invece di tornare in patria una volta adempiuto il loro voto, come faceva la maggior parte dei pellegrini, armati o no, sentivano nascere in loro il desiderio di prolungare questo voto, consacrando tutta la vita alla difesa del Santo Sepolcro.

In questo caso — ed è così in ogni ordine religioso — la prudenza impone di «*provare lo spinto*»: «*Prima che gli sia concessa la compagnia dei fratelli, sia letta davanti a lui la Regola. Se vuole ubbidire con zelo al comando della Regola, se piace al maestro e ai fratelli accoglierlo, quando i fratelli sono riuniti in capitolo, dica la propria volontà e il proprio desiderio davanti a tutti e faccia la sua domanda con puro coraggio*».

È proibito accogliere bambini, sia che si tratti di oblati offerti dai loro genitori o di giovani che si presentino da sé. Il reclutamento dei templari viene fatto esclusivamente fra gli adulti. D'altra parte si sa che la cavalleria è generalmente conferita solo a quanti hanno raggiunto non soltanto la [24] maggiore età — quattordici anni per i ragazzi nella maggior parte delle norme consuetudinarie di Francia —, ma quella che consentiva di portare le armi: diciotto anni o più.

L'esame delle diverse versioni della *Regola* solleva poi difficoltà, sulle quali Marion Melville ha molto felicemente posto l'accento. In primo luogo, nel testo latino della *Regola*, si parla di un termine di prova, quindi di un noviziato. A seguito della domanda fatta secondo il testo citato, una frase soppressa nella versione francese precisa che il termine di

prova dipende completamente «dalla riflessione e dalla prudenza del maestro secondo l'onestà di vita di chi ha chiesto» di essere ammesso. Ebbene questo articolo è stato completamente soppresso nella *Regola* in francese.

La seconda difficoltà è più inquietante: l'articolo 12, che segue, nel testo latino è intitolato *Dei fratelli che partono attraverso le diverse province*. Lo stesso articolo, nella *Regola* francese, si intitola *Dei cavalieri scomunicati*. L'articolo comincia così: «Là dove saprete che sono raccolti cavalieri scomunicati, là vi comandiamo di andare e, se ve ne sono alcuni che vogliono darsi e aggiungersi all'ordine della cavalleria nelle parti di oltremare, non dovete ricercare il profitto temporale quanto piuttosto la salvezza eterna della loro anima».

Assolutamente diverso è il testo della *Regola* latina: «Là dove si sarà appreso che sono riuniti cavalieri non scomunicati, vi diciamo che bisogna andarvi, senza tanto considerare l'utilità temporale quanto la salvezza eterna della loro anima».

Così il medesimo articolo, che riguarda, tutto sommato, la propaganda e il reclutamento dell'Ordine, s'indirizza, nel testo latino primitivo, ai cavalieri non scomunicati, e nella [25] *Regola* francese ai cavalieri scomunicati. La divergenza è evidentemente grave.

Il seguito dell'articolo è senza cambiamenti: è prescritto a quanti vogliono far parte della cavalleria del Tempio di andarsi a presentare al vescovo che, nel testo latino, ascolta la domanda fatta da chi vuole essere ammesso in presenza del templare reclutatore e, nel secondo caso, nel testo francese, «ascolta e assolve» — il termine non esiste nel testo latino — il cavaliere scomunicato, permettendogli così di entrare nella cavalleria del Tempio.

La contraddizione fra i due testi prosegue nell'articolo 13: «In nessun altro modo — dice la *Regola* francese — i fratelli del Tempio devono accompagnarsi con uomini manifestamente scomunicati». I fratelli devono «fare rigorosamente attenzione e temere che uno dei cavalieri di Cristo — templari — si unisca a un uomo scomunicato pubblicamente ed espressamente in qualsiasi modo», dice il testo latino.

Divergenze fondamentali quindi, che vengono alla luce nell'intervallo di una decina o, al massimo, di una ventina d'anni che separano la redazione della *Regola* francese, verso il 1140 o prima, dal concilio di Troyes del 1128. Orbene questa divergenza sembra coprire un abuso divenuto corrente fra i templari. Si è rilevato, fra gli altri, una trasgressione clamorosa all'interdetto gettato sugli scomunicati: i templari d'Inghilterra, nel 1143, raccolgono e inumano in terra cristiana il corpo di Goffredo di Mandeville, conte di Essex, morto scomunicato. Un'accusa fatta comunemente all'Ordine sarà proprio quella di accogliere scomunicati nei suoi ranghi. Ricerca di adesioni o insubordinazione? Aprivano i loro ranghi a coloro i cui peccati li avevano esclusi dalla comunione della Chiesa per ingrossa- [26] re le proprie file e per offrire ai peccatori l'occasione di penitenza? Oppure tendevano, più o meno apertamente, a negare l'autorità dei vescovi e del Papa, soli depositari del potere «di legare e di sciogliere»? Resta il fatto che nel 1175 Papa Alessandro III rimproverava con foga ai templari e agli ospitalieri d'Inghilterra di dare sepoltura ecclesiastica agli scomunicati. Invero lo stesso Papa, nel 1180, rimproverava ai vescovi di esigere indebitamente ubbidienza dai cappellani del Tempio — noi diremmo dai sacerdoti —, che erano soggetti solo a Roma. E questo era solamente un episodio della lotta che opporrà l'ordine del Tempio ai vescovi, per tutta la sua esistenza o quasi. Bisogna ammettere che questa lotta non differisce da quella che, a diverse riprese nel corso della storia della Chiesa, ha opposto anche il clero secolare agli ordini religiosi, direttamente uniti al Papa e che perciò si sottraevano alla giurisdizione dei vescovi.

Per tornare all'accettazione dei fratelli, i *Retraits* precisano che «il maestro non deve ricevere fratelli senza il capitolo»; in altri termini, la presenza del capitolo è indispensabile per l'ammissione di un nuovo templare; è prevista una sola eccezione: se il maestro, trovandosi in viaggio, è richiesto da un morente di accettare la sua ammissione nell'Ordine, lo può fare, ma, «se Dio dà la salute — al nuovo ammesso —, appena sarà nella nostra casa, deve fare la professione davanti a tutti i fratelli e imparare quanto i fratelli devono fare».

La cerimonia di ammissione è minuziosamente descritta in un testo, per altro abbastanza tardivo, perché completa le ultime aggiunte alla *Regola* e quelle che datano dalla seconda metà del secolo XIII. La *Regola* primitiva dà solamente le formule di professione e i *Retraits* aggiungono numerosi dettagli, che si ritrovano nel cerimoniale citato.

[27] Secondo questo cerimoniale il maestro, davanti al capitolo riunito, prende la parola: «Signori fratelli, vedete bene che la maggior parte [di voi] si è dichiarata d'accordo nel fare Tizio fratello; se qualcuno di voi sa qualcosa di lui, per cui non potrebbe a buon diritto esser fratello, lo dica, perché sarebbe meglio lo dicesse prima piuttosto che dopo la sua comparsa davanti a noi». Se nessuno dice nulla egli deve mandare a chiamare il postulante e farlo mettere in una camera vicina al capitolo; in questa camera riceve la visita di due o tre «probiviri», i più anziani della casa, che lo interrogano: «Fratello, chiedete la compagnia della casa?», di entrare nella compagnia della casa. Se questi risponde affermativamente gli devono mostrare «le grandi durezze della casa e i caritatevoli comandamenti che vi sono». E se egli dice «che sopporterà tutto volentieri per Dio e che vuol essere servo e schiavo della casa per sempre, tutti i giorni della vita», gli devono porre di nuovo alcune domande per precisare il suo stato: ha una donna, sposa o fidanzata? Ha mai fatto voto o promessa in un altro Ordine? Ha contratto debiti che non possa pagare? È sano? Ha qualche malattia nascosta? È servo di qualcuno? Dopo essersi così scrupolosamente interessati della sua condizione civile e fisica i fratelli ritornano in capitolo e dichiarano: «Signore, abbiamo parlato all'uomo probo che è qui fuori e gli abbiamo mostrato le durezze della casa... e lui dice che vuol essere servo e schiavo della casa...». Il maestro ripete la domanda e chiede ancora: «Volete che lo si faccia venire in nome di Dio?»; il capitolo risponde: «Fate lo venire in nome di Dio». Allora si va a chiamare il postulante e gli si domanda di nuovo se è sempre della medesima intenzione, poi lo si introduce in capitolo: «Egli si deve inginocchiare davanti a chi lo presiede, con le mani giunte, e deve dire: "Signore, [28] sono venuto davanti a Dio, davanti a voi e davanti ai fratelli e vi prego e v'imploro, per Dio e per Nostra Signora, di accogliermi nella vostra compagnia e di farmi partecipe dei benefici della casa, come chi, per sempre ormai, vuol esser servo e schiavo della

casa"».

Qui si situa la bellissima esortazione di chi presiede il capitolo: «Fratello, chiedete molto perché del nostro ordine vedete solo la scorza che è al di fuori. Ma la scorza che vedete sono i nostri bei cavalli, le nostre belle armature, il fatto che beviamo e mangiamo bene e che abbiamo begli abiti e perciò credete di stare molto bene con noi. Ma non sapete quali dure regole vigano all'interno perché è cosa dura per voi, che siete nato padrone di voi stesso, dover diventare servo altrui, perché con grande fatica non farete più quanto desiderate, se vorrete stare di qua dal mare — in Occidente —, vi si manderà di là, se vorrete restare ad Acri, vi si invierà in terra di Tripoli o di Antiochia o d'Armenia... o in molte altre terre dove abbiamo case e possedimenti. E se vorrete dormire, vi si farà vegliare, e se per caso vorrete vegliare, vi si ordinerà di andare a riposare nel vostro letto».

Si specifica che, se si tratta dell'ammissione di un sergente, i termini saranno un poco diversi: «Gli si può dire che lo s'incaricherà di uno dei più vili mestieri che abbiamo, per esempio al forno, o al mulino, o in cucina, o ad accudire i cammelli o i porci o altri numerosi compiti che abbiamo. In entrambi i casi le ammonizioni si concludono con la stessa domanda: "Riflettete bene, caro fratello, se potreste sopportare adeguatamente tutte queste durezza" e se lui dice: "Sì, le sopporterò tutte, a Dio piacendo", il maestro o chi ne fa le veci deve dire: "Fratello, non dovete chiedere la compagnia della casa per aver potere o ricchezze, né per stare [29] negli agi, né per raccogliere onori, dovete invece chiederlo per tre ragioni: la prima, per evitare e lasciare il peccato di questo mondo; la seconda, per servire Nostro Signore; la terza, per esser povero e per fare penitenza nel tempo per la salvezza della vostra anima. Tale dev'essere l'intenzione per cui lo chiedete"».

Poi le domande poste in privato al postulante sono enunciate solennemente davanti al capitolo: «Volete essere per tutti i giorni della vita servo e schiavo della casa? Volete ormai lasciare la vostra volontà per tutti i giorni della vita, per fare quanto vi ordinerà il vostro commendatore?».

Se il postulante dà la risposta richiesta — «Sì, Signore, a Dio piacendo» —, il maestro gli ordina di lasciare il capitolo, poi, rivolgendosi ai fratelli riuniti, ripete la domanda posta in precedenza, nel caso che uno di loro conosca qualche impedimento all'accettazione del nuovo fratello. Successivamente uno di loro deve dire: «Fatelo venire in nome di Dio».

La cerimonia d'ammissione vera e propria comincia quando il postulante, in capitolo, s'inginocchia con le mani giunte e pronuncia la domanda: «Signore, sono venuto davanti a Dio, davanti a voi e davanti ai fratelli e vi prego e vi supplico per Dio e per Nostra Signora di accogliermi nella vostra compagnia e di farmi partecipe dei benefici della casa spiritualmente e temporalmente, come chi, tutti i giorni della vita, vuol essere servo e schiavo della casa». Allora il capitolo riunito ripete le domande fatte in precedenza, poi esorta il postulante a pregare. Tutti insieme recitano il *Pater noster* e il fratello cappellano una preghiera allo Spirito Santo; poi chi presiede il capitolo prende il libro dei Vangeli e il nuovo fratello lo tiene fra le mani, restando [30] in ginocchio. A questo punto si ripetono nel dettaglio le domande su ogni aspetto: se il postulante sia sposato, fidanzato, abbia appartenuto a un altro ordine religioso, e così via. Tutti gli impedimenti possibili sono così ricordati e si chiede agli «uomini anziani della casa» se qualcuno di questi è stato dimenticato. Allora si passa alla parte positiva degli impegni, alle promesse del fratello: «Fratello, ascoltate bene quanto vi diremo: promettete a Dio e a Nostra Signora che per tutti i giorni della vita ubbidirete al maestro del Tempio e ai commendatori che saranno posti sopra di voi? Promettete a Dio e alla Signora Santa Maria che per tutti i giorni della vita vivrete castamente nel corpo? Che vivrete senza niente di proprio — poveramente, senza possedere nulla in proprio —? Che manterrete le buone usanze e i buoni costumi della nostra casa? Che aiuterete a conquistare con la forza e con le capacità che Dio vi ha donato la Santa Terra di Gerusalemme? Che non lascerete mai questa religione — ordine religioso —, né per uno più rigido, né più dolce, né peggiore, né migliore?». A tutte queste domande la risposta è: «Sì, Signore, se piace a Dio»; chi presiede il capitolo conclude: «In nome di Dio e di Nostra Signora Santa Maria, del Signore San Pietro di Roma e di nostro padre l'apostolo — il Papa —, e di tutti i santi del Tempio, vi ammettiamo a tutti i benefici della casa, sia a quanti appartengono a essa fin dall'inizio, sia a quanti verranno a essa accordati fino alla fine, sia voi, che vostro padre e vostra madre e tutti gli appartenenti al vostro casato, che vorrete accogliere». Si tratta della partecipazione alle preghiere, alle orazioni e ai benefici spirituali dell'ordine del Tempio. «Anche voi ammetteteci a tutti i benefici che avete fatto e che farete. E così noi vi promettiamo pane, acqua, le povere cose della casa — il termine [31] «cose» indica qui i beni temporali in genere — e abbastanza fatica e lavoro».

Allora il postulante è rivestito del mantello. Dopo una preghiera recitata dal cappellano e il salmo di accoglienza abituale negli altri ordini religiosi — «*Ecce quam bonum et quam iucundum habitare fratres in unum*», «Ecco quanto è buono e quanto è soave che i fratelli vivano insieme!» (Sal. 132) —, il maestro o il suo rappresentante fa alzare in piedi il fratello e lo bacia sulla bocca e così fa il cappellano; questo bacio è quello che si dà anche nelle cerimonie di omaggio nell'epoca feudale. Segue un'esortazione che enumera al postulante i principali usi e preghiere della casa del Tempio: si tratta di un riassunto della *Regola*, che insiste sulle mancanze che comporterebbero per il cavaliere la «perdita dell'abito» o la «perdita della casa», ossia l'espulsione dall'Ordine.

Infatti la disciplina è mantenuta grazie ai capitoli o assemblee dei fratelli, che si tengono ogni settimana ovunque si trovi una commenda, sia pure composta solo da tre o quattro fratelli. I templari vi si devono presentare vestiti del mantello; il capitolo si tiene generalmente nella sala più grande della casa o nella cappella dopo la Messa. Tutta una parte dei *Re-trait*s è dedicata a quest'aspetto. Dopo la recita in comune del *Pater noster* il maestro, o chi ne fa le veci, apre la seduta e fa una predica esortatoria. Allora i fratelli che hanno commesso una mancanza devono farsi avanti, inginocchiarsi e farne la confessione pubblica. Il colpevole deve poi uscire e il capitolo discute sulla penitenza che gli deve essere inflitta. Chi presiede il capitolo lo fa poi rientrare e l'informa della decisione presa dai fratelli riuniti. E specificato che non bisogna «scoprire il capitolo», ossia rivelare chi fra i fratelli ha suggerito questa o quella penitenza [32], o com'è stato

l'andamento del dibattito. Questa regola del segreto era saggia, perché da simili indiscrezioni avrebbero potuto nascere divisioni e odi in questo ambiente di combattenti. Il segreto del capitolo assomiglia in sostanza al segreto della confessione. È notevole il fatto che, quando vengono riportate penitenze nel libro degli *Egards*, che segue nella *Regola* quello dei *Retraits*, il redattore fa sempre esempi tratti dal passato e riguardanti fratelli già morti. Nulla in ciò differenzia l'ordine del Tempio dagli altri ordini religiosi, ma questa raccomandazione del segreto darà poi luogo a uno sfruttamento tale da non poterlo passare sotto silenzio.

Al di fuori delle confessioni spontanee fatte in capitolo vi sono accuse praticate ugualmente nell'assemblea. La *Regola* raccomanda ai templari di riprendersi prima reciprocamente secondo le raccomandazioni del Vangelo. Ma se il fratello così ripreso ha rifiutato di emendarsi, il templare testimone della sua azione può, in sede di capitolo, porre la questione al commendatore: «*Fratello, datemi il permesso di parlare al tal fratello*», e quando ha il permesso si può alzare e deve chiamare per nome il fratello che deve riprendere. Questi può confessare la sua colpa o difendersi e rimettersi a testimoni. I termini usati meritano di essere riportati perché ci trasportano nel cuore di questo mondo del Vicino Oriente, dove si esercitava propriamente la vocazione dei fratelli dell'ordine del Tempio: «*Ma se un fratello dicesse in capitolo a un altro: "Fratello, voi faceste la tal mancanza a Châtel-Pèlerin domenica; chiedetene grazia" — domandatene perdono —, e il fratello gli risponde: "No, piaccia a Dio, perché io domenica ero a Beirut", e può provarlo, sarà assolto e il suo accusatore accusato di mendacio*». Le pene sono discusse tenendo anche conto del [33] costante comportamento del fratello colpevole e delle circostanze attenuanti che si possono essere presentate. A poco a poco si è formata una procedura di cui testimonia il testo degli *Egards* stabilendo numerosi tipi di pene, che Marion Melville ha studiato con molta precisione ⁽²⁾. Le penitenze imposte vanno dalla «*perdita della casa*», l'espulsione dall'Ordine, «*da cui Dio guardi chiunque*», al digiuno di un venerdì, partendo dalla mancanza più grave alla più leggera. Chi è stato escluso dal Tempio dovrà entrare in un altro Ordine, di preferenza nei cistercensi. Dopo questa pena, che è la più grave, viene la «*perdita dell'abito*» per un tempo più o meno lungo, che generalmente non supera il periodo allora usuale per la prescrizione, un anno e un giorno.

Bisogna sottolineare che, secondo la prassi degli ordini religiosi, i delitti rilevati in capitolo sono quelli che riguardano la *Regola*, non i peccati di cui ci si accusa in confessione. Sembra però — e gli accusatori ne trarranno vantaggio al momento della tragedia finale del Tempio — che vi sia stata talora confusione più o meno volontaria fra il capitolo e la confessione propriamente detta, cosa che poteva costituire un danno al potere dei vescovi e, in genere, dei sacerdoti, soli detentori del potere di legare e di sciogliere.

Gli esempi precisi raccontati dagli *Egards* mostrano che le mancanze più duramente punite sono quelle di simonia — quanti hanno comprato con corruzione a mezzo di denaro o di qualsiasi dono la loro entrata nella casa —, di assassinio, di cospirazione; anche i rinnegati, quanti sono fuggiti in battaglia, chi ha commesso furti o chi ha «*scoperto il [34] capitolo*», ossia rivelato quanto era stato detto in capitolo e doveva rimanere segreto, e così via. Si dà poca importanza ai delitti sessuali, è riportato un solo caso di stupro, punito lievemente; un caso di sodomia è però punito con la «*perdita della casa*». Si cerca di garantirsi soprattutto da quanto può nuocere alla vita comune: tradimento o cospirazione, e diversi atti di violenza, anche se i cavalieri, che hanno agito «*per ira e per risentimento*», sono trattati con abbastanza indulgenza.

Resta da dire una parola sul modo di elezione del maestro perché, conformemente agli usi del tempo nella Chiesa, egli viene designato per elezione.

Quando il maestro muore tocca al maresciallo prendere il suo posto e organizzare le esequie. Tutti i fratelli devono recitare, nei sette giorni che seguono, duecento *Pater noster* per il defunto e cento poveri devono essere nutriti a pranzo e a cena per lo stesso tempo. I suoi effetti personali devono essere divisi fra gli altri fratelli e l'«*abito*» che portava dato ai lebbrosi. Vengono inviati messaggi a tutti i commendatori, che devono riunirsi a Gerusalemme o nel regno per eleggere prima di tutto un gran commendatore, cui è devoluta la reggenza *ad interim*. Lui dovrà portare il «*bollo del maestro*», ossia il suo sigillo. In questo periodo è prescritto a tutti i fratelli del Tempio di digiunare per tre venerdì consecutivi a pane e acqua e di pregare per l'elezione. Il giorno dell'elezione tutti i fratelli, che hanno potuto lasciare la loro commenda senza metterla in pericolo, si trovano riuniti nel luogo che è stato stabilito dal gran commendatore, assistito dal maresciallo e dai commendatori delle tre province del regno.

Con i suoi assistenti il gran commendatore designa allora alcuni probiviri del convento, li fa uscire dall'assemblea e designa fra loro, con il consiglio, chi deve essere commendatore dell'elezione; deve scegliere per questo compito un fratello «*che ami Dio e la giustizia e sia in relazione con tutte le lingue e con tutti i fratelli e che ami la pace e la concordia della casa*»; una volta eletto, gli scelgono «*un fratello cavaliere come compagno*». Questi due fratelli devono recarsi in cappella e pregare; vi passeranno la notte in preghiera e il giorno successivo, dopo la Messa, il capitolo si riunisce di nuovo. Alla domanda del gran commendatore il commendatore dell'elezione e il suo compagno scelgono altri due fratelli, poi tutti e quattro riuniti ne scelgono altri due e così di seguito fino a che il loro numero sia portato a dodici, «*in onore dei dodici apostoli*». Questi dodici designano poi un fratello cappellano, che fra loro «*terrà il posto di Gesù Cristo*». Il collegio di elettori così formato deve obbligatoriamente constare di otto cavalieri e di quattro sergenti. Infine, dopo la recita di preghiere in comune e dopo un sermone tenuto dal gran commendatore, in cui ricorda che nel loro compito devono avere «*unicamente Dio davanti agli occhi, tendere solo all'onore e all'interesse della casa e della Terra Santa*», gli elettori si ritirano e si accordano sul cavaliere da eleggere; ritornano poi in capitolo e, dopo aver fatto giurare a tutti i presenti di essere ubbidienti al maestro del Tempio, il commendatore dell'elezione va da chi è stato designa-

⁽²⁾ Cfr. MARION MELVILLE, *La vie des Templiers*, Parigi 1951, pp. 198-201.

to per dirgli: «Noi, nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, noi vi abbiamo eletto come maestro e vi eleggiamo, fratello Tizio», poi, voltandosi verso gli altri: «Signori fratelli, rendete grazie a Dio, ecco il nostro maestro». «E subito i fratelli cappellani devono intonare il Te Deum laudamus». Questo è l'ordine normale della cerimonia. In più casi il modo di elezione ha dovuto essere diverso, sia a causa delle circostanze belliche, sia anche perché il maestro designato [36] non si trovava presente all'assemblea. Resta il fatto che questa designazione, che ci potrebbe sembrare complicata, rispondeva a usanze che all'epoca esistevano anche altrove. In molte città l'elezione del sindaco o console era similmente devoluta a elettori preliminarmente designati e alla cui volontà gli altri avevano giurato di conformarsi. Le insegne del maestro nelle sue funzioni sono quelle che si trovano in uso presso i visitatori inviati dal maestro o dal capitolo generale in una parte o nell'altra della Cristianità e del Vicino Oriente; è quanto viene detto il bollo e la borsa, il sigillo e il tesoro, che sono i mezzi messi a disposizione del maestro per assolvere le funzioni di amministratore, il quale gestisce e dirige una collettività, che è anche una persona morale.

Capitolo III

L'architettura dei templari

[37] Le costruzioni dovute ai templari sono per definizione quanto resta di più comunemente accessibile, perché i monumenti, al contrario dei testi, sono facili da vedere, quindi da riconoscere e da identificare. Ciononostante gli errori abbondano anche in questo campo: errori provenienti da identificazioni false; l'esempio più evidente è quello della fortezza di Gisors in Normandia, a proposito della quale sono state forgiate assurde leggende prive di ogni fondamento storico, perché Gisors era stata affidata alla custodia dei templari solo per qualche mese nel corso delle vertenze fra il re di Francia e il re d'Inghilterra, e se è stata, come molte altre fortezze in Francia, la prigione di numerosi templari, non può in alcun modo figurare come «fortezza templare». Una leggenda tenace, non sostenuta da nessun testo, attribuisce ai templari anche il castello di Gréoux in Provenza, che, nel suo stato attuale, può risalire solo al secolo XIV. Altri errori provengono da persistenti leggende divenute di dominio pubblico dopo essere state accreditate nel secolo XIX, come quella secondo cui le chiese dei templari erano di forma rotonda, costruite a pianta centrale. Oggi l'erudizione moderna, con i lavori di Élie Lambert, ha fatto giustizia di un'affermazione alla quale l'autorità di Viollet-le-Duc dava qualche peso, ma che proveniva soprattutto da una generalizzazione abusiva.

Quando si parla di architettura dei templari bisogna tener presente numerosi tipi di costruzioni: le più comuni quelle [38] delle loro commende o fattorie in Occidente; le più tipiche le loro costruzioni militari; infine le costruzioni religiose, chiese o cappelle. Ma per essere assolutamente valido un simile studio dovrebbe essere preceduto da censimenti completi dei monumenti che rimangono. Ora, per quanto possa sembrare incredibile, questi censimenti sono stati appena cominciati. In alcune regioni sono stati condotti in modo particolarmente approfondito, come in Provenza; così pure in Charente, dove i lavori di Charles Daras forniscono ormai informazioni molto sicure. Anche di qualche altra regione, come quella di Coulommiers o pure la Franca Contea, sono in corso il censimento e lo studio. Infine i lavori, condotti in vista dell'*Inventario generale dei monumenti di Francia*, permetteranno fra poco di disporre di tali censimenti, base indispensabile per studi seri. Questo per quanto riguarda la Francia; studi simili sono condotti all'estero, per esempio in Spagna o in Portogallo, dove rimangono brillanti esemplari dell'attività architettonica dei templari.

I templari hanno avuto in Occidente circa novemila commende. La maggior parte di tali commende era costituita da complessi di edifici agricoli, costruiti su terre che i templari si erano visti attribuire dalla generosità di qualche signore e da cui traevano le risorse più sicure, sotto forma di grano, di vino, di olio, o anche di bestiame e di prodotti come la lana dei montoni. Quindi si tratta, per lo più, di possedimenti rurali che ricordano—lo si è fatto più volte notare—le fattorie o priorati cistercensi, ossia i monasteri di questo Ordine, la cui affinità spirituale con i templari si afferma anche attraverso un'affinità architettonica. Molto spesso gli edifici formano un quadrato con la cappella a sud, il refettorio a nord e al centro il cortile, come in molte [39] aziende agricole del tempo. Su questo cortile danno le scuderie. L'allevamento del cavallo è evidentemente essenziale per quest'ordine di monaci-cavalieri e sono le commende occidentali a fornire la rimonta per i cavalieri di Terra Santa. Spesso una commenda si compone anche di edifici rettangolari con una torre d'angolo, attraverso la quale si accede ai piani superiori e, sempre a sud, di una cappella.

La maggior parte delle commende rurali del Tempio in Francia si presenta con questo aspetto, forse un poco deludente per l'immaginazione: robusti agglomerati agricoli nei quali, visibilmente, si è data molta importanza ai granai, alle scuderie, alla cappella più che alla fortificazione. Quando questa esiste nella maggior parte dei casi è posteriore all'occupazione dei templari: infatti, per esempio, a La Couvertoirade la cinta fortificata risale solo al secolo XIV, quando questa zona delle pianure desertiche di Larzac, che fu donata all'ordine del Tempio dal visconte di Millau, fu affidata agli ospitalieri. In verità, non lontano di lì, La Cavalerie, sede della commenda, fu probabilmente fortificata fin dall'epoca dei templari, ma la presenza dei bastioni può spiegarsi solo con il bisogno di un apparato di difesa in questa regione molto selvaggia. Altrove i templari, ovunque nelle loro costruzioni occidentali, si rivelano solo sotto l'aspetto pacifico di agricoltori, preoccupati di valorizzare i loro terreni; solo in Terra Santa e nella penisola iberica si rivelano nel loro aspetto di combattenti. Del resto, anche a Parigi, i templari si sono fatti conoscere anzitutto per i lavori di risanamento del quartiere che si chiama sempre Le Marais, «la palude»; questo terreno paludoso, attiguo ai fabbricati della commenda, è stato da loro trasformato in orti, che per lungo tempo avrebbero fornito alimenti alla città di Parigi.

[40] Nelle costruzioni dei templari appare invece costante la cappella o la chiesa. Dal 1139, una ventina d'anni dopo la fondazione, l'ordine del Tempio ottiene da Papa Innocenzo II il permesso di costruire cappelle per uso dei fratelli. Questi edifici erano generalmente serviti dai cappellani addetti all'Ordine che, contemporaneamente, si trovava liberato dalla tutela dei vescovi; il che, come abbiamo visto, doveva suscitare numerose gelosie e rancori da parte del clero secolare.

Per esempio la cappella di Fontenotte, in Côte-d'Or, si apre su un complesso quadrato con un giro di scale rotondo nell'angolo interno. Presenta una navata rettangolare lunga circa quindici metri e larga sei, con un coro più stretto che termina con un catino piatto forato da tre finestre a tutto sesto. L'insieme è coperto da una volta a botte spezzata, sostenuta nella navata da un arco portante appoggiato su due mensole.

È una pianta molto semplice, che si trova nella maggior parte delle chiese dei templari: un rettangolo chiuso spesso da un catino piatto o da un'abside semicircolare come in molte altre chiese dei secoli XII e XIII. Come le commende stesse sono costruzioni robuste, ma senza particolari ricercatezze. Le piante rilevate da Charles Daras nella regione della Charente sono molto significative; sono quelle di quattro cappelle dei templari: Malleyrand, Angles, Châteaubernard e

Grand-Mas-Dieu ⁽¹⁾. L'autore vi vede il prototipo di questi monumenti, non solo nel dipartimento [41] della Charente, ma anche nei dintorni: cappelle modeste, tutte a pianta rettangolare, coperte da volte a crociera, sostenute o no da archi portanti, e chiuse da un coro con catino piatto e illuminato da tre finestre; la navata medesima non comporta quasi altra illuminazione che una finestra aperta sul retro della facciata. L'ornamento dà prova della stessa sobrietà dell'edificio: il portale è molto semplice, talora sostenuto da colonnette, con capitelli scolpiti spesso a fogliame o a spire. Il campanile, in questa regione, è spesso un'arcata traforata che sormonta la facciata a guisa di pignone. Sono costruzioni severe, che contrastano con l'esuberanza e la ricchezza ornamentale delle chiese parrocchiali della stessa regione; questo carattere austero ricorda gli stretti legami che uniscono l'ordine del Tempio ai cistercensi.

Trattandosi di una regione in cui le commende sono numerose ci si può fare un'idea abbastanza esatta dei principi che le caratterizzano. Lo studio citato permette di rilevare nella regione settentrionale del dipartimento, oltre la loro casa di Angoulême, La Commanderie, che ha dato il nome a un luogo cosiddetto del comune di Maine-de-Boixe, Fouilloux, Coulonges, Fouqueure e Villejésus. Dal lato nordorientale si trova la cappella di Grand-Mas-Dieu, che esiste tuttora. La commenda della Sainte-Trinité ad Aunac è invece scomparsa, come quella di Chambon. La cappella della commenda di Petit-Mas-Dieu, vicino al villaggio di Loubert, è stata segnalata come particolarmente caratteristica dell'architettura religiosa dell'ordine del Tempio con il coro rettangolare, la volta a crociera, le tre finestre che illuminano il muro a oriente e il campanile-arcata. Più a oriente si possono segnalare le cappelle delle commende di Malleyrand, di Vouthon, di Charmant, infine, a sud, Viville, [42] Saint-Jean-d'Auvignac, vicino a Barbezieux, Malatret e soprattutto Cressac, oggi molto nota grazie agli affreschi che vi sono stati scoperti; la commenda di Tastre, vicino a Condeon, e quella di Guizengeard. Infine, nella zona occidentale, sull'unica strada da Angoulême a Saintes, si trova la commenda di Châteaubernard, la cui cappella è ugualmente conservata, e quella di Angles, nella vallata del Né. Una simile enumerazione permette di comprendere l'importanza degli insediamenti dei templari in una medesima regione. Emerge così chiaramente il carattere uniformemente semplice della loro architettura religiosa. La sua più grande ricchezza ai nostri occhi consiste nell'affresco di Cressac, molto tipico dell'arte del secolo XII e tanto più prezioso perché rappresenta cavalieri in azione, armati e con l'elmo, mentre escono da una città per inseguire, la lancia in resta e tutti gli stendardi spiegati, nemici che battono in ritirata verso il loro accampamento.

Ma alcune chiese hanno un carattere diverso, sul quale si è costruita la leggenda delle chiese rotonde «sul modello del Tempio di Salomone a Gerusalemme». Per limitarci all'architettura dei templari in Occidente — vedremo poi le cappelle dei loro castelli in Terra Santa —, constatiamo che un piccolo numero di chiese del Tempio hanno infatti forma circolare. In particolare, quella del Tempio di Londra e quella di Parigi, ora scomparsa. I due edifici presentano numerose somiglianze. Si visita sempre con interesse la rotonda dei templari di Londra che, malgrado i consistenti restauri subiti nel secolo XIX e i bombardamenti che la dilaniarono nel secolo XX, esiste ancora nel quartiere cui ha dato il nome: il Tempio, quartiere di magistrati sul Tamigi. A pianta circolare, con una cupola centrale sostenuta da sei pilastri formati da colonnine riunite e un deambulatorio di [43] dodici arcate, questa chiesa era stata costruita durante il regno di re Enrico Plantageneto e consacrata nel 1185 dal patriarca di Gerusalemme Eraclio. Nel secolo successivo venne ingrandita con l'erezione a oriente di un vasto coro di forma rettangolare, consacrato nel 1240 alla presenza di re Enrico III.

D'altra parte sembra che la pianta circolare abbia goduto del favore dei costruttori inglesi, perché altre chiese del Tempio in Inghilterra l'hanno adottata in diversi momenti del secolo XII: in particolare a Dover, a Bristol e a Garwey. Ma questa predilezione non è un fatto che riguarda solo i templari, perché nello stesso periodo vengono costruiti altri monumenti a pianta circolare, come la chiesa del Santo Sepolcro di Cambridge o quella di Northampton. Gli ospitalieri stessi, a Londra, nel quartiere di Clerkenwell, avevano costruito una chiesa a pianta circolare, la cui cripta esiste ancora sotto la chiesa parrocchiale, detta di San Giovanni per la sua origine. Enumerando questi monumenti Élie Lambert osservava che la predilezione per la forma circolare sembra effetto di una «tradizione anglo-normanna» più che di un'influenza direttamente orientale. Sarebbe il caso di esaminare a questo proposito il ruolo che vi hanno giocato tradizioni celtiche, tuttora attestate nelle isole britanniche dai resti di antichi tumuli di forma circolare, e questo ci porterebbe a ritrovare, nella stessa Francia e in tutte le regioni popolate dai celti, il gusto per la forma circolare nelle case, si tratti delle *mardelle* della Normandia o di numerosi *borie* del Sud-Ovest o della Provenza.

Anche la chiesa del Tempio a Parigi era costruita a pianta circolare. La conosciamo solo dalle piante e dalle descrizioni anteriori alla Rivoluzione. Sembra esser stata costruita verso la metà del secolo XII; come a Londra la rotonda era [44] stata ingrandita con un coro rettangolare, poi con un grande atrio analogo a quello della Sainte-Chapelle. Dopo la soppressione dell'Ordine ai lati del coro rettangolare furono fatte altre aggiunte. La rotonda iniziale misurava circa venti metri di diametro; la cupola centrale era sostenuta, come a Londra, da sei colonne rotonde.

Se la rotonda di Parigi è la sola che in Francia possa essere attribuita all'ordine del Tempio, visto che se ne dice tanto, non è la sola chiesa a pianta centrale costruita nella stessa epoca o anche anteriormente. Segnaliamo la rotonda di Neuville-Saint-Sepulcre, nel Berry, la quale — questa sì — è stata costruita espressamente con lo scopo di ricordare la rotonda dell'Anastasi, la chiesa del Santo Sepolcro di Gerusalemme. D'altra parte sono state molto numerose le cappelle funerarie a pianta centrale, arrotondata come la Tour des Morts di Sarlat nel Périgord, quadrata come la cappella di Sainte-Catherine di Fontevrault, o ancora come la cappella della Sainte-Croix di Montmajour, a pianta quadrata, ornata da quattro absidioline semicircolari. Altri edifici presentano la pianta ottagonale, che ricorda quella di battisteri molto più antichi, fra cui il famoso ottagonone di Montmorillon. Quest'ultimo edificio è stato attribuito all'ordine del Tempio a causa

⁽¹⁾ Cfr. *Archeologia*, n. 27, marzo-aprile 1969, p. 49. Il numero, dedicato più specificamente ai templari, contiene numerosi studi, fra gli altri di Marion Melville e di Raymond Oursel. Cfr. anche, nel n. 217, ottobre 1987, lo studio di Michel Miguet, pp. 39-50.

di un errore. Al contrario è possibile, anche se non certo, che la cappella ottagonale di Metz sia stata costruita dai templari. Infine la cappella a forma ottagonale di Laon può essere attribuita—questa con certezza — ai templari. Ma i lavori di Élie Lambert hanno dimostrato la sua parentela non con altre «cappelle templari», ma con la cappella funeraria dell'abbazia di Saint-Vincent a Laon, di cui si sa l'importanza avuta nella regione e che fu distrutta nel periodo delle guerre di religione; si trattava di una cappella cimiteriale come tante altre.

[45] È dimostrato anche che due edifici a pianta centrale, la cappella di Eunat e quella di Torrès del Rio, entrambi situati sul *camino francés* seguito dai pellegrini per recarsi a San Giacomo di Compostella, non sono mai appartenuti ai templari. Anche in questo caso si tratta solo di cappelle funerarie e la loro attribuzione all'ordine del Tempio è completamente erronea.

Proprio nella penisola iberica si trovano gli esempi oggi più evidenti di chiese certamente appartenute all'ordine del Tempio e costruite a pianta circolare: la chiesa detta della Vera Croce, a Segovia, e la rotonda di Tornar, in Portogallo. In queste regioni, dove l'ordine del Tempio era chiamato a manifestare la sua funzione guerriera come in Terra Santa, le costruzioni sono fortezze, come se ne trovano in Oriente oppure, in casi rari, come quello del Tempio di Parigi, che era la «*casa capitale*», una delle principali case dell'Ordine. Per quanto riguarda l'edificio propriamente religioso, la chiesa di Segovia, consacrata nel 1208, è stata intenzionalmente costruita per ricordare il Santo Sepolcro di Gerusalemme — e non il Tempio di Salomone! —; essa conteneva una famosa reliquia della Vera Croce, che si recò a venerare il re di Spagna san Ferdinando. Dal canto suo la rotonda di Tornar è stata costruita in numerose fasi successive, il piano inferiore a pianta ottagonale, poi il deambulatorio con sedici arcate.

Per concludere, se la forma circolare si trova in alcuni casi nell'architettura religiosa dei templari, non può assolutamente essere considerata come caratteristica peculiare di essa.

Il carattere militare dell'ordine del Tempio si afferma nelle sue costruzioni in Oriente. È noto il ruolo che giocarono le fortezze nella difesa del regno di Gerusalemme — regno molto vulnerabile per la sua stessa configurazione, data la lunghezza di frontiere che doveva difendere contro una popolazione ostile. Dal secolo XII i templari si videro affidare castelli o città fortificate, di cui avrebbero dovuto assumere la protezione. Così, nel 1150, re Baldovino III fece loro dono della città di Gaza, di cui aveva fatto alzare i bastioni e che «*per comune consiglio di tutti fu donata ai templari, perché vi erano allora in quest'Ordine abbastanza fratelli che erano buoni cavalieri e uomini probi*», come dichiara il cronista Ernoul. Allo stesso modo, nel 1165 ricevevano la custodia della città di Tortosa, Tartous. Attorno alla stessa data divenivano padroni della fortezza di Saphet nella Galilea settentrionale. Qualche anno più tardi, nel 1178, costruirono davanti a questa fortezza il piccolo castello del Guado di Giacobbe. Doveva accogliere una guarnigione di ottanta cavalieri e settecentocinquanta sergenti, ma fu distrutto dal Saladino solo un anno dopo la sua costruzione, nel 1179.

Il grande periodo delle costruzioni militari dei templari si colloca dopo la perdita di Gerusalemme nel 1187. Più che mai l'unica speranza di riconquistare la Città Santa risiedeva in queste poche sacche di resistenza, che le fortificazioni rendevano quasi inespugnabili. Il primo castello così costruito è, sul promontorio di Athlit, quello che venne detto Châtel-Pèlerin, a sud di Haifa. Separato dalla terraferma da un profondo fossato, era difeso da un muro e da due grandi torri rettangolari lunghe trenta metri e larghe venticinque dalla parte di terra; dalla parte del mare un muro di cinta assicurava la difesa della penisola; un piccolo porto era attrezzato per permettere i rifornimenti in caso di assedio. Nella grande sala a volta della fortezza la regina di Francia [47] Margherita di Provenza, moglie di san Luigi, fu accolta durante il suo soggiorno in Terra Santa e lì mise al mondo uno dei figli, Pietro. Châtel-Pèlerin, naturalmente, aveva alloggi per la guarnigione, magazzini, scuderie e, ovviamente, un pozzo. La fortezza aveva anche due cappelle, di cui una si presentava come una rotonda esagonale con un deambulatorio a dodici lati: il fatto merita di essere segnalato perché è il solo esempio di chiesa rotonda costruita dai templari in Terra Santa. Come si vede si tratta di una costruzione abbastanza tarda: è sopravvissuta fino all'ultimo terremoto del 1837, che doveva farla crollare fino alle fondamenta.

Una delle costruzioni di cui possediamo più particolari è il castello di Saphet, ben noto per la descrizione che ne fece il vescovo di Marsiglia Benedetto d'Alignan, in occasione del suo viaggio in Terra Santa nel 1244, nel momento in cui se ne intraprendeva la ricostruzione. Esso poteva ospitare, in tempo di guerra, millesettecento uomini e dare asilo agli abitanti della zona circostante. La guarnigione permanente era di cinquanta fratelli cavalieri, trenta fratelli sergenti, assistiti da cinquanta turcopoli, trecento balestrieri, ottocentoventi sergenti e scudieri e quaranta servi musulmani. Dodici mulini ad acqua, situati fuori del castello, lo approvvigionavano, e a essi potevano supplire temporaneamente numerosi mulini a vento situati all'interno delle mura. Era difeso da una serie di fossati e di opere avanzate, che nascondevano bombarde e mangani.

Tortosa doveva servire da rifugio ai templari dopo il disastro di Hâtin, mentre gli ospitalieri si ritiravano a Margat e nel Krak dei Cavalieri. La fortezza presentava, dalla parte del mare, un torrione rettangolare affiancato da torri quadrate; casematte aperte a livello del mare permettevano di rifornirsi con imbarcazioni. Fossati separavano questa fortezza dal lato di terra. Vi si accedeva solo da una carreggiata, che portava a un unico ingresso ricavato nel muro di cinta. La cappella era a pianta rettangolare senza abside ed era di fronte al salone illuminato da sei alte finestre.

A Safita, che si chiama anche Châtel-Blanc, posta fra Tortosa e Tripoli, sulle montagne della Siria, la cappella, anch'essa a volta, con pianta rettangolare e abside semicircolare, fa parte di un torrione; ne costituisce il pianoterra e strette feritoie ne illuminano l'altare; la scala, ricavata nello spessore del muro, permette di accedere alla sala alta, la principale del torrione, sormontata da una piattaforma merlata da cui si domina la regione circostante. Una doppia cerchia di mura chiudeva questa costruzione impressionante sul pendio della montagna.

A queste fortezze più importanti dell'ordine del Tempio bisogna aggiungere un certo numero di castelli d'importanza secondaria: Beaufort e Arsour in Libano, Châtel-Rouge in Siria, Bagras o Gastein sull'Orante e altri ancora in Armenia;

si tratta di un insieme che, se si considera lo sforzo parallelo dei cavalieri dell'Ospedale di San Giovanni e quello dei signori occidentali stabiliti in Terra Santa, permette di apprezzare il volume impressionante di pietre spostate da quei grandi costruttori che furono i crociati. Questo sforzo rimane nella linea di un'epoca che presta molta attenzione ai mezzi di difesa più che a quelli di attacco. Esso manifesta la vitalità dell'Ordine senza differenziarlo notevolmente da quanto hanno fatto nel medesimo periodo coloro che, laici o religiosi, si assumevano compiti militari.

Capitolo IV

L'epopea del Tempio

Voler evocare l'attività militare dei templari significa rassegnarsi in partenza a essere incompleti. Infatti questa attività ci sfugge in quanto ha di più quotidiano e di più efficace: la difesa e la protezione dei pellegrini per cui l'Ordine fu fondato. Era questo il suo scopo iniziale: «*Avere dieci cavalieri ai propri ordini per condurre i pellegrini che vanno al fiume Giordano... E condurre bestie da soma per portare rifornimenti e, se è necessario, trasportare i pellegrini*», come enuncia una delle redazioni della *Regola*. Nel 1238, lo ricorda una bolla di Papa Gregorio IX, ai templari spetta la sorveglianza della strada da Giaffa a Cesarea. Questo incarico quotidiano faceva di loro combattenti ininterrottamente sul piede di guerra e pronti a portarsi dove lo richiedeva la difesa del regno di Gerusalemme.

Per quanto riguarda i fatti d'armi propriamente detti il primo che ci sia noto, abbastanza curiosamente, non avviene in Terra Santa ma in Portogallo: «... *perché sono venuti e hanno resistito con le armi alla Grayana [Granena] e sulla Marca per la difesa dei cristiani*» ⁽⁵⁾, i templari, in quel caso Roberto il Siniscalco e Ugo Rigaud, ricevono dalle mani del conte Ermengardo d'Urgel il castello di Barbara; ciò avvie- [50] ne nel settembre del 1132, mentre era vivente il fondatore, Ugo di Payns. La riconquista della Spagna e del Portogallo suscitò le medesime iniziative che quella dei Luoghi Santi. Da Tolosa era partita la prima spedizione che si può considerare come una pre-crociata, quella del 1064, che aveva per obiettivo la liberazione di Barcellona. Perciò è in Spagna che, nelle sue origini, la storia del Tempio è più ricca. Re Alfonso d'Aragona aveva pensato di fondare un ordine militare sul modello dei Poveri Cavalieri, l'ordine di Montréal, così chiamato dal nome della città che aveva loro donato fra il 1126 e il 1130. Ma quest'Ordine, appena abbozzato, si andava quasi subito confondendo con quello del Tempio che, verso la stessa data, riceveva la piazzaforte di Calatrava, da poco strappata ai mori. Alla morte di re Alfonso, nel 1134, si verificò anche un curioso episodio. Egli aveva lasciato in eredità con testamento il regno, in assenza di eredi maschi, agli ordini cavaliereschi allora esistenti: templari, ospitalieri e canonici del Santo Sepolcro. I templari ebbero la saggezza di rifiutare un dono che, fissandoli in Spagna, avrebbe probabilmente fatto deviare la loro vocazione primitiva. Del resto i sudditi del re si affrettarono ad annullare il testamento; il regno finì per toccare a Raimondo Berengario IV di Barcellona. Il Tempio aveva resistito alla tentazione che nel secolo successivo doveva offrirsi ai cavalieri teutonici nelle regioni settentrionali. Tuttavia i loro possedimenti dovevano essere importanti nella penisola, dove, dal 19 marzo 1128, la regina di Portogallo aveva loro donato il castello di Soure, sul fiume Mondego; dovevano poi ricevere la foresta di Cera, con l'incarico di strapparla ai saraceni, cosa che fecero e, nel territorio così liberato, fondarono le città di Radin, Ega e soprattutto Coimbra, votata al destino che sappiamo. Nello [51] stesso tempo, in Spagna, ricevevano numerosi castelli e fortezze, fra cui Monzon e Montjoie, in ricompensa del ruolo importante che ebbero nella Riconquista.

In Terra Santa il primo fatto d'armi conosciuto, al quale partecipano nominatamente i templari, avviene nel 1138 ed è peraltro una disfatta. Guglielmo di Tiro racconta come i turchi si erano impadroniti di Teqoa, la città del profeta Amos, i cui abitanti erano dovuti fuggire. Un templare di nome Roberto il Borgognone, e che era certamente Roberto di Craon, il successore immediato di Ugo di Payns, riuni alcuni fratelli e cavalieri e riprese la città; ma, aggiunge, «*ebbe il torto di non inseguire i turchi che erano fuggiti*» e che, a loro volta, si riunirono, ritornarono, e fecero uno spaventoso massacro, nel corso del quale morì, fra altri, il templare Eudes di Montfaucon: «*Tutta la zona da Hebron fino a Teqoa fu copersa dei loro cadaveri*».

Si trattava di quei turchi d'Ascalona, le cui incursioni periodiche avevano reso impossibili da tenere certe strade, come quella da Giaffa a Gerusalemme o da Gerusalemme a Hebron, come attestano alcuni racconti di pellegrini dell'inizio del secolo XII, che ci sono pervenuti. I cavalieri del Tempio erano stati istituiti proprio per garantire la sicurezza da questa minaccia. È indubbio che, alla metà del secolo XII, vi siano sostanzialmente riusciti, come attesta una carta dell'anno 1132: «*Non crediamo che i fedeli possano misconoscere che consolazione e che assistenza i cavalieri del Tempio diano agli indigeni, ai pellegrini, ai poveri e a quanti vogliono recarsi al Sepolcro del Signore*». Il loro zelo e l'efficacia del loro soccorso militare troveranno occasione di farsi pienamente apprezzare al momento della crociata del re di Francia, Luigi VII.

Il maestro del Tempio in Francia, Everardo di Barre, [52] doveva giocarvi un ruolo preponderante dal momento in cui questa crociata fu decisa. Papa Eugenio III, venuto di persona a Parigi in questa occasione, il 27 aprile 1147 assistette al capitolo generale tenuto nella casa del Tempio ancora nuova; vi erano riuniti centotrenta cavalieri, «*tutti vestiti dei loro mantelli bianchi*», come sottolinea il cronista. Su questi mantelli bianchi si stagliava per la prima volta la croce di stoffa vermiglia, sul lato sinistro, al di sopra del cuore, che il Papa aveva appena accordato loro come blasone, «*affinché questo segno trionfale sia per essi uno scudo grazie al quale non fuggano davanti a nessun infedele*».

Essi avrebbero dato prova senza indugio del loro valore, particolarmente nella traversata, rimasta celebre, della «*montagna esecrabile*». Infatti, si sa come, nel giorno dell'Epifania, il 6 gennaio 1148, nelle gole di Pisidia, l'imprudenza dell'avanguardia reale che, malgrado gli ordini precisi, si avventurò in passaggi molto pericolosi, permise ai turchi, cui s'erano per altro aggiunti degli inviati di Bisanzio, di piombare sul grosso dell'esercito, impacciato dai bagagli e messo in difficoltà negli stretti passaggi. Solo il valore di re Luigi VII, che riuni i cavalieri per portarsi nei punti più esposti, salvò

⁽⁵⁾ Carta del vescovo Elberto di Châlons contenente una donazione ai templari nel 1132. La maggior parte delle carte citate sono pubblicate nel *Cartulaire* (cfr., nella *Bibliografia sommaria*, marchese d'Albon).

l'esercito dei crociati da un disastro completo, come quello che aveva subito per parte sua l'imperatore Corrado alla testa dei crociati tedeschi che, ingannati dalle guide bizantine, avevano perduto trentamila uomini nei medesimi luoghi, sotto gli attacchi dei turchi. Quando il re, dopo qualche giorno dedicato a seppellire i morti e a riprendere fiato, decise di rimettersi in marcia, scelse di mettersi sotto la tutela di Everardo di Barres e dei templari.

Everardo di Barres doveva in seguito succedere a Roberto di Craon come maestro del Tempio; poi, scambiando questa vocazione ancora troppo mondana dal suo punto di vista con [53] una vita votata alla contemplazione, abbandonò la carica per entrare a Citeaux, dove doveva morire molto più tardi, il 25 novembre 1174.

Quindi non è lui, ma il suo successore Bernardo di Tremelay, responsabile dell'episodio di Ascalona, dove i templari si rivelano in una luce molto meno favorevole.

La città di Ascalona, ultima piazza del litorale che aveva resistito al primo slancio dei crociati, passava per essere imprevedibile e costituiva una base da cui i turchi minacciavano costantemente le strade dei pellegrini. Il re di Gerusalemme, Baldovino III, nel 1153 decise d'intraprenderne l'assedio; si trattava di un'impresa difficile e l'assedio durò quattro mesi e sarebbe stato certamente abbandonato senza la tenacia degli ordini militari, ospitalieri e templari; questi ultimi erano già padroni della città di Gaza, che era stata loro affidata nel 1149, e anche della fortezza di Saphet in Galilea. Da ciò venne forse loro la speranza di tenere per sé soli la città di Ascalona. Resta comunque il fatto che, quando finalmente il mattino del 13 agosto fu aperta una breccia nelle mura, «*il maestro del Tempio, Bernardo di Tremelay, si fece avanti con i suoi templari e si mise dinanzi all'entrata perché non entrasse nessuno se non i suoi confratelli, e ciò fece per fare maggior bottino in città*». Peraltro mal gliene incolse, perché i quaranta templari penetrati in Ascalona si videro ben presto circondati dai turchi, che si affrettarono a colmare la breccia, dopo di che uccisero tutti i cavalieri compreso il maestro: «*Spesso accade che imprese iniziate con cattiva intenzione non si portano a buon fine, il che fu ben dimostrato in quell'occasione*», conclude sentenziosamente il cronista Guglielmo di Tiro. Molto più tardi, raccontando lo stesso episodio, Giacomo di Vitry ne trarrà una versione al contrario favorevole ai templari.

[54] Ascalona doveva essere finalmente conquistata il 19 agosto 1153.

Una quindicina d'anni più tardi un altro avvenimento doveva dar ragione ai templari. Il re di Gerusalemme — questa volta si tratta di Amalrico — aveva abbozzato una politica di alleanza con i sultani d'Egitto, dopo aver avuto diversi rovesci nelle ostilità contro di loro. In realtà il regno di Palestina poteva sopravvivere nella sua precaria posizione solo finché regnava il disaccordo fra Siria ed Egitto, fra Damasco e «*Babilonia*». Ma, spinto dall'imperatore di Bisanzio, si preparava a rompere il patto di alleanza che lo legava al sultano del Cairo. Il maestro dell'Ospedale, Gilberto d'Assailly, riunì i suoi cavalieri per combattere a richiesta del re. Il maestro del Tempio, Bertrando di Blanquefort, rifiutò di associarsi a una spedizione che giudicava spergiura e per di più azzardata: le tre campagne d'Egitto gli erano precedentemente costate seicento cavalieri e circa dodicimila sergenti a piedi.

«*Il maestro del Tempio e gli altri fratelli non si vollero mai mettere in questa impresa e dissero che in questa guerra non avrebbero seguito il re... Forse può essere si rendessero conto che il re non aveva buone ragioni per far guerra agli egiziani contro i patti che gli erano stati garantiti in cambio del suo giuramento*», riconosce Guglielmo di Tiro, generalmente ostile ai templari. Gli avvenimenti dovevano dar ragione a questi poiché, davanti a tale attacco inatteso, gli egiziani rinnovarono l'alleanza rotta con Damasco.

Non è privo d'interesse, giunti a questo punto del capitolo sulle imprese militari, esaminare il modo con cui si poteva spiegare lo strumento bellico dei templari nelle loro spedizioni in aperta campagna. Infatti i *Retraits*, cioè gli statuti aggiunti alla *Regola* che fissano gli usi dei cavalieri, risalgono precisamente a questo periodo e furono senza dubbio messi per iscritto quando era maestro Bertrando di Blanquefort, fra il 1156 e il 1169. Questo è il periodo in cui l'attività in aperta campagna fa maggiormente parte delle abitudini dei templari; la loro vita, dopo la perdita di Gerusalemme, trascorrerà soprattutto in fortezza.

Numerosi capitoli ci descrivono «*come i fratelli devono accamparsi*». «*Nessun fratello deve prender posto finché l'incaicato non ha gridato: "Accampatevi, signori fratelli, in nome di Dio!"... e finché il maresciallo, il maestro, la cappella e la tenda dei rifornimenti con il suo commendatore e il commendatore della regione non siano stati sistemati*». La sosta, propriamente detta l'accampamento, era segnata dal gonfalone. Si colgono a questo proposito gli usi militari in quanto hanno di comune in quell'epoca e di particolare per i templari. È essenziale la funzione dello stendardo, intorno al quale si riunisce ogni «*battaglia*» e ogni «*marcia*» — in questo modo si indica un reparto in campagna —; è il punto di riferimento di tutti i combattenti. Questa funzione sarà mantenuta in tutte le guerre medioevali, fino ai combattimenti di Giovanna d'Arco compresi, trecento anni più tardi. Per quanto concerne i cavalieri del Tempio, lo stendardo, il gonfalone bipartito, è affidato al maresciallo che ha la direzione materiale della spedizione. Egli «*deve designare cinque o sei fratelli cavalieri o fino a dieci, per far da scorta a lui e al gonfalone*». Questo piccolo nucleo sarà sempre il punto centrale del combattimento. Inoltre il maresciallo deve ordinare al comandante della cavalleria «*di portare un gonfalone arrotolato sulla sua lancia*». Si tratta di un gonfalone di ricambio, nel caso che [56] quello del maresciallo venga gettato a terra, sia preso dal nemico, o perduto in qualsiasi disavventura.

L'ordine in cui ci si accampa è molto significativo: anzitutto il maresciallo; e possono precederlo solo il maestro del Tempio e la cappella, che segnerà il centro dell'accampamento, come la «*tenda del cibo*», ossia i carriaggi e le bestie da soma che portano i rifornimenti. Infine anche il commendatore della regione, ossia quello del luogo dove ci si trova, può cominciare a prendere il suo posto nell'accampamento prima che sia stato lanciato fra i cavalieri il grido che invita tutti i fratelli a far la stessa cosa.

Poi si alza un altro «*grido*», che autorizza i fratelli ad «*andare a prendere il foraggio e la legna*». Si tratta di andare a raccogliere il foraggio per i cavalli e la legna per riscaldarsi nell'accampamento. I fratelli vi mandano i loro scudieri, ma

è precisato che sia gli scudieri che gli stessi cavalieri devono rimanere a portata di «voce», «tanto che possano udire il grido o la campana». I *Retraits* sono qui abbastanza precisi perché si possa immaginare la scena: i fratelli sbarazzano i cavalli delle selle e le devono coprire con la schiavina, il grande mantello da pellegrino, o con coperte. Il banditore, il cui ruolo, lo si capisce, è essenziale nell'esercito — altra caratteristica del tempo —, deve prender posto vicino al gonfalone, che è al centro, e così deve fare l'addetto alle granaglie, a cui si domanderà il cibo per le cavalcature. Poi si gridano le distribuzioni dei viveri; allora i fratelli devono «*affibbiarsi*» il mantello e andare «*con cortesia e in pace*», uno dopo l'altro, «*in ordine di compagnia a prendere in nome di Dio ciò che si vorrà loro dare*»; bisogna dire che la regola previene le code e le calche possibili durante le distribuzioni; è proibito ai fratelli custodire nelle loro tende o altrove altri viveri, oltre a quelli [57] distribuiti. È loro proibito comprarne, tranne per i cibi minuti come i legumi o anche «*pesce e uccelli e bestie selvagge, che sappiano catturare senza cacciare, perché la caccia — ricordano i Retraits — è proibita nella Regola*». Il commendatore distribuisce dunque i viveri e gli si raccomanda giustizia, uniformità nonché una particolare attenzione per quanti sono «*malati, infermi o feriti*», che devono avere una porzione supplementare. Si distribuiscono ai combattenti carne, vino, olio e pane; «*le misure devono essere uguali*». A poco a poco, quando i cavalli sono stati debitamente governati dagli scudieri, quando i fratelli, il loro personale di turcopoli e di sergenti sono stati ristorati, sull'accampamento cala il silenzio. Talora vi è un allarme. Allora, «*se un grido si alza nell'accampamento, tutti devono accorrere, chi si trova direttamente vicino a dove vi è l'allarme interviene direttamente, gli altri vanno alla cappella "per sentire gli ordini che verranno impartiti"*». Ma se il grido, l'allarme, non proviene dall'accampamento ma dall'esterno, è ben specificato che i fratelli non devono «*uscire senza permesso*».

Quando all'alba la compagnia toglie il campo, ciò avverrà sempre a un «*grido*» del maresciallo. È proibito precedere il suo richiamo, anche solo sellando il cavallo. Possono essere fatti solo i piccoli lavori di sistemazione: raccogliere i cavalletti, i contenitori vuoti, le scuri, le corde, gli attingitoi, tutto quanto costituisce il carico delle bestie da soma. Quando risuona il grido, «*i fratelli devono controllare il loro posto perché non vi resti nulla dei loro materiali, poi devono montare a cavallo e mettersi per strada con cortesia, al passo o all'ambio, con appresso i loro scudieri*». Si precisa che, se questa operazione avviene di notte, tutto deve esser fatto in silenzio e i *Retraits* prevedono anche le [58] «*grida*» che si levano inopinatamente in tempo di guerra; in questo caso il gonfalone regola la marcia ed è loro proibito muoversi dal luogo dove sono finché il gonfalone non si sarà mostrato; per contro, nel momento in cui lo vedono, «*devono seguire il più in fretta possibile*».

È previsto anche l'ordine di marcia. I fratelli cavalcano per compagnia in silenzio. Se hanno bisogno di comunicare con un altro fratello chi si trova più avanti deve tornare verso chi è dietro cavalcando a fianco e si precisa che questi deve cavalcare «*sotto vento*», in modo che gli altri cavalieri non siano infastiditi dalla polvere che il cavallo non mancherà di alzare. I cavalieri non possono lasciare la loro compagnia senza permesso; tuttalpiù, se passano un corso d'acqua, in tempo di pace possono lasciar abbeverare gli animali, ma a condizione di non far ritardare la compagnia. Se si trovano in terra nemica e il gonfalone «*passa oltre*» senza abbeverarsi, devono fare la stessa cosa e non permettere ai cavalli di fermarsi a bere: una volta di più, in campagna come nelle soste, il gonfalone regola la loro marcia. La sola eccezione consentita durante la marcia riguarda il cavallo: può capitare che il cavaliere debba raddrizzare la sella o le coperte, oppure fare un breve galoppo per calmare la cavalcatura. Questo lo può fare senza domandare il permesso, ma gli è proibito «*puntare*», ossia caricare o «*andare fuori posto*», lasciare lo schieramento, senza permesso. Ugualmente non può, senza permesso, prendere lo scudo e la lancia, ossia mettersi in battaglia, o ancora indossare l'elmo, il casco di ferro. Per contro, quando gli sarà stato ordinato di prendere l'elmo, non può più toglierlo senza permesso. I *Retraits* sono severi con tutti quelli che lasciano i ranghi e autorizzano quasi a malincuore a soccorrere il fratello, che ha lasciato la compagnia «*per caso*» o «*sconsideratamente*». Bisogna farlo solo se la coscienza lo ordina «*e poi tornare nei ranghi con cortesia e in pace*». Questa severa disciplina era valsa ai templari l'esser considerati, secondo la testimonianza di un cronista arabo, come i guerrieri più prudenti del mondo.

Infine, in battaglia, quando è stato dato il segnale dell'assalto, «*i fratelli devono caricare i loro nemici intorno al gonfalone meglio che potranno*».

«*E se accadesse che la cristianità fosse sconfitta, che Dio la guardi, nessun fratello deve lasciare il campo — di battaglia — per mettersi al sicuro finché vi sarà il gonfalone bipartito alzato, perché se lo facesse sarebbe bandito per sempre dalla casa. E se vede che non vi è più nessun rimedio deve portar si presso il primo gonfalone dell'Ospedale o dei cristiani, se ve n'è. E quando questo o gli altri gonfaloni saranno sconfitti allora il fratello potrà mettersi in salvo là dove Dio lo consiglierà*».

Una simile occasione si sarebbe presentata, perché è una pagina della storia militare dei templari la battaglia di Hattin, dove si consumò la perdita di Gerusalemme, così faticosamente riconquistata dalla cristianità circa cento anni prima.

Per apprezzare il peso dell'avvenimento è necessario tracciare un quadro della situazione d'insieme del regno di Gerusalemme in quell'epoca. Re Amalrico aveva inopportunamente messo fine all'alleanza egiziana, che gli avrebbe permesso di tener testa alla Siria musulmana. Una serie di assassini e di colpi di Stato avrebbe ora permesso a una personalità eccezionale di riunire nelle sue mani le due potenze che stringevano il debole regno latino: il famoso Saladino. Egli avrebbe successivamente assassinato, nel [60] 1169, il *visir*, due anni più tardi deposto il califfo d'Egitto, ultimo discendente della dinastia dei Fatimiti. In queste contingenze morì il sultano di Damasco, Nur-ed-din, il 15 maggio 1174, lasciando come erede un ragazzo quindicenne, Malik-es-Salik. Saladino gli avrebbe strappato Damasco, poi Aleppo, realizzando così, nel 1183, l'unificazione dell'immenso regno musulmano.

Nel frattempo re Amalrico morì di tifo a trentanove anni, l'11 luglio 1174, lasciando come erede il figlio Baldovino IV, un ragazzo di tredici anni malato di lebbra.

Questa morte, che privava il regno di Gerusalemme di un difensore energico e pieno di forze di cui aveva un estremo bisogno, salvò forse l'ordine del Tempio, perché erano sorti gravi disaccordi fra il maestro dell'Ordine e il re, e si attribuiva a quest'ultimo l'intenzione di far sciogliere una forza per lui incontrollabile. Il secondo successore di Bertrando di Blanquefort, Eudes di Saint-Amand, era, secondo Guglielmo di Tiro, «*fellone e orgoglioso; temeva poco Dio e il suo nome, non aveva rispetto di nessuno, non temendo Dio e non rispettando alcun uomo*»; aveva commesso un atto d'insubordinazione inescusabile facendo sgozzare, mentre tornavano carichi di doni da un'ambasceria presso re Amalrico, gli emissari del Vecchio della Montagna, il famoso capo degli Assassini. Il re, indignato, aveva preteso che gli si consegnasse il colpevole di questo massacro, ma aveva dovuto, per saperne il nome — si trattava di un certo Gualtiero di Menil —, assediare la commenda di Sidone.

Tuttavia il breve regno del re lebbroso avrebbe visto, di fronte al pericolo musulmano, il riunirsi delle forze vive del mondo cristiano. I cavalieri del Tempio prendono parte attiva alla difesa del regno. Sono presenti quando, il 22 [61] novembre 1177, questo re di diciassette anni, alla testa di cinquecento cavalieri — di cui ottanta templari venuti da Gaza a marce forzate — riporta contro i trentamila mamelucchi del sultano Saladino la vittoria di Montgisard, secondo René Grousset «*una delle più brillanti vittorie delle crociate*».

Ma Baldovino IV, le cui battaglie dovevano essere tutte vittorie, frutto del più puro eroismo, muore a ventiquattro anni, il 16 marzo 1185. Prevedendo i disordini che avrebbe necessariamente comportato una situazione molto confusa — perché, non lasciando eredi diretti, il potere avrebbe dovuto passare alla sua sorellastra Sibilla, il cui marito, Guido di Lusignano, era un uomo mediocre molto malvisto dai baroni di Terra Santa —, aveva designato un reggente, che aveva dato prova del suo valore, il conte di Tripoli, Raimondo III. Raimondo aveva un nemico giurato nella persona del maestro del Tempio, Gerardo di Ridefort.

Prima di giungere a questa alta carica, Gerardo di Ridefort, di origine fiamminga, era stato, come dice la cronaca, «*cavaliere errante del secolo*». Era stato, per qualche tempo, amico intimo di Raimondo di Tripoli e si racconta che il suo odio e il suo desiderio di vendetta venissero dal fatto che costui gli aveva rifiutato la mano della sua vassalla, erede del feudo di Boutron. Approfittando del disordine e dell'atmosfera d'intrigo che regnavano alla corte del giovane re lebbroso, sempre più indebolito dalla malattia, era riuscito a farsi attribuire la carica di maresciallo del regno di Gerusalemme, poi, entrato nell'ordine del Tempio, era stato eletto maestro alla morte di Arnaldo di Torroga. Il desiderio di vendetta, che l'animava contro il conte Raimondo, doveva fare di lui il naturale alleato del Lusignano e, quando Guido divenne re di Gerusalemme, si poteva [62] prevedere che i suoi pareri avrebbero avuto la meglio su quelli dei baroni di antica discendenza, devoti alla Terra Santa.

Questa influenza si doveva manifestare apertamente nel momento più critico della sua storia e affrettare la rovina del regno. I fatti sono stati più di una volta narrati: un avventuriero di bassa origine, Rinaldo di Châtillon — che, con feudi in Transgiordania con il Krak di Moab e Montréal al di là del Mar Morto, aveva conservato nei suoi territori abitudini da signore-brigante — attaccò, nonostante le tregue, una ricca carovana egiziana. Una simile aggressione fornì al Saladino l'occasione di una grande rivincita e invase la Giordania con un forte esercito. Conformemente ai suoi accordi con Raimondo di Tripoli, gli annuncia un'incursione di rappresaglia contro il territorio di Acri. Raimondo, messo alle strette, consente il libero passaggio delle truppe musulmane attraverso la Galilea, a condizione che l'incursione duri un solo giorno e risparmi le città e la popolazione civile. A questo punto Gerardo di Ridefort, alla testa di centoquaranta cavalieri, ha l'ardire di attaccare a Casal Robert i settemila mamelucchi di Saladino. Tutti i suoi uomini furono uccisi e lui stesso sfuggì, quasi unico superstite, al massacro nel quale fu coinvolta per rappresaglia la popolazione di Nazareth, ridotta quasi interamente in schiavitù. Dopo ciò Saladino si portò a Tiberiade e, nel 1187, ne intraprese l'assedio.

Ci si trovava ormai in stato di guerra aperta. Raimondo di Tripoli—lui stesso era stato signore di Tiberiade, dove erano rimasti la moglie e i figli — raccolse le forze e si apprestò a unirle a quelle del re di Gerusalemme, Guido di Lusignano, mentre da parte sua Gerardo di Ridefort arruolava contingenti grazie alle ricchezze dell'ordine del Tempio.

[63] L'esercito franco così costituito fu concentrato a Sefhoria, vicino a Nazareth. Prudenza avrebbe voluto che si separassero e attendessero la ritirata di Saladino; Raimondo di Tripoli, molto nobilmente, preferì veder cadere la fortezza di Tiberiade e che sua moglie fosse fatta prigioniera piuttosto che mettere in pericolo l'intero esercito. Si era all'inizio di luglio e ogni battaglia si giocava attorno a punti ove vi fosse acqua. In una simile stagione, sotto il sole cocente, Saladino con i suoi sessantamila uomini avrebbe fatto in modo di sbarrare la strada ai circa trentamila franchi, di cui solamente milleduecento erano cavalieri e quattromila turcopoli. Ciononostante Raimondo riuscì solo a farsi accusare di debolezza da Gerardo di Ridefort. Dopo aver lungamente esitato fra i loro pareri contrari, Guido di Lusignano si decise ad ascoltare quest'ultimo e diede all'esercito l'ordine di mettersi in marcia. Gli avvenimenti si svolsero come si poteva prevedere. Avendo lasciato Sefhoria il 3 luglio 1187, l'esercito, la sera di quello stesso giorno, non era riuscito a raggiungere l'unico punto d'acqua, peraltro minuscolo, che separava questa città da Tiberiade. Accasciato dalla sete e dal calore, molestato dalla cavalleria di Saladino, dovette accamparsi la sera sul poggio di Hâtin. Il nemico, per peggiorare la situazione, fece accendere fuochi di sterpaglie che il vento spingeva verso la collinetta. A dispetto delle cariche eroiche, di cui una riuscì e doveva per breve tempo mettere in pericolo lo stesso Saladino, i franchi non tardarono a essere accerchiati. Raimondo di Tripoli, con tre altri signori, Raimondo di Antiochia, Rinaldo di Sidone e Balian d'Ibelin, riuscirono, con una carica disperata, a rompere le linee nemiche e poterono fuggire. Tutto quanto restava fu catturato o massacrato. Il re di Gerusalemme fu fatto prigioniero e con lui Rinaldo di Châtillon, primo responsabile del disastro, che Saladino fece immediatamente decapitare. Fece ugualmente massacrare tutti i cavalieri del Tempio e dell'Ospedale ma, cosa sorprendente, lasciò in vita Gerardo di Ridefort.

La condotta di quest'ultimo, che Saladino liberò poco dopo, rimane inspiegabile come la clemenza usata a suo riguardo:

più tardi, nell'Ordine e più generalmente in Terra Santa, lo si accuserà di aver «rinnegato la Legge», abbracciato la fede musulmana. Egli si affrettò a dare l'ordine a Gaza e alle fortezze vicine di capitolare, mentre ovunque altrove castelli e piazzeforti resistevano o si arrendevano solo a condizioni onorevoli. Lo si vide anche esortare gli abitanti di Ascalona ad arrendersi: la popolazione rifiutò di ascoltarlo e capitolò soltanto dopo un mese e mezzo di assedio.

Nel frattempo, ad Acri, completamente abbandonata al saccheggio, i beni del Tempio furono attribuiti a un consigliere di Saladino, il giurista Isa-al-Hakkari. Anche a Gerusalemme, la cui popolazione, dopo una resistenza eroica, era stata ridotta in schiavitù ad eccezione di alcune migliaia, che si erano potuti riscattare, e di quanti Saladino, in un atto di generosità, liberò spontaneamente, il Templum Domini e il Tempio di Salomone ridivennero moschee.

Nessuno, dopo la fatale giornata del 4 luglio 1187, avrebbe potuto sospettare che gli occidentali sarebbero rimasti nel Vicino Oriente ancora per più di un secolo. Il regno è più o meno ridotto a una sottile striscia di territorio, ma che resiste da una parte grazie al mare — perché questa parte di territorio è costituita precisamente dal litorale —, dall'altra grazie alle fortezze, nelle quali gli ordini militari giocano un ruolo più attivo che mai. La «resistenza» doveva, d'altra parte, cominciare a Tiro, praticamente inattacca- [65] bile sulla sua penisola fortificata, dove sbarcò, dieci giorni dopo Hâtin, il 14 luglio 1187, il marchese Corrado di Monferrato alla testa di un piccolo contingente.

Questa resistenza non avrebbe tardato a estendersi alla riconquista di Acri grazie all'arrivo di rinforzi occidentali, e non di poco conto, perché il re di Francia e il re d'Inghilterra avevano preso la croce. I templari, rimasti senza maestro dopo la morte di Gerardo di Ridefort nel 1189, elessero dopo diciotto mesi Roberto di Sablé, vassallo del re d'Inghilterra Riccardo Cuor di Leone. Essi acquisirono l'isola di Cipro, che Riccardo, in un momento di malumore, aveva conquistato ai bizantini, ma, accolti male dalla popolazione cipriota, che si sollevò e li assediò nel castello di Nicosia il 5 aprile 1192, essi la resero e alla fine toccò a Guido di Lusignano, già re di Gerusalemme che, non godendo più della fiducia dei baroni, dovette accontentarsene lasciando a Corrado di Monferrato il regno, di cui Gerusalemme sarebbe stata solo un vuoto titolo, perché la città non sarebbe più stata riconquistata.

I templari prendono parte attiva ai combattimenti condotti da Riccardo contro Saladino. Il re d'Inghilterra, richiamato in Europa, lascia la Terra Santa vestito da templare e finisce per ritornare nei suoi Stati dopo un viaggio movimentato, seguito da una lunga detenzione nelle fortezze del Tirolo austriaco. Quando, nel 1193, Roberto di Sablé muore, suo successore è Gilberto Erail, lo stesso a cui, con la più funesta delle decisioni, i templari avevano a suo tempo preferito Gerardo di Ridefort. Nel frattempo egli, dal 1184, aveva lasciato il Vicino Oriente per coprire l'incarico di maestro in Provenza, in Spagna e poi in «Occidente». Nello stesso anno muore Saladino, che simboleggiava nella sua persona l'unità ritrovata del mondo musulmano. Si [66] aprono dunque nuove prospettive, che gli occidentali non mancheranno di mettere a profitto. Il loro punto di appoggio è ormai San Giovanni d'Acri e, nel 1204, nel momento in cui la crociata fatta iniziare da Papa Innocenzo III veniva deviata contro Costantinopoli a causa dell'astuzia dei veneziani, il re di Gerusalemme — si tratta di Amalrico di Lusignano — riusciva a farsi rendere a nord il territorio di Sidone e a sud Lydda e Ramla. Nel periodo seguente le ostilità sono brevi e poco numerose, nonostante rinforzi passeggeri come la crociata ungherese di re Andrea II nel 1217. La sopravvivenza del regno sembrava molto precaria e anche le sue comunicazioni vitali, come la strada fra Acri e Cesarea, erano minacciate, perché i musulmani avevano fatto costruire sul monte Tabor una fortezza che si rivelò presto imprendibile per i franchi. Per tentare di metterla in scacco, nel 1218, continuando a fortificare Cesarea, si costruì ad Athlit una fortezza chiamata Châtel-Pèlerin, affidata all'ordine del Tempio.

L'anno successivo i templari parteciparono all'ardita offensiva che il re di Gerusalemme, Giovanni di Brienne, condusse contro l'Egitto: si trattava di rompere la morsa che al tempo di Saladino aveva permesso l'accerchiamento del regno. Il 5 novembre 1219, fu presa d'assalto Damietta e questo inatteso fatto d'armi diffuse nel mondo dell'isiam una tale costernazione che il sultano al-Kamil propose a Giovanni di Brienne di cedergli la Palestina, se avesse consentito a evacuare l'Egitto. Il regno di Gerusalemme sarebbe rinato com'era stato prima delle campagne di Saladino? La prospettiva sembrava così vicina che già i musulmani smantellavano le loro fortezze palestinesi, a cominciare da Gerusalemme e dalla fortezza sul monte Tabor, che causava tanta ansietà ai difensori di Acri. L'ef- [67] fetto di panico era tanto più forte in quanto dalle lontane frontiere dell'immenso mondo musulmano venivano voci inquietanti: si parlava di un popolo strano, che aveva invaso la Persia, e fra le file dei crociati questo popolo diventava quello del misterioso Prete Gianni, re delle Indie, sul quale da qualche decennio correvano leggende. Il mondo intero avrebbe ben presto appreso che questo popolo in marcia era quello dei mongoli, guidati da Gengis Khan. Una ventina d'anni più tardi un templare, Ponzio d'Aubon, in una lettera divenuta celebre, avvertirà il re di Francia di tale pericolo, comune al mondo cristiano e a quello dell'isiam.

La speranza di questo rinforzo chimerico, o la semplice ostinazione del cardinale Pelagio, legato del Papa, annienta le speranze aperte dalla presa di Damietta. Di fatto, dopo ritardi inspiegabili, seguiti da un insensato tentativo di offensiva, l'esercito fu arrestato dalla piena del Nilo e dovette capitolare, il 30 agosto 1221.

L'ordine del Tempio si opporrà con tutte le forze all'imperatore Federico II di Hohenstaufen, quando questi condurrà una crociata esclusivamente diplomatica e consistente soprattutto in negoziati con i sultani d'Egitto, ma anche a scopo politico, perché Federico II, quantunque scomunicato, voleva far riconoscere dappertutto una sovranità che si attribuiva sia su Cipro che su Gerusalemme. Il tutto si concluse con il trattato di Giaffa, del 18 febbraio 1229, che permetteva ai franchi di ricuperare le signorie di Sidone e di Torone. Gerusalemme stessa era di principio restituita, ma i Luoghi Santi dell'isiam rimanevano ai musulmani; questi Luoghi Santi comprendevano la moschea di Ornar, il Templum Domini, e la moschea Al-Aksa, il Templum Salomonis. Anche quest'aspetto del negoziato poteva solo contribuire a rafforzare l'animosità dei templari contro [68] l'imperatore scomunicato. D'altra parte le mura della città non dovevano essere rialzate, il che la lasciava esposta a tutti i pericoli. Infatti, dalla data del 1229, i saraceni della regione vi si abbandonarono a

un vero e proprio saccheggio. Il solo appoggio di cui doveva godere Federico II nella sua campagna, al di fuori dell'intesa stretta con i musulmani e in particolare con il sultano d'Egitto, era quello dei cavalieri teutonici. Il loro gran maestro, Ermanno di Salza, assistette da solo all'incoronazione di Federico II, incoronazione molto semplice perché l'imperatore prese nel Santo Sepolcro la corona reale e, come doveva fare più tardi Napoleone, se la pose lui stesso sul capo il 18 marzo 1229. Due giorni dopo giunse a Gerusalemme il legato del Papa, che si affrettò a mettere sotto interdetto la Città Santa e il suo re scomunicato. Federico II doveva vendicarsi di questi affronti assediando ad Acri il castello dei templari. Alla fine si sarebbe imbarcato in fretta il 1° maggio seguente, inseguito da una rivolta popolare.

La presenza di Federico II aveva completato la maturazione e l'exasperazione delle rivalità fra gli ordini militari. L'ultimo venuto, quello dei cavalieri teutonici, era stato fondato nel 1198, o, piuttosto, in questa data «*l'Ospedale dei tedeschi*», istituito nel 1190 sul modello dell'Ospedale di San Giovanni, assunse carattere militare come quest'ultimo. Fin dagli inizi ha un carattere «nazionalista», che lo contrappone alle altre fondazioni di Terra Santa; in seguito doveva diventare il docile strumento degli Hohenstaufen nella loro politica di conquista.

Per contro i templari avevano l'appoggio delle famiglie franche di Palestina, in particolare degli Ibelin, signori di Beirut. D'altra parte, le loro relazioni con l'Ospedale di San Giovanni di Gerusalemme, più vicino ai teutonici e meno [69] ostile a Federico II, si sarebbero irrigidite fino alla lotta aperta. D'altronde, la presenza dell'imperatore germanico in Terra Santa avrebbe avuto come conseguenza un periodo di anarchia e di guerra civile. La popolazione franca e italiana si era sollevata contro i rappresentanti di Federico II: la lotta fra guelfi, partigiani del Papa, e ghibellini, partigiani dell'imperatore, si estendeva a Cipro e in Palestina.

La Terra Santa divenne un campo chiuso dove si affrontavano in permanenza gli interessi più temporali. Nel 1238 templari e ospitalieri hanno un contrasto per il possesso di due mulini. Nel 1241 il Tempio attacca apertamente l'Ospedale e i teutonici uniti. Nel frattempo i partigiani di Federico II, i cosiddetti «imperiali», vennero a poco a poco scacciati non solo da Cipro, ma anche dalla Siria e dalla Palestina, nel 1243, e già i templari, grazie alle alleanze con il sultano di Damasco, cominciarono a rioccupare le loro case di Gerusalemme e a fortificarvisi, quando la Città Santa, su istigazione dei sultani d'Egitto, fu attaccata da orde di khuwarizmi che, nell'agosto del 1244, la saccheggiarono e distrussero i Luoghi Santi. Poco dopo, vicino a Gaza, lo stesso maestro del Tempio, Armando di Périgord, fu ucciso in una battaglia in campo aperto contro questi feroci combattenti turchi, che si sono potuti paragonare ai banditi che avrebbero più tardi devastato l'Occidente durante le guerre franco-inglesi. Questa volta Gerusalemme era definitivamente perduta e l'esercito franco pressoché annientato; solo i templari avevano perso trecentododici cavalieri su trecentoquarantotto.

Perduta Gerusalemme, distrutto l'esercito degli occidentali, i tre ordini considerevolmente impoveriti dalle perdite, il maestro dei templari ucciso, quello degli ospitalieri prigioniero, quello dei teutonici, Gerardo di Mahlberg, [70] probabilmente in fuga — doveva essere depresso poco dopo —: il precario regno di Gerusalemme sembra giunto più che mai alla fine. Ma ciò che paralizza maggiormente i soccorsi, che l'Occidente spera di portare alla Terra Santa, è il fatto che chi vi regna ufficialmente, l'imperatore Federico II, è scomunicato, è in lotta aperta con il Papa e non gode affatto della fiducia dei cristiani di Siria o di Palestina; per contro, solide alleanze lo legano al sultano d'Egitto e, quando il sultano si impadronisce di Damasco, nell'ottobre del 1245, perde ogni senso il gioco di alleanze, che aveva permesso in altre occasioni di approfittare delle discordie fra musulmani. Quando i rappresentanti dell'ordine del Tempio domandano di riscattare i prigionieri il sultano Aiyub risponde ironicamente che il loro portastendardo è fuggito durante la battaglia e che può negoziare con loro solo con l'intermediazione del suo alleato Federico II; ugualmente, vantandosi di questa alleanza, rifiuta le offerte di tregua che gli fa Papa Innocenzo IV.

Ma, in mezzo a questo stato di confusione senza precedenti, rivive in tutto il suo slancio lo spirito che aveva animato la prima crociata: prima della fine dell'anno 1244 il re di Francia, Luigi IX, prende la croce. Era tempo, perché il sultano Aiyub, nel 1247, doveva prendere una dopo l'altra Tiberiade e la città di Ascalona: il regno andava a pezzi; il suo «re» — Federico II — era stato nello stesso anno depresso dal Papa, ratificando così la rivolta dei franchi di Siria. Il 17 aprile 1247, il re di Cipro, Enrico, fu riconosciuto «*signore del regno di Gerusalemme*». Mentre il re di Francia metteva metodicamente in campo viveri ed equipaggiamenti per la sua spedizione, l'imperatore, non meno metodicamente, avvertiva il sultano d'Egitto dei progressi di questi preparativi. Si sa come, essendo l'Egitto [71] una volta di più il primo obiettivo, il re sbarcò a Damietta e se ne impadronì quasi senza colpo ferire il 6 giugno 1249. Non volendo ripetere l'errore del legato Pelagio, Luigi IX decise di attendere in questa città la fine delle piene del Nilo, da luglio a settembre, ma l'intervallo inevitabile avrebbe permesso agli egiziani di riprendersi.

I templari hanno un ruolo importante, loro malgrado, nella battaglia che si svolge poi, quella di Mansura — al-Mansura, «la vittoriosa» —, fortezza costruita vent'anni prima dai sultani sulla punta sudorientale del delta del Nilo. L'avanguardia dell'esercito era stata affidata dal re a loro e a suo fratello Roberto d'Artois, secondo René Grousset «*il cattivo genio della spedizione*». Costui, a dispetto dei saggi consigli che gli dava il maestro Guglielmo di Sonnac e dell'ordine formale dato dal re e ricordato da questi nel momento critico, rifiutò di attendere che tutto l'esercito avesse passato il fiume e s'impegnò quasi da solo alla conquista del campo egiziano, la cui sorpresa fu totale, poi, ancora più follemente, alla conquista di Mansura, dove avrebbe trovato la morte con tutti i suoi compagni, compresi i cavalieri del Tempio che l'avevano seguito per non lasciare il suo debole contingente esposto da solo ai pericoli della temeraria impresa. Quel giorno, l'8 febbraio 1250, l'eroismo del re di Francia salvò l'esercito da un disastro sicuro. La sera si sarebbe accampato sulla posizione del campo egiziano, ma avrebbe anche appreso la morte del fratello. Poi la marcia dell'esercito fu resa impossibile in mezzo ai canali e alle paludi. Un'epidemia di tifo e di dissenteria l'avrebbe decimato. L'ordine di ritirata fu dato troppo tardi e il re, durante una tappa della marcia di ritorno verso Damietta, fu fatto prigioniero con tutto l'esercito in circostanze non ben definite, ma dove il tradimento ebbe [72] certamente un ruolo. Il maestro del Tempio, Guglielmo

di Sonnac, era fra i caduti di questo drammatico episodio, il 5 aprile 1250.

Con il successore, Rinaldo di Vichiers, ha luogo il famoso contrasto e l'umiliazione imposta ai templari da san Luigi, narrata da Joinville. Insistendo nella politica di alleanze con Damasco i templari erano riusciti, con il loro maresciallo, a concludere un particolare trattato che il re li obbligò a rompere; l'esempio fu dato per metter fine allo spirito d'indipendenza, che da lungo tempo aveva provocato disastri in Terra Santa e aveva meritato ai templari la fama di orgogliosi e di insubordinati. Quando san Luigi si reimbarcò per la Francia, il 25 aprile 1254, aveva ristabilito le fortificazioni di Cesarea, di Giaffa e di Sidone, ma soprattutto, facendo sentire la sua autorità sugli ordini militari, aveva ristabilito una certa unità nel regno. Poi si sarebbe ottenuta una tregua di dieci anni.

Ma allora le rivalità commerciali delle città italiane di Genova, Pisa e Venezia scatenano ostilità sanguinose nei fondachi di Terra Santa, che ormai assicurano la prosperità dei loro commerci. Genova, nel biasimevole episodio che ha nome di guerra di Saint-Sabas, trova l'appoggio del maestro dell'Ospedale, mentre Venezia e Pisa hanno l'appoggio del Tempio. Invano Papa Alessandro IV interviene, nel 1258, perché cessi una lotta che non può mancare di portare «*il misero regno di Gerusalemme, accasciato e spezzato da tante angosce e mali, a una estrema desolazione*». Solo molto più tardi, nel 1270, su richiesta di san Luigi, Genova e Venezia consentono di cessare le ostilità che i loro cittadini affrontavano ovunque, in terra e soprattutto sul mare. Era una guerra inespugnabile, come tutte le guerre commerciali, nel corso della quale si videro a più riprese gli [73] uni e gli altri fare appello ai musulmani nei loro combattimenti contro altri cristiani.

Con questo retroscena di rivalità sordide mantenute dai commercianti italiani, si prepara l'ultimo atto, quello che vede, con la caduta del regno latino di Gerusalemme, la fine dell'attività militare dei templari: la presa di Acri nel 1291. La fine sarebbe stata certamente più rapida senza l'entrata in scena di una terza forza, quella dei mongoli. Allora si era cessato da molto tempo di considerarli come gli inviati del Prete Gianni; per due volte san Luigi, seguendo l'esempio del Papa, aveva mandato ambasciatori a queste popolazioni d'Estremo Oriente, che terrorizzavano i musulmani e la cui avanzata aveva seriamente ritardato quella del temibile avversario che i franchi di Siria avevano ormai nella persona del sultano Baibars. Costui, signore dell'Egitto, si era impadronito di Aleppo e di Damasco, in parte grazie alla complicità dei baroni franchi, che non seppero comprendere le possibilità che avrebbe loro offerto un'alleanza con i mongoli. Dopo Aleppo e Damasco, dal 1265 al 1268, prese Cesarea, Saphet, Giaffa, Beaufort e Antiochia. L'annuncio della seconda crociata di san Luigi portò una tregua, dopo la quale Baibars prese ai templari Châtel-Blanc — Safitha — e agli ospitalieri il famoso Krak dei Cavalieri, nel 1271. Una tregua di dieci anni non fu affatto messa a profitto per creare una salda unione di fronte al pericolo questa volta imminente; l'offensiva dei mamelucchi riprese nel 1288 con il sultano Qalaoun, che si impadronì di Tripoli. Il suo successore, il sultano Al-Ashraf, trasse pretesto da un attacco contro la popolazione musulmana da parte di alcuni pellegrini italiani appena sbarcati, per venire con forze considerevoli — duecentoventimila uomini — a porre l'assedio a San Giovanni d'Acri. [74] Allora si assiste a una delle più belle pagine di valore dell'Oriente cristiano. Gli ordini militari vi sono presenti nella persona dei rispettivi maestri: Guglielmo di Beaujeu per il Tempio, Giovanni di Villiers per l'Ospedale. Anche il re di Cipro, Enrico II, che dal 1286 ha ricevuto la corona di Gerusalemme, vi si trova con circa quattordicimila combattenti a piedi e con ottocento cavalieri, venuti in difesa dei trenta-cinquemila abitanti della città. L'unità, a cui non era potuta pervenire la Siria franca in questo secondo secolo della sua esistenza, vi si trova questa volta realizzata. Invano, perché i mezzi dell'aggressore rendevano inutile ogni resistenza; questa si prolungò nondimeno per due mesi, dal 5 aprile al 28 maggio 1291. Il maestro del Tempio, Guglielmo di Beaujeu, tentò una sortita nella notte del 15 aprile per incendiare le macchine da guerra degli egiziani, ma fallì. Il sultano rifiutò ogni negoziato e lanciò l'assalto finale venerdì 18 maggio, all'alba. Si sarebbero visti i maestri dell'Ospedale e del Tempio marciare insieme alla difesa della Torre Maledetta, contro la quale si gettavano le masse musulmane. Là Guglielmo di Beaujeu fu ferito a morte. «*Quando si sentì colpito, si ritirò e credettero che fuggisse; alcuni crociati di Spoleto lo fermarono gridando: "Per amor di Dio, signore, non ci abbandonate o la città è perduta!". E lui rispose: "Non sto fuggendo, sono morto, guardate il colpo!". E noi vedemmo lo spezzone piantato nel suo fianco*». Egli fu portato nella casa del Tempio, ove morì. Giovanni di Villiers sarebbe stato ferito gravemente, ma poté esser tratto in salvo a tempo, mentre il maresciallo dell'Ospedale, Matteo di Clermont, doveva morire sugli approdi del porto, nel quale in fretta si evacuavano i feriti e i combattenti. L'ultimo bastione fu il convento dei templari, da cui i fratelli «*salutarono con un alto grido*» le imbarca- [75] zioni che si allontanavano per rifugiarsi a Cipro con i pochi superstiti della giornata; il maresciallo del Tempio, Pietro di Sevry, e il commendatore Tebaldo Gaudin si erano barricati con le ultime forze. Una nuova astuzia del sultano Al-Ashraf doveva aver ragione di questi ultimi difensori: egli offrì una capitolazione onorevole ai templari. Un centinaio di mamelucchi penetrarono nella torre ma, in spregio all' accordo, cominciarono ad aggredire le dame rifugiate sotto la protezione dei cavalieri del Tempio. Questi, indignati, li massacrarono e richiusero le porte. Di nuovo il sultano Al-Ashraf fece a Pietro di Sevry promesse onorevoli, a condizione che si recasse di persona nella sua tenda. Vi era appena giunto che il sultano, rinnegando la sua parola, lo faceva decapitare con i suoi compagni. Vedendo ciò, i templari rimasti nella torre decisero di resistere fino all'ultimo. Il sultano dovette una terza volta ricominciare l'assedio. Fece scavare la base della torre e, il 28 maggio, ordinò l'assalto finale. La torre cedette e seppelli sotto le macerie, con gli ultimi templari, i mamelucchi che l'assaltavano: «*Il Tempio di Gerusalemme—scrive René Grousset—ebbe per i suoi funerali duemila cadaveri turchi*».

Le ultime piazzeforti della Terra Santa sarebbero state evacuate senza combattimento: Tiro, Sidone, Tortosa. Solo i templari dovevano conservare, di fronte a Tortosa, fino al 1303, l'isola di Rouad, che contavano di fortificare. Uno dei loro cavalieri, Ugo di Ampurias, avrebbe resistito valorosamente con alcuni compagni al sultano, prima di cadere vittima di un tradimento simile a quello che aveva segnato la fine degli ultimi difensori di Acri: in violazione delle promes-

se, i mamelucchi dovevano decapitarne alcuni e portare gli altri prigionieri al Cairo.

Uno strano epilogo è quello del templare tedesco Roger [76] Blum, più conosciuto con il nome tradotto di Rogerio di Flor, che sarebbe poi divenuto il capo della celebre compagnia di briganti conosciuta con il nome di Compagnia Catalana e avrebbe sposato la figlia dello *zar* dei bulgari, prima di essere assassinato nel 1305.

Capitolo V

Amministratori e banchieri

[77] L'attività militare dell'ordine del Tempio è sostenuta da un'attività economica molto importante. Infatti, dall'inizio della sua storia, si vedono affluire le donazioni in Oriente, ma anche in Occidente. Molto presto si era evidenziata la necessità di dotare la Palestina, ridiventata cristiana, di una difesa permanente, perché la maggior parte dei pellegrini, signori o gente minuta, una volta adempiuto il voto, ritornava ai propri paesi. Quindi i templari si presentavano come la soluzione o, piuttosto, come una delle soluzioni date allo spinoso problema della difesa militare dei Luoghi Santi, come, nella penisola iberica, a quello della riconquista del territorio; in entrambi i casi il loro sforzo attirava le donazioni dei fedeli, prima di quelli dei paesi limitrofi, Aragona, Barcellona, Tolosa, dove — l'abbiamo visto — affluiscono dal 1128, e presto da tutto l'Occidente. I documenti raccolti dal marchese d'Albon, che coprono solo il periodo delle origini — dal 1119 al 1150 — sono, nella stragrande maggioranza, donazioni. Vi si contano seicento atti, di cui la metà circa proveniva dalla Provenza e dalla Linguadoca, un terzo dalle Fiandre, dalla Borgogna e in generale dalla Francia orientale, mentre il resto proveniva dall'Inghilterra, dalla Spagna, dal Portogallo o da diverse altre province della Francia. D'altra parte sono stati conservati e pubblicati numerosi *cartulari*, che ci permettono di constatare come questo movimento di donazioni a favore dell'ordine del Tempio continua anche in seguito. Così il [78] cartulario dei templari di Montsaunès, iniziato proprio alla fine del secolo XII o al principio del XIII, riporta, per una regione molto ristretta del Comminges, un centinaio di atti che si distribuiscono fra il 1156 e il 1193-1194, di cui la maggior parte sono donazioni. Si dona ai templari un terreno, un fondo abbandonato, pascoli, le rendite di una decima, le imposte esatte ai servi o ai contadini della zona circostante, e così via. I doni sono talora piccolissimi, come un terreno donato ai templari di Montsaunès in cambio di una giumenta—n. 30 del cartulario —, talora più importanti come il casale di Saint-Quintin, che il conte di Comminges lascia loro per una somma di sessanta soldi — n. 24 e n. 29. Il tutto fini per formare in questa regione una polverizzazione di feudi—diritti su una terra, o terre da sfruttare direttamente — che metteva il commendatore di Montsaunès nella situazione di un signore feudale, che traeva le sue rendite da un moltitudine di piccoli appezzamenti, dove si coltivano frumento, miglio, vigneti, o si allevano nei pascoli buoi e cavalli, dove si fanno pascolare le pecore sul maggese, e così via. Si tratta di un'attività legata allo sfruttamento del terreno, fatto direttamente o, più spesso, tramite i contadini che vi vivono.

In questo modo si andava costituendo il patrimonio del Tempio, con la moltiplicazione delle commende simili a quella di Montsaunès, qui presa ad esempio. Questa modalità d'espansione, tipica di un'epoca in cui ogni ricchezza resta molto fortemente legata alla terra che la produce, non differisce dall'espansione degli altri ordini religiosi, Cluny, Citeaux, e così via. Si è trattato di un'espansione molto forte, perché l'ordine del Tempio rispondeva a una preoccupazione del tempo, dal momento che stava a cuore a tutta la Cristianità d'Occidente il pellegrinaggio ai Luoghi Santi. In [79] questo modo si arriverà alla cifra di novemila commende, a cui furono valutati i possedimenti del Tempio al momento della sua soppressione.

Per rendersi conto di questa rapida progressione è molto interessante seguire l'espansione del Tempio in una data regione. Tale sviluppo è stato studiato per la provincia magistrale della Provenza. Questa, molto estesa, non comprendeva solo la Provenza propriamente detta, ma soprattutto, a partire dal 1143, certe regioni della Spagna, la Linguadoca, il Roussillon, la Guascogna, la Guiana, il Delfinato e anche parte dell'Italia. Per limitarsi alla Provenza vera e propria la rilevazione delle commende mostra una vera rete di case di diversa importanza, che dà un'immagine impressionante della loro potenza nella regione.

All'inizio si segnala solo qualche dono isolato: il più antico conosciuto è l'atto del 1° luglio 1124, con il quale il conte Guglielmo di Poitiers fa dono, a quanti si chiamano ancora soltanto Poveri Cavalieri di Cristo, di una chiesa dedicata a san Bartolomeo, a La Motte, nella diocesi di Fréjus. Ma l'inizio del loro stanziamento vero e proprio si colloca nel 1136: in questa data, il 19 marzo, fratello Arnaldo di Bedos, che viene dalla Spagna, ottiene dal vescovo, a Saint-Paul-Trois-Châteaux, la chiesa di San Giovanni, il palazzo contiguo e le piazze attinenti. Poi installa una fattoria sul territorio di Richerenches, fra Saint-Paul e Valréas. Questo territorio dipendeva dal signore di Bourbouton, che sarebbe entrato anche lui nell'Ordine e sarebbe diventato commendatore di Richerenches; da questo Ugo di Bourbouton inizia veramente l'irradiazione della commenda di Richerenches, perché egli andava moltiplicando le acquisizioni e le aggiunte, cosicché, alla sua morte, nel 1151, l'Ordine si trovava padrone di possedimenti in numerose località come Grignan, Taulignan, Rousset a nord, La Garde-Adhémar, Malataverne, Suze-la-Rousse a ovest e a sud Sainte-Cécile, Cairanne, Jonquières, Courthézon, dalla parte di Orange, Gigondas, Séguret e soprattutto Roaix, dal lato di Vaison, e così via.

I fratelli si installano poi ad Avignone, verso il 1150. La loro casa in questa città dipende d'altra parte dalla commenda di Arles e prenderà autonomia solo nel secolo XIII. La commenda di Saint-Gilles è menzionata poco tempo dopo quella di Richerenches e si trova presto ad avere numerosi possedimenti in Camargue, verso Saintes-Maries-de-la-Mer, e particolarmente nella regione di Saliers, lungo il Rodano. Si vedono poi svilupparsi le commende d'Aix, di Saint-Antonin, di Marsiglia, di Fos, successivamente verso l'interno a Lachau e a Sisteron, in direzione del Verdon e dell'Argens; infine a Nizza, Grasse, Biot, Rigaud. Si sono potute così contare «*ventinove case del Tempio nei confini del Mezzogiorno provenzale*». Esse si dividono nelle regioni naturali del paese: sette a nord della bassa Durance, che aveva visto il loro primo stanziamento a Richerenches, sette nel basso Rodano, tre nella regione d'Aix e di Marsiglia, tre nella vallata della media Durance, cinque nella Provenza centrale, da una parte e dall'altra della valle dell'Argens, quattro infine nelle Alpi

marittime.

L'importanza della provincia magistrale di Provenza era grande, non solo a causa dei suoi possedimenti che, abbiamo visto, si stendevano sulla Linguadoca e oltre, ma anche in ragione dell'importanza che rivestiva per il traffico del tempo la valle del Rodano e, ovviamente, il porto di Marsiglia, divenuto, soprattutto alla fine del secolo XII, uno dei porti d'imbarco favoriti dei crociati e dei pellegrini. Ma erano sorte difficoltà fra la casa del Tempio a Marsiglia e gli [81] armatori della città. Finalmente, nel 1234, un accordo fra la municipalità e i due ordini militari, templari e ospitalieri, autorizzò questi a far partire una nave di ciascuno degli Ordini in direzione della Terra Santa due volte all'anno, in aprile e in agosto, a condizione che la nave non caricasse più di millecinquecento passeggeri.

Tuttavia in Provenza, come nelle altre regioni d'Occidente, le risorse della terra, tasse imposte ai contadini o sfruttamento di terreni particolarmente ricchi e fecondi, costituivano la più importante risorsa delle commende del Tempio. Si è fatto notare come in alta Provenza le loro commende si scaglionano in direzione degli alpeggi, come tante stazioni di tappa sulle strade di transumanza praticate fino ai nostri tempi. I possedimenti delle ventinove commende studiate si dividono in circa duecento comuni.

Ci si può render conto del modo in cui funzionavano queste case rurali, che costituiscono la quasi totalità dei beni dell'ordine del Tempio, grazie ai rendiconti conservati. Una fortunata coincidenza permette che sia il caso della commenda di Payns, nella diocesi di Troyes, luogo di origine, come ben si sa, del fondatore dell'Ordine. Infatti si possiede l'inventario dei beni trovati in questa commenda al momento dell'arresto dei templari nel 1307 e anche i conti dell'amministratore allora nominato, Tommaso di Savières. Questi documenti, che sono stati pubblicati, ricostruiscono per noi la vita di una casa rurale, umile punto di partenza delle risorse utilizzate da tutto l'Ordine. Tommaso di Savières, che prese possesso dell'amministrazione della casa il 13 settembre 1308, succedeva a sua volta a Giovanni di Hulles, agente del re, nelle mani del quale la casa del Tempio era stata messa al momento dell'arresto, il 13 ottobre 1307. Si possiede così l'inventario dei beni e la loro gestione nel corso di un anno.

[82] I beni che egli enumera fanno una figura abbastanza meschina: per prima cosa quelli a uso delle persone consistono in ottanta coperte e cuscini, venti paia di lenzuola — vecchie, specifica l'inventario —, sei copriletti e una trapunta, consumata. Nella cucina si trovano quattro pentole di ferro e una grande — quest'ultima è probabilmente un calderone — e inoltre due pentole bucate. Vi è anche una «*bacinella per lavarsi le mani*» e una «*bacinella da barbiere*». La batteria da cucina comprende anche tre padelle con il manico, due altre piccole, ugualmente con il manico, una padella di ferro, due mortai, due pestelli, cinque vecchie coppe di legno, recipienti per bere in legno duro; due bicchieri di stagno e dieci vecchie scodelle di stagno, «*alcune grandi, altre piccole*». Solo gli utensili di metallo sono indicati, ed è così per molti altri inventari, il che lascia pensare che non si faccia la fatica di menzionare i consueti utensili di terracotta. L'inventario di Giovanni di Hulles riporta anche tre scrigni o cofani che sono, con i letti, il solo mobilio del dormitorio, e un altro cofano «*nella cantera di fratello Poincart*». Si tratta del fratello Poincart di Gisy, il commendatore, la cui deposizione al processo è stata conservata. In questo cofano si trovavano gli arredi della cappella, che l'inventario enumera: essa aveva due croci «*di Limoges*», ossia di rame smaltato in cui Limoges era specializzata, due brocche, una di rame e l'altra di stagno, un messale, un antifonario, un salterio, un breviario, un ordinario. Questo assortimento di libri liturgici lascia pensare che nella commenda di Payns si leggesse l'ufficio, invece di accontentarsi dei *Pater noster* prescritti in sostituzione ai fratelli analfabeti. Il mobilio della cappella comprende anche due candelieri di ferro e due di rame e un calice d'argento dorato. In più «*tre vasetti dove vi sono [83] reliquie*», reliquiari. Il primo inventario menzionava anche due piccole borse di seta che non si trovano nel secondo. Infine vi è la tovaglieria per l'altare, in particolare tre tovaglie e tre paia di paramenti «*tutti forniti per celebrare all'altare*», ossia paramenti liturgici del celebrante. Inoltre un'acquasantiera e un turibolo, entrambi di rame.

Oltre al mobilio e agli utensili la commenda, al momento della sua trasmissione nelle mani di Tommaso di Savières, contiene un certo numero di beni di consumo: nel granaio «*una misura di frumento*» e anche un mucchio di «*segatala*» — mistura di frumento e di segale —, infine provviste di segale, orzo e avena. Inoltre sei barili, botti per il vino. Vi sono anche nove arnie e uno sciame, probabilmente appena raccolto. Oltre a ciò la soccida comprende trentasette buoi e una vacca, impiegati nei lavori per cui si dispone di sei aratri. Inoltre tredici vacche, un toro e quattro vitelli. Vi sono anche cinque cavalli da soma, ventiquattro maiali e dodici maialini. Il gregge è considerevole: duecentottantacinque capi, pecore o montoni, duecentoquarantaquattro agnelli e poi trecentotredici «*alcuni castrati, altri montoni*», i primi indicando i montoni recentemente castrati.

Lo sfruttamento del fondo e le cure del bestiame necessitavano di un personale abbastanza numeroso: ai tempi dei templari la commenda di Payns comprende ventisette domestici salariati, quattordici bovai, sei pecorai, tre carrettieri, un vaccaro, un cuciniere fornaio — che si occupava del forno per il pane —, infine un portinaio, un fattore che ha la cura della fattoria situata a La Barde, probabilmente a qualche distanza dalla casa principale. Quest'ultimo riceve il salario migliore: venticinque soldi per il periodo da San Giovanni a San Martino, dal 24 giugno all'11 novembre. Gli altri salari variano da ventiquattro soldi e quattro denari, [84] pagati a uno dei carrettieri, Vincenzo, fino a cinque soldi per uno dei pastori, Oudant, fratello di un tale di nome Lamberto, che, probabilmente, si trovava là solo per aiutarlo durante il periodo estivo. La casa di Payns aveva al suo servizio anche una suora, una donna affiliata all'Ordine, per la quale non è conteggiato alcun salario; la si vede abitare alla commenda nel periodo dell'amministrazione reale, poi la si licenzia, dandole una magra indennità: dieci soldi.

La vita quotidiana della casa traspare dai conti. Vi è anche uno dei servizi essenziali, che si trovano esposti in dettaglio, quello dell'usuario; si tratta, come precisa il testo, delle «*spese fatte dal carrettiere della casa, che è detto l'usuario, perché va ogni giorno nel bosco su cui ha diritto d'uso detta casa... per tagliare il suo carico*». Infatti i templari godono

di un diritto d'uso su un bosco che si è potuto situare a Villeloup, nella contea di Troyes. All'utente compete la funzione di tagliare la legna per il riscaldamento della casa, e, oltre il suo salario—d'altronde, è segnato per una somma di tredici soldi e otto denari per il periodo d'ingaggio citato —, egli, di nome Perriau, riceve per ogni giorno della *corvée* indicata una somma di sei denari, a cui aggiunge indubbiamente la legna di suo uso. Il dettaglio dei conti che gli sono fatti permette di constatare che ha lavorato esattamente centottantacinque giorni fra il 15 novembre 1307 e l'8 settembre 1308, perché evidentemente non lavora le domeniche e i giorni di festa — su esattamente duecentottantasei giorni —, il che mostra un'apprezzabile alternanza di giorni di lavoro e di riposo. Sono riportati alcuni piccoli incidenti. Così, qualche giorno prima di Natale, l'utente «ha dovuto trattenersi tre giorni per le necessità della neve»; allora lo si rimborsa delle spese con una somma di due soldi. Ugualmente, nel momento in cui a Perriau è succeduto un [85] tale di nome Jehannin, il vecchio utente ha dovuto «insegnare l'uso al nuovo utente». E per questo gli si rimborsano dodici denari. Non parliamo delle piccole spese di manutenzione: un giorno vi è l'assale di una ruota da sostituire, un altro una cinghia, e così via. D'altronde, le spese fatte presso il carradore o il sellaio formano un capitolo importante nella vita quotidiana della casa: riparazione dei carri, rimettere «raggi e sponde», rimpiazzare gli assali, conducono spesso il «raggere», il carradore, alla commenda. Si segnala anche che egli un giorno venne a riparare un carro che si era rotto mentre era completamente carico di fieno. Quanto al sellaio — che viene detto *coleron* — e che abita nel vicino villaggio di Saint-Lié, viene a più riprese a riparare le bardature, a fornire cavezze e briglie, a meno che non le si vada a comprare a Troyes con altre forniture, come la tela necessaria alle bardature dei cavalli o la corda, comprata in grande quantità sia per tirare gli aratri che per legare i covoni.

Le spese di manutenzione si riferiscono spesso agli edifici. Per esempio, è stato necessario coprire il granaio, cosa che ha fatto un concio atetti, trattenuto per questo quattro giorni alla fattoria. Ugualmente due muratori hanno, nello stesso periodo, riparato il muro della dispensa, quello del porcile e un altro muro vicino alla porta; questa era rotta — il che ha potuto essere provocato dall'irruzione degli uomini del re al momento dell'arresto dei templari—ed era stato necessario rimpiazzare la sbarra; anche la chiave è stata sostituita. Vi sono ancora le piccole spese concernenti, per esempio, l'illuminazione della casa: si fanno preparare le lanterne da uno «specialista» lanterniere, che viene anch'egli da Saint-Lié; si comprano candelieri di legno e a più riprese candele. In un caso si segnala che alcune di queste [86] candele sono acquistate a uso dell'ovile «per le pecore che figliano», quando accade in piena notte. Gli acquisti di candele ricorrono frequentemente. Nello spazio di tempo indicato si cambia anche due volte la corda del pozzo. Pure gli acquisti di grasso per ungere carretti e carri ricorrono abbastanza spesso. Infine si può constatare, sulla base dei conti, che i servitori della casa sono decorosamente forniti degli utensili da lavoro, compresi i guanti: se ne comprano cinque paia «per sgranare e caricare l'avena». All'esterno si acquistano anche i sacchi per il frumento o i tessuti che servono a fabbricarli.

I lavori regolari dei campi e della casa sono svolti dai domestici che vi sono addetti, ma talora si assume personale di rinforzo. Così si ingaggiano otto trebbiatori nella settimana di San Tommaso, il 21 dicembre, che battessero il grano nelle fattorie. E anche due operai per il trasporto del letame; in questa occasione si segnala che la stalla dei montoni è riordinata solo una volta all'anno, il che si spiega se una parte degli animali resta nei pascoli per diversi mesi dell'anno, uso che contribuisce a concimare i pascoli. Si trova anche la fornitura agli abitanti della casa non solo dei piccoli utensili come le scope o le scodelle, ma pure delle scarpe.

Le spese più regolari sono evidentemente quelle del cibo; si annotano una settimana dopo l'altra gli acquisti di carne e di uova; durante la Quaresima vi sono «le aringhe e il pesce» o ancora aringhe essicate, pesci e altro. Per contro, il giorno di Pasqua e quello di Pentecoste, si segna come acquisto «buon vino», il che lascia pensare che quello bevuto generalmente nella casa dai fratelli fosse di mediocre qualità. Gli acquisti di vino sono d'altra parte segnalati abbastanza raramente; si viveva senza dubbio dei prodotti delle vigne e delle decime di vino prelevate nei dintorni; si [87] compra vino solo dopo l'Ascensione, senza dubbio perché quello della riserva della casa era esaurito. Per il resto la gran parte delle spese di cibo non compariva. Si è potuto calcolare che gli acquisti menzionati ammontano in tutto, per l'insieme degli abitanti della casa, a una media di un soldo al giorno. Il che, anche tenendo conto del valore del soldo all'epoca, sottintende che si viveva essenzialmente dei prodotti della casa, di quelli dei campi e degli orti, e sul suo allevamento. L'editore dei conti della commenda di Payns ha sottolineato che non è menzionato alcun acquisto di formaggio, ma che, per contro, si acquista un barile di sale alla settimana «per salare i formaggi», il che implica che se ne mangiassero enormi quantità; si vedono anche acquistare *foisselle* o forme da formaggio. Parimenti sotto il nome di carne bisogna intendere solo la carne di macelleria, buoi o vitelli, perché la carne di maiale era presa dal porcile della casa e così gli agnelli e le pecore dall'ovile. Un macellaio di Saint-Lié, detto Petit-Villain, viene a salare e ad «affumicare» cinque maiali e riceve cinque soldi per il lavoro. Nella stagione fra Pasqua e San Giovanni sono assunte tre donne per mungere le pecore: il loro latte serviva indubbiamente per far formaggi.

Più importanti ancora sono gli incassi della casa. Gli amministratori della commenda di Payns si sono preoccupati di annotare, per ogni genere, quanto sia stato raccolto, consumato e venduto. Così si sono raccolti sui terreni della commenda cinquecentoquaranta staia di frumento, e se ne sono percepiti in decime e rendite duecentosette e mezzo; ossia, in tutto, settecentoquarantasette staia e mezzo, di cui se ne sono venduti cinquecentosettantasei. Il ricavato di questa vendita è stato di trentanove lire e sedici soldi. Alcuni generi sono deficitari: così le entrate di segale e di avena sono inferiori alla spesa. Nell'insieme in un anno di [88] gestione — in verità fatta dagli agenti del re, che sono amministratori temporanei —, gli introiti ammontano a duecentocinquanta lire e le spese a centottantanove. Da questo conteggio si può inferire cosa avvenisse nelle altre commende esistenti nel secolo XIII e in tutto l'Occidente.

Questi conti, oltre il loro interesse molto vivo, permettono di cogliere la vita quotidiana di un'azienda agricola, e nei più piccoli dettagli; si arriva a menzionare la pergamena utilizzata per il rendiconto e il salario dello scrivano che l'ha redat-

to: tre lire. Si percepisce al vivo da dove venissero le risorse dell'Ordine, quelle che permettevano di mantenere oltremare un esercito permanentemente in armi, di sopperire al suo equipaggiamento, di costruire castelli e fortezze, e così via. Il mantenimento dei combattenti veniva anzitutto dalle entrate di grano e di orzo, dalle tosature di pecore, dalle vendite di agnelli e di formaggi.

Quelle erano le entrate ordinarie a cui si aggiungevano le entrate straordinarie, per esempio le questue che i templari erano autorizzati a fare, una volta all'anno, in ogni chiesa della Cristianità d'Occidente o anche i testamenti fatti in loro favore. Del resto, queste risorse straordinarie costavano loro numerose difficoltà da parte del clero secolare, che sembra esser entrato più volte in conflitto con i fratelli della cavalleria del Tempio, soprattutto nel secolo XIII, contestando loro il diritto alle questue e anche a ricevere legati, che il Papa aveva loro concesso. Sono state necessarie due bolle pontificie, ripetute più volte, per condannare esplicitamente quanti nel clero si opponevano alle donazioni fatte all'ordine del Tempio. Le due bolle — *Dilecti filii nostri* e *Cum dilectis filiis*, rispettivamente del 1198 e del 1212 — rinnovavano energicamente le misure precedentemente prese [89] dai Papi Alessandro III, Lucio III e Celestino III, per garantire ai templari il godimento completo dei doni che raccoglievano; i vescovi e il clero secolare, in generale, avevano preteso di trattenere un quarto delle donazioni fatte per testamento ai templari. È significativo vedere che sono esclusi dalla trattata i doni in armi e cavalli, di conseguenza direttamente utilizzabili per la difesa della Terra Santa.

L'attività economica dei templari non è limitata a queste risorse ordinarie o straordinarie. Da tempo gli storici hanno messo in risalto il loro ruolo di banchieri. Infatti questa attività, dagli inizi dell'Ordine, non li differenzia affatto da altri ordini religiosi: all'epoca, è frequente vedere le popolazioni affidare i loro beni alle chiese o alle abbazie, per beneficiare della protezione assicurata a queste case dalla Pace di Dio. Come si vedono pure — e i cartulari del Tempio ne conservano molti esempi come quelli di ogni altra abbazia — persone donare se stesse con i propri beni a questa o quella casa religiosa, per ottenerne protezione e sicurezza; così si affidano loro i beni mobili, denaro, gioielli, e così via, senza però abbandonarne la proprietà, a titolo di deposito. Allora il tesoro delle chiese e delle abbazie svolgeva un poco lo stesso ruolo che oggi hanno le casseforti delle banche. Esso è sotto la guardia di persone sicure, che vi risiedono costantemente e che, d'altra parte, agli occhi degli uomini sono inviolabili.

Per quanto riguarda il Tempio questa funzione di depositario avrebbe assunto un'importanza considerevole a causa dei pellegrinaggi. Il fatto che lo stesso Ordine possedesse contemporaneamente case in Occidente e oltremare, permetteva ai crociati di ottenere in Terra Santa contanti contro un'attestazione di versamento operato ai tesori del Tempio di Parigi, di Londra, e così via. Come si è fatto [90] notare in germe vi era ciò che diventerà la lettera di cambio, ossia l'assegno tratto su un deposito. Quanto allo stesso trasporto di moneta e di contanti, il Tempio, ordine militare che disponeva di navigli propri almeno a partire dal secolo XIII, era evidentemente più qualificato a farlo in tutta tranquillità dei semplici privati, fossero anche signori.

Così, attraverso i documenti, si vede svilupparsi l'attività finanziaria del Tempio, sotto forme diverse che con il tempo daranno origine alle moderne modalità di certe operazioni di banca. Senza entrare nel dettaglio delle analisi, cui questi documenti hanno dato luogo, ricordiamo brevemente i diversi aspetti di questa attività finanziaria, che assumerà tutta la sua importanza, nel secolo XIII, nei rapporti fra l'ordine del Tempio e il re di Francia.

Per prima cosa vi è il ruolo di deposito, che le diverse case del Tempio hanno svolto progressivamente con lo sviluppo dell'Ordine. Il tesoriere del Tempio di Parigi e quello di Londra hanno avuto, sotto questo profilo, per la loro stessa posizione, un posto di primo piano.

Questi depositi possono essere anche occasionali. Un esempio celebre è quello del deposito di gioielli del re d'Inghilterra Enrico III fra le mani della cognata, la regina Margherita di Francia, nel momento in cui, nel 1261, ingaggia la lotta con il suo vassallo Simone di Montfort, figlio di colui che aveva condotto la crociata degli albigesi. La regina, dopo averne fatto fare un inventario dettagliato, fece chiudere in due cofani sigillati questo importante tesoro, che depositò al Tempio di Parigi. Enrico doveva riprenderne possesso solo dieci anni dopo, nel 1272; nel frattempo il deposito era servito come pegno per i prestiti che il re dovette chiedere nel corso delle lotte condotte da lui, dalla moglie e dal figlio.

[91] Un altro esempio celebre risale al tempo della crociata di san Luigi, nel 1250. Fatto prigioniero con l'esercito nel disastro che segna la fine della sua spedizione d'Egitto, il re si è impegnato a versare un riscatto che ammonta a duecentomila lire. I suoi si accorgono che sono in *deficit* di circa trentamila lire. Joinville propose allora di chiedere a prestito la somma mancante ai templari. Infatti questi hanno portato su una delle loro galee le somme che sono state loro affidate. Ma il commendatore, Stefano d'Otricourt, solleva una protesta: tali somme rappresentano depositi affidati all'ordine del Tempio e che, di conseguenza, i templari stessi non hanno il diritto di toccare. A questo punto il maresciallo del Tempio, fratello Rinaldo di Vichiers, lascia capire che in una simile situazione essi si piegheranno agli ordini ricevuti dal re; e che, inoltre, custodiscono ad Acri un deposito reale, sul quale potranno essere risarciti. Joinville racconta poi, alla sua maniera diretta e immaginosa, i suoi contrasti con il tesoriere che, sulla galea del Tempio, rifiuta inizialmente di dargli la chiave dei cofani; a quel punto egli prese una scure, che si trovava là, e disse che ne avrebbe fatto la chiave del re. Finalmente le trentamila lire necessarie per completare il riscatto del re sono consegnate e vengono poi versate ai saraceni.

Questa sicurezza, conferita all'Ordine dal suo ruolo contemporaneamente militare e religioso, è una garanzia per i depositanti. Oltre al denaro e ai tesori in gioielli e in oreficeria, i templari hanno anche i campioni dei pesi. Si vede così il pesatore della viscontea dell'acqua di Rouen, di nome Guglielmo, chiedere la libbra del Tempio di Parigi per stabilire, su questo peso tipo, la libbra di Rouen. I templari assumono un ruolo di sorveglianza e di garanzia in ogni genere di settore: semplici privati, al momento d'intraprendere [92] un pellegrinaggio, depositano nelle loro mani una somma di denaro che, se non torneranno, sarà poi rimessa ai loro eredi; è il caso di Pietro Sarrasin, nel 1220, quando prende il

cammino di San Giacomo di Compostella. E sono ancora i templari che si vedono affidare in pegno, durante i disaccordi fra i re di Francia e d'Inghilterra, il castello di Gisors, nel 1158; questa funzione di sequestro sarà d'altra parte esercitata da loro solo per alcuni mesi.

Le risorse dell'Ordine gli permettevano anche di costituire una vera cassa, a cui ricorrevano gli imprenditori di tutte le categorie; ecco il ruolo giocato su grande scala nel Vicino Oriente. Secondo Léopold Delisle, «*non vi è alcuna esagerazione nel dire che il tesoro del Tempio è stato per tutto il secolo XIII la cassa dove si accentravano e si amministravano le risorse finanziarie destinate ai crociati e ai diversi bisogni della Terra Santa*»; e si può solo sottoscrivere questa constatazione. Lo studio dettagliato delle lettere dell'imperatrice di Costantinopoli, Maria, incessantemente a corto di denaro, ha portato lo storico Jules Piquet a trovarvi tutti gli elementi della futura lettera di cambio.

Ella prega la regina di Francia, Bianca di Castiglia, di far rimettere a un tale di nome Scotto, toscano, una somma di cinquecentocinquanta lire tornesi in rimborso di una somma equivalente, che costui le ha dato in moneta di Costantinopoli; la lettera precisa che il pagamento dovrà essere fatto nei quindici giorni successivi a quando il creditore le avrà mostrato il suo titolo di rimborso. Siccome il tesoro della regina si trova al Tempio, sarà il tesoriere del Tempio a pagare il creditore.

Simili lettere sono tanto più interessanti in quanto fanno intervenire il collaboratore che s'incontra costantemente in quest'epoca nelle operazioni commerciali o finanziarie, il [93] commerciante italiano. Personaggio onnipotente nei fondachi d'Oriente, ove solleva guerre fratricide generate da rivalità commerciali, e sulle fiere della Champagne, della Francia settentrionale e delle Fiandre. Nel Trésor des Chartes degli Archivi Nazionali, si ritrovano in gran numero impegni di debito contratti in Oriente e pagabili sulle fiere della Champagne a commercianti di Siena, di Piacenza, di Pisa, di Genova, e così via. Del resto la casa dei templari di Provins, da loro acquistata e la cui proprietà era stata a essi confermata dalla data del 1171 dal conte di Champagne, li rendeva presenti anche sulle fiere internazionali, che erano il luogo per eccellenza di liquidazione dei conti.

Così si vede Iolanda di Borbone, durante il soggiorno dell'esercito crociato a Cipro, prendere a prestito una somma di diecimila bisanti d'oro, che rimborserà alla fiera di Lagny con tremilasettecentocinquanta lire tornesi. L'operazione di rimborso doveva essere fatta dal Tempio di Parigi, nei pressi del luogo delle celebri fiere dell'Île-de-France. In questo caso, come nel precedente, sono commercianti italiani, indicati nell'atto, ad aver fornito i bisanti d'oro.

Cauzioni, prestiti, rimborsi, tutte le operazioni finanziarie dei templari sono segnate sui protocolli e sui registri nelle diverse case. I documenti pervenuti rivelano la loro capacità di amministratori. Si è potuta seguire, studiando uno di questi registri, l'attività del tesoriere del Tempio nel corso di una delle sue giornate, quella del 16 febbraio 1296, dal momento in cui il templare s'installa al suo sportello fino a sera, quando «*chiude la cassa*», operazione complicata dal fatto che le valute contanti versate dovevano essere convertite nella moneta contabile utilizzata, che a Parigi è la lira *parisis*. Sono stati studiati anche i loro metodi di contabilità; non sono diversi da quelli in uso all'epoca. Il calcolo [94] degli incassi si fa con l'aiuto della «*scacchiera*», il termine doveva sopravvivere a lungo, fra l'altro in Normandia e in Inghilterra: si tratta di una specie di tavoletta quadrata, divisa in rettangoli o in quadrati da linee orizzontali e verticali; uno stesso gettone, a seconda della casella in cui si trova, può significare un denaro, un soldo, una lira o i multipli, venti, cento e mille lire.

La casa di Parigi — che in Francia era quella chiamata «*casa capitale*» — è stata il centro delle finanze reali dalla fine del secolo XII. Alla partenza per la crociata, Filippo Augusto, redigendo il testamento, designa come esecutore un templare, fratello Aymard, tesoriere del Tempio; specifica che, in sua assenza, il tesoro del Tempio riceverà le somme versate dai suoi bairivi e provenienti dall'amministrazione dei possedimenti reali. Ne terrà i conti un chierico, di nome Adamo; per il cofano reale sono previste diverse chiavi, di cui una sarà affidata ai templari, le altre a quanti hanno in custodia il regno in assenza del re.

Da questo momento s'inaugurava il ruolo del Tempio di Parigi come deposito del tesoro reale e origine della futura «*Camera dei Conti*». Bairivi e prevosti avrebbero ormai portato direttamente al Tempio i proventi delle entrate dei possedimenti e il Tempio resterà il «*tesoro reale*» fino alla fine del secolo XIII. Il re vi aveva una specie di conto corrente permanente, da cui attingeva per i suoi bisogni personali e per quelli dell'amministrazione nel regno. Questa attività si mantiene per tutto il secolo. Si possiedono in originale alcuni rendiconti del Tempio per la regina Bianca e anche il dettaglio delle somme prese dal tesoro per la fondazione dell'abbazia di Maubuisson fatta dalla regina. Anche i suoi figli, Alfonso di Poitiers e Carlo d'Angiò, utilizzano i servizi del Tempio. L'attività dei tesorieri della [95] casa del Tempio, dal citato fratello Aymard fino a Giovanni di Tour, e quasi anche la loro biografia, potrebbe essere ricostruita sulla base dei documenti relativi al servizio per i re di Francia. Essa è particolarmente importante al momento della seconda crociata di san Luigi, perché il re si è reso garante di diversi prestiti fatti per la spedizione ad alcuni signori, come Goffredo di Sergines, sempre presso banchieri italiani.

La situazione si sarebbe modificata sotto Filippo il Bello; nel 1295 è menzionato un tesoro reale funzionante al Louvre, che differisce dal tesoro privato che i re di Francia vi avevano già precedentemente; è uno strumento d'amministrazione. Si ignora la data esatta in cui questo secondo tesoro fu creato e in quale misura dividesse o meno le sue attribuzioni con quello del Tempio. Comunque l'essenziale dell'amministrazione finanziaria in questo periodo si trova gestito da alcuni banchieri fiorentini, di nome Albizi Francesi e Musciatto: nel linguaggio popolare diventano Biche e Mouche. Fino al 1303 il movimento delle finanze reali è così diretto dal tesoro del Louvre.

La situazione sarebbe bruscamente cambiata nel luglio del 1303. Di nuovo il re dà l'ordine a tutti i suoi contabili di inviare le loro entrate al tesoro del Tempio. Il visitatore di Francia, Ugo di Peiraud, è incaricato di custodire le imposte per il proseguimento delle guerre e nuovamente tutta l'organizzazione finanziaria del regno si trova riportata al Tempio.

In realtà questo cambiamento del re coincide con un periodo di grande ristrettezza finanziaria, che si produce dopo il disastro di Courtrai, nel 1302, dove la cavalleria francese aveva subito la prima grande disfatta della sua storia, inflitta, e qui è l'aspetto più grave, dal piccolo popolo [96] delle Fiandre, oppresso da un'oligarchia borghese sostenuta dal re di Francia. Egli deve, per far fronte a queste difficoltà, prendere diverse misure di alterazione delle monete, e, molto probabilmente perché costretto dalla necessità, riporta al Tempio la sua attività finanziaria: i templari disponevano verosimilmente di risorse più consistenti del tesoro del Louvre, esaurito dallo sforzo bellico nelle Fiandre.

Del resto, questo trasferimento precede solo di quattro anni la caduta dell'Ordine.

Gli storici discutono per sapere se il Tempio fosse creditore o debitore del re alla data fatale del 1307. I documenti non permettono di chiarire la questione, il che si comprende se, com'è probabile, gli agenti del re, quando procedettero all'arresto, fecero sparire i registri contabili. Infatti, a partire dall'ottobre del 1307, il re controlla il tesoro tramite i suoi agenti; è possibile che questa presa di possesso non porti conseguenze importanti perché, nel gennaio del 1308, come si sa, il re decide una nuova svalutazione della moneta.

Il tesoro reale sarebbe rimasto al Tempio fino all'ordinanza del 19 gennaio 1313, che crea una doppia organizzazione: tesoro del Tempio e tesoro del Louvre. Questa nuova organizzazione non sarebbe durata perché, poco dopo la morte del re e del suo tesoriere Enguerrand di Marigny, il tesoro reale è nuovamente unificato, mentre gli ospitalieri prendono possesso della casa del Tempio di Parigi.

Capitolo VI

Arresto e processo dei templari

[97] Venerdì 13 ottobre 1307, all'alba, tutti i templari di Francia sono arrestati nelle loro commende.

Sono trascorsi sedici anni dalla perdita di San Giovanni d'Acri. Al maestro Guglielmo di Beaujeu è succeduto Tebaldo Gaudin, poi, alla morte di questi, nel 1295, Giacomo di Molay. L'Ordine non ha comunque rinunciato alla lotta in Oriente; lo stesso Giacomo di Molay vi ha trascorso gran parte della sua vita, partecipando, nel 1303, a un attacco, fallito, all'isola di Tortosa; nel 1307 fu anche a Cipro, dove l'Ordine aveva provvisoriamente la casa principale. Allora si dibatteva animatamente sull'ipotesi di riunire in uno i due ordini militari di Terra Santa, templari e ospitalieri. Giacomo di Molay, su domanda di Papa Clemente V, avrebbe redatto una memoria relativa al progetto di fusione. Lo studio di questo rapporto lascia intendere che progetti di tal genere fossero stati fatti più volte dopo la perdita della Terra Santa, in particolare da Papa Nicolò IV, poi da Papa Bonifacio VIII. Il maestro non nasconde la sua contrarietà di fronte a un tale provvedimento, sottolineando i disaccordi che sarebbero certamente sorti fra i membri dei due Ordini, e insiste sul fatto che *la Regola* dei templari è più dura di quella degli ospitalieri: «*Bisognerebbe che i templari rinunciassero a molte cose e che gli ospitalieri si irrigidissero maggiormente*».

Comunque conclude con una dichiarazione di ubbidienza: «*Ogni qualvolta vi piacerà ascoltare il consiglio del [98] nostro convento e degli uomini saggi del nostro Ordine... farò riunire l'uno e gli altri, se lo desiderate, in vostra presenza*».

Nel corso delle forti contese che hanno opposto il re di Francia a Papa Bonifacio VIII, i templari hanno generalmente parteggiato per Filippo il Bello. Non è neppure inverosimile che, come ha suggerito Marion Melville, il trasferimento del tesoro reale dal Tempio al Louvre sia stato fatto su richiesta degli stessi templari che, non volendo disobbedire al Papa, in occasione dell'imposta sui beni del clero a vantaggio delle finanze reali, avrebbero così lasciato al re le mani libere nella gestione del tesoro. Questa prima crisi fra Bonifacio VIII e Filippo il Bello era scoppiata nel 1295. Quando, nel 1303, la rottura sembra fra loro di nuovo imminente, il visitatore d'Occidente Ugo di Pairaud prende apertamente posizione a favore del re e riceve da lui una lettera di protezione per se stesso e per il suo Ordine.

Quindi nulla permette di sospettare qualche disaccordo fra il re e l'ordine del Tempio, quando scoppia come un tuono la notizia del loro arresto. Appena il giorno prima il maestro dell'Ordine, Giacomo di Molay, aveva accompagnato il re nella chiesa dei Giacobini per assistere ai funerali di Caterina di Courtenay, moglie di Carlo di Valois, fratello cadetto del re. L'arresto in massa, operato lo stesso giorno, alla stessa ora, nelle quasi tremila commende sparse in tutta la Francia, costituisce veramente — come ha scritto Lévis-Mirepoix — «*una delle operazioni di polizia più straordinarie di tutti i tempi*».

Per aver successo bisognava fosse minuziosamente preparata. Infatti l'ordine d'arresto era stato mandato un mese prima, il 14 settembre 1307, sotto forma di lettera chiusa, indirizzata ai baiivi e ai siniscalchi con l'ordine di aprirla a [99] una data fissata. Il testo di queste disposizioni, che ci è pervenuto, fa stato delle accuse contro l'ordine del Tempio giunte alle orecchie del re, dà l'ordine «*di arrestare tutti i fratelli di questo Ordine senza nessuna eccezione, di tenerli prigionieri riservandoli al giudizio della Chiesa, di sequestrare i loro beni mobili e immobili*», e indica accuratamente il modo di procedere: far preparare un'informativa segreta su tutte le case dipendenti dall'ordine del Tempio nella circoscrizione del balivo; scegliere «*uomini probi e potenti del paese, al sicuro da ogni sospetto... e informarli sul da farsi, segretamente e sotto giuramento*»; infine, «*nel giorno indicato, di buon'ora*», andare ad arrestarli e sequestrare i beni.

Si può cogliere al vivo il modo in cui l'operazione è stata condotta, grazie ai già citati rendiconti dell'amministrazione della commenda di Payns. Al mattino del 13 ottobre il cavaliere Giovanni di Villarcel, per ordine del balivo di Troyes, si presenta davanti alla commenda alla testa di un contingente di quaranta armati, a piedi o a cavallo. Egli s'impadronisce della persona del commendatore, fratello Ponsard di Gisy, di cui si possiede anche l'interrogatorio, nonché dei fratelli e dei sergenti che vi si trovano, ma lascia sul posto i domestici. Alcuni giorni più tardi, certamente prima del 27 novembre, viene nominato un'amministratore per conto del re, Giovanni di Hulle.

Il processo, che si svolge poi, è oggi abbastanza ben conosciuto avendo richiamato l'attenzione del pubblico e, di conseguenza, quella degli storici. Così la fase finale della storia dell'ordine del Tempio è paradossalmente molto meglio studiata dei quasi duecento anni della sua esistenza.

Ci accontenteremo di riassumerla brevemente, rinviando il lettore alle opere già apparse. In primo luogo ai testi [100] medesimi come sono stati pubblicati da Jules Michelet, da Georges Lizerand e poi, più di recente, da Raymond Oursel ⁽¹⁾. D'altra parte, il racconto degli avvenimenti è stato fatto a più riprese ⁽²⁾.

Per seguire meglio le tappe cronologiche del caso è necessario abbozzare a grandi linee il ritratto dei principali protagonisti. Anzitutto quello di Guglielmo di Nogaret, nominato cancelliere del regno il 22 settembre 1307, pochissimo tempo prima dell'arresto dei templari, di cui molto probabilmente ha fissato lui stesso tutti i particolari. Nato a Saint-Felix-de-Caraman, ha studiato e poi insegnato diritto a Montpellier prima di essere nominato luogotenente del siniscalco di Beaucaire e Nîmes, nel 1299. Molto presto Filippo il Bello lo chiamò nel suo consiglio e lo fece cavaliere: attribuiva volentieri questo titolo ai giuristi di cui si circondava, uso sufficiente a sottolineare che la cavalleria propriamente detta è

⁽¹⁾ Cfr. *Bibliografia sommaria*.

⁽²⁾ Cfr. *ibidem*.

da allora scomparsa e che si tratta quasi sempre solo di un titolo assimilabile a una decorazione. Guglielmo di Nogaret si segnalò nel 1303 con la lotta contro Papa Bonifacio VIII. Si conosce nei dettagli l'attentato di Anagni, del 7 settembre 1303, da lui organizzato e nel corso del quale il Papa sarebbe stato schiaffeggiato da Sciarra Colonna; nel corso di questo drammatico colloquio Bonifacio avrebbe apostrofato Nogaret: «*Saremo ben contenti di esser deposti da un patarino quale siete e quali furono vostro padre e vostra madre, puniti come patarini!*». Patarino è la deformazione popolare della parola cataro. Nogaret è fortemente sospettato di esser legato, comunque a causa delle sue [101] origini, all'eresia ormai estinta, e più tardi, nel 1313, il conte Luigi di Nevers parlerà del «*sacrilego Nogaret figlio di eretici*». Le accuse lanciate contro i templari saranno all'incirca le stesse e redatte nello stesso stile di quelle lanciate contro Bonifacio VIII: eresia, sacrilegio, tradimento della Chiesa, e così via. Infine ricordiamo che, in una memoria redatta poco prima sulla riconquista della Terra Santa, Nogaret ha indicato i templari come responsabili della sua perdita e ha proposto di confiscare le loro rendite per finanziare una spedizione.

A Bonifacio VIII, morto di crepacuore l'11 ottobre 1303, dopo essere stato liberato da una sommossa popolare, succedette Papa Clemente V, dopo un conclave durato undici mesi; nel frattempo vi era stato il breve pontificato di Benedetto XI, morto improvvisamente il 7 luglio 1304, il giorno prima di quello in cui si preparava a scomunicare Nogaret. Forse lo stato della Curia, divisa in fazioni ove si affrontavano gli Orsini e i Colonna, basta a spiegare questo lungo intervallo. I cardinali riuniti a Perugia avevano finito per designare, il 5 giugno 1305, l'arcivescovo di Bordeaux, Bertrando di Got. Si tratta di un giurista formato a Orléans, poi a Bologna, nell'insegnamento del diritto romano. Temendo l'atmosfera romana, dove avrebbe dovuto affrontare le fazioni rivali che dividevano il Collegio dei cardinali, scelse di convocarli a Lione, dove si fece incoronare il 14 novembre 1305. Sarà il primo «Papa avignonese». Dopo l'incoronazione, che ebbe luogo in presenza del re di Francia Filippo il Bello, il corteo pontificio passò in una strada stretta, costeggiata da un muro sul quale si era ammassata la folla degli spettatori, proprio quando il muro crollò. Il Papa, caduto da cavallo, si alzò e raccolse da sé in mezzo ai calcinacci la tiara, che era [102] rotolata per terra. L'incidente causò dodici morti, fra cui il duca di Bretagna e uno dei fratelli del Papa; anche Carlo di Valois, fratello del re di Francia, che teneva il suo cavallo per la briglia, fu gravemente ferito. Questo pontificato, inaugurato sotto così cupi auspici, vedrà succedersi le nomine di cardinali francesi e la famiglia del Papa ingombrare letteralmente le cariche e le dignità ecclesiastiche. Il Sacro Collegio, alla morte di Clemente V, conterà non più di sei cardinali italiani su un totale di ventiquattro.

Finalmente Filippo il Bello resta il più enigmatico dei re di Francia. Per i suoi contemporanei come per noi «*non è un uomo, è una statua*», secondo le parole di Bernardo Saisset, vescovo di Pamiers, che fu una delle sue vittime. Durante il suo regno la necessità di denaro è ossessionante; si sa come abbia instaurato le svalutazioni, abbassando e rialzando il corso della moneta a seconda delle necessità finanziarie; come abbia condotto contro le Fiandre un'incertissima guerra, nel corso della quale la cavalleria francese ha conosciuto la sua prima grande disfatta, a Courtray, nel 1302, preludio ai disastri del secolo XIV; e come abbia espulso gli ebrei dalla Francia, nel 1306, operando il sequestro dei loro beni, di cui Nogaret fu l'esecutore. L'anno precedente l'episodio dei templari, aveva abbastanza curiosamente trovato rifugio nella casa del Tempio di Parigi, durante una sommossa sorta nel popolo per una nuova alterazione del corso della moneta. Ci si può domandare se la molla segreta di questo regno non sia il desiderio d'instaurare a proprio vantaggio la monarchia universale, che rappresenta certamente il «grande progetto» dei giuristi normanni o meridionali, che componevano l'*entourage* del re e di cui uno, Pietro Dubois, espone le grandi linee nel trattato intitolato *De recuperatione Terrae Sanctae*.

[103] Nel recente passato Filippo il Bello si è opposto a una personalità non meno autoritaria e «monarchica» della sua, quella di Papa Bonifacio VIII. Il suo studio oltrepassa i limiti della presente opera, ma un'immagine basta a riassumere il personaggio: Bonifacio VIII aggiunge alla tiara pontificia una terza corona, destinata a simboleggiare il potere temporale: le due precedenti ricordavano il doppio potere di ordine e di giurisdizione affidato al Pastore della Chiesa, che avevano da sempre simboleggiato le due chiavi dell'apostolo Pietro; la tiara stessa, ricordiamolo, era comparsa solo nel secolo XIII. Per lo storico è sorprendente constatare fino a che punto il caso dei templari ricorderà il precedente conflitto con Bonifacio VIII, perché si ritrovano gli stessi sistemi e quasi gli stessi termini nei diversi manifesti indirizzati alle assemblee convocate dal re, per far conoscere e approvare la sua posizione. Se è il primo re ad aver agito da sovrano, è anche il primo capo di Stato che abbia fatto ricorso all'opinione pubblica e compresa l'importanza dei «gruppi di pressione».

Lo svolgimento del caso dei templari occupa gli ultimi sette anni del regno così intenso di Filippo il Bello. L'ordine di arresto si fonda su «*presunzioni e sospetti fortissimi*»; all'origine le denunce di un tale di nome Esquieu di Floyran, nativo di Béziers che, ad Agen, avrebbe raccolto le confidenze di un templare prigioniero; le avrebbe riferite dapprima al re d'Aragona, Giacomo II, poi, messo alla porta, a Filippo il Bello. Costui fece stato dell'approvazione di Papa Clemente V che, in realtà, il 24 agosto 1307, aveva indirizzato una risposta dilatoria alla richiesta del re di Francia, pregandolo di rinviare l'esame delle accuse, di cui l'aveva informato. Infine l'atto d'accusa si riferisce a un'inchiesta dell'inquisitore Guglielmo di Parigi, un domenicano che, [104] fra l'altro, è confessore del re; ma questa inchiesta, che si è limitata all'interrogatorio di alcuni templari, risale solo al 22 settembre 1307, mentre l'ordine d'arresto era stato inviato il 14 settembre precedente. Da questa data Guglielmo di Nogaret si è preoccupato di riunire contro l'Ordine testimoni d'accusa, e questo fece anche il giurista tolosano Guglielmo di Plaisians, creato anche lui cavaliere dal re, che avrà una parte attiva in tutto il caso. Fra questi testimoni si troverà Esquieu di Floyran, che sarà formalmente accusato dal commendatore di Payns, in Champagne, fratello Ponsard di Gisy, di averlo torturato per fargli «*confessare*» i delitti di cui l'accusava.

Di seguito sono riportate le principali tappe del caso in ordine cronologico, dopo l'arresto del 13 ottobre.

14 ottobre 1307: viene diffuso a Parigi un manifesto reale che rende pubbliche le accuse contenute nell'ordine d'arresto; i templari sarebbero colpevoli di apostasia, di oltraggio alla persona di Cristo, di riti osceni, di sodomia e, infine, di idolatria. Le loro infamie si manifestano particolarmente al momento dell'ammissione dei fratelli: si fa loro rinnegare per tre volte Cristo e sputare sul crocifisso, dopo di che, spogliati dei loro vestiti, sono baciati alla base della colonna vertebrale, sull'ombelico e sulla bocca da chi li ammette; si fa allora promettere loro di abbandonarsi alla sodomia se venisse loro richiesto; infine adorano una statuetta che chiamano Bafometto e portano su di sé una cordicella, che è stata prima appoggiata su tale statua. Gli storici concordano nel riconoscere nello stile di questo manifesto quello di Nogaret. Com'era successo durante i contrasti con Bonifacio VIII e come sarebbe di nuovo accaduto l'anno successivo, nell'ottobre del 1308, in occasione del processo a Guiscardo, vescovo di Troyes, si sarebbero visti il giorno dopo, 15 ottobre, che era una domenica, domenicani e funzionari regi [105] spargersi nei giardini del palazzo e nella città di Parigi per esporre alla gente i motivi dell'arresto. Infine, il 16 ottobre, Filippo il Bello indirizzava ai principi e ai prelati della Cristianità delle lettere, invitandoli a imitarlo e a far arrestare i templari che si trovavano nei loro Stati. Queste lettere ottennero solo tre risposte favorevoli: quella di Giovanni, duca della Bassa Lorena, di Gerardo, conte di Juliers, e dell'arcivescovo di Colonia. Il vescovo di Liegi, il re d'Aragona e il re dei Romani, Alberto, rispondono che il caso è di competenza del Papa. Quanto al re d'Inghilterra, Edoardo II, genero di Filippo il Bello, lungi dal lasciarsi convincere, avrebbe lui stesso scritto ai re di Portogallo, di Castiglia, d'Aragona e di Sicilia per chieder loro di agire solo dopo una matura riflessione, perché le accuse contro il Tempio gli parevano dettate dalla calunnia e dalla cupidigia. 19 ottobre-24 novembre 1307: centotrentotto prigionieri sono interrogati a Parigi, nella sala bassa del Tempio, dall'inquisitore Guglielmo di Parigi, dopo esser passati nelle mani dei funzionari del re che, conformemente alle istruzioni contenute nelle lettere chiuse, hanno impiegato «*se necessaria la tortura*». Infatti trentasei templari dovevano morire in seguito a tali torture. Davanti all'inquisitore solo tre di loro hanno negato di aver commesso i delitti loro imputati: Giovanni di Châteauevillers, Enrico di Hercigny e Giovanni di Parigi, tutti interrogati il 9 novembre nel corso di una seduta a cui non assistono né l'inquisitore, né colui che generalmente lo assiste, Nicolò d'Ennezat; questi si occupano lo stesso giorno del visitatore di Francia, Ugo di Pairaud, le cui confessioni sono particolarmente circostanziate; d'altronde il suo interrogatorio comprende un dettaglio molto significativo. Gli si domanda «*se credesse che tutti i fratelli dell'Ordine fossero ammessi in questo modo*», [106] con i riti osceni e blasfemi enumerati: «*Rispose che credeva di no; successivamente, nello stesso giorno, comparso alla presenza del detto commissario... aggiunse che aveva mal compreso e mal risposto e affermò sotto giuramento che credeva che tutti fossero ammessi in questo modo*».

Nella nostra epoca, in cui il meccanismo dei processi, interrogatori e torture è largamente noto, il senso di una tale interruzione non è affatto dubbio: Ugo di Pairaud non aveva capito; si sospende l'interrogatorio e, quando lo si riprende, ha capito.

27 ottobre 1307: Papa Clemente V indirizza a Filippo il Bello una lettera di protesta: «*Avete messo le mani sulle persone e sui beni dei templari, siete arrivato fino a metterli in prigione... Avete aggiunto al dolore della prigionia un altro dolore che, per riguardo alla Chiesa e a noi, riteniamo di passare per il momento sotto silenzio...*».

Per quanto discreta, l'allusione alla tortura non è meno chiara. D'altronde il Papa aveva riunito i cardinali in concistoro dal 17 ottobre, e il giorno successivo aveva fatto venire alla sua presenza i camerlenghi dell'Ordine, in servizio alla Curia, per assicurarli della sua protezione.

22 novembre 1307: con la bolla *Pastoralis praeeminentiae* Papa Clemente V ordina a tutti i principi della Cristianità di arrestare i templari nei loro Stati. Egli spiega di essere stato condotto a questa decisione dalle confessioni fatte dai templari di Francia e che alcuni templari, in servizio alla Curia, gli avrebbero confermato la fondatezza di queste confessioni; sarebbe stato fatto un processo ecclesiastico in seguito al quale, se l'Ordine fosse stato riconosciuto innocente, i suoi beni gli sarebbero stati resi, altrimenti sarebbero stati consacrati alla difesa della Terra Santa.

Alla fine del 1307 il re di Francia poteva considerare [107] completamente vinta la partita; tuttavia segue un periodo d'incertezza. Clemente V invia al re due cardinali, per chiedere che le persone dei templari siano rimesse nelle sue mani insieme ai loro beni. Il re si dichiara pronto a lasciargli le persone, ma tiene i loro beni sotto la custodia regia.

Nel febbraio del 1308, alla vigilia del giorno in cui i templari sarebbero stati affidati al potere pontificio, fra i prigionieri circolarono delle note: il maestro li invitava a ritrattare le loro confessioni come facevano lui stesso e gli altri dignitari. Questa ritrattazione fece decidere il Papa a modificare il suo comportamento? Subito dopo lo si vede revocare i poteri degli inquisitori e manifestare l'intenzione di prendere in mano di persona il caso.

25 marzo 1308: gli Stati Generali sono convocati a Tours dal re di Francia. La convocazione, redatta con lo stesso stile dell'atto d'accusa, descrive ancora una volta i crimini di cui si sono resi colpevoli i templari e incita il popolo cristiano a esigere che siano condannati i loro errori. Un altro testo, che rivelava questa volta lo stile di Pietro Dubois, sarebbe circolato con il titolo di *Remonstrances du peuple de France*, come se fosse stato il risultato della consultazione popolare fatta a Tours. Esso rimprovera al Papa, in termini minacciosi, la lentezza che impiega nel castigare i colpevoli e fa allusione ai suoi punti deboli: la sua compiacenza per i nipoti e il suo attaccamento ai beni temporali.

26 maggio 1308: re Filippo il Bello si reca di persona a Poitiers a incontrare Papa Clemente V; questi avrebbe riunito il 29 un concistoro in sua presenza, nel quale Guglielmo di Plaisians doveva pronunciare un discorso proclamando che, dopo la «*vittoria universale*» riportata salendo sulla croce contro «*l'antico nemico*», Cristo non aveva riportato sui nemici della Chiesa vittoria «*così mira- [108] bile, grande e rapida, così utile e necessaria*» come quella che aveva scoperto agli occhi di tutti la perversità dei templari. Il medesimo Plaisians doveva riprendere la parola in un secondo concistoro, tenuto il 4 giugno seguente sempre in presenza del re, per scongiurare il Papa a condannare senza ritardo l'intero ordine del Tempio, «*come un vaso veramente inutile e pieno di scandali*».

27 giugno-1° luglio 1308: settantadue templari compaiono davanti a Papa Clemente V. Il re di Francia, sempre tenendo nelle sue mani i loro beni, aveva accettato di privarsi delle persone dei templari, come già si era impegnato. Le deposizioni sono disastrose per l'ordine del Tempio, tuttavia l'esame attento di questi interrogatori rivela che fra i templari consegnati al Papa dal re non si trova alcun dignitario; sono soprattutto sergenti, di cui un certo numero aveva lasciato l'Ordine e aveva offerto la propria testimonianza prima che fosse deciso l'arresto; vi erano alcuni commendatori, ma poco numerosi. Infine, poiché il Papa si era riservato personalmente il giudizio sui dignitari dell'Ordine, gli si fa sapere che questi, malati, non possono cavalcare oltre e dovranno restare a Chinon, dove sono detenuti: si tratta del maestro Giacomo di Molay, del visitatore Ugo di Pairaud, dell'istitutore d'oltremare Rambaldo di Caron, di Goffredo di Charnay e di Goffredo di Gonnerville, istitutori di Normandia e di Poitou e Aquitania. Senza insistere oltre, il Papa avrebbe delegato a Chinon tre cardinali, Berengario Fredol, Stefano di Suisy e Landolfo Brancaccio. I primi due erano amici intimi del re di Francia. Essi interrogarono effettivamente i dignitari a Chinon nel successivo mese di agosto, ma Nogaret e Plaisians assistevano all'interrogatorio. Il processo verbale riporta che i dignitari si affrettarono a confermare le loro [109] confessioni del mese di ottobre precedente. In questo stesso mese di agosto del 1308 il Papa lascia Poitiers avendo tuttavia rifiutato di condannare, come il re di Francia gli aveva domandato, i templari che si erano accusati in sua presenza: la Chiesa non consentiva di condannare penitenti; questi templari «riconciliati» dovevano essere considerati come peccatori pentiti.

Ma poi Clemente V doveva passare di concessione in concessione: riconferma l'inquisitore Guglielmo di Parigi e i suoi confratelli; poi decide d'istituire in ogni diocesi commissioni incaricate di fare veramente il processo ecclesiastico ai templari, accettando però che le persone degli accusati restino nelle mani del re, nonostante le proteste fatte precedentemente.

Le commissioni ecclesiastiche dovevano essere istituite in ogni diocesi; funzionavano sotto l'autorità del vescovo, che si doveva far assistere da due canonici, due domenicani e due francescani; ma questa decisione, presa il 12 agosto 1308, sarebbe stata eseguita solo con un'estrema lentezza, dal momento che ci volle più di un anno perché la prima di queste commissioni cominciasse a funzionare.

8 agosto 1309: la prima commissione ecclesiastica di Francia apre le sue sedute a Parigi, nel monastero di Santa Genevèffa. È composta pressoché unicamente da vescovi devoti alla causa del re, fra gli altri Gilles Aycelin, arcivescovo di Narbona, guardasigilli del re prima di Nogaret, Guglielmo Durand, vescovo di Mende, Guglielmo Bonnet, nominato per intervento reale all'episcopato di Bayeux, e quattro altri prelati meno noti.

Il ruolo affidato a questa commissione pontificia era essenzialmente d'inquisire sulla colpevolezza del Tempio, quindi di ascoltare tutti quanti volessero deporre pro o [110] contro l'Ordine, ma esclusivamente a titolo di testimoni, non di accusati. Le citazioni che inviano impiegano più di due mesi a essere trasmesse agli interessati. I commissari devono richiamare all'ordine, fra gli altri, il vescovo di Parigi, Guglielmo di Baufet, e insistere perché i templari prigionieri siano autorizzati a venire sotto buona scorta a deporre davanti a loro, se lo desiderano. Solo il 22 novembre comparirà finalmente il primo testimone, un tale di nome Jean Melot, le cui frasi sconclusionate lo faranno giudicare un sempliciotto. Lo stesso giorno compare Ugo di Pairaud, che si affretta a dichiarare di non aver nulla da aggiungere alle precedenti deposizioni.

26 novembre 1309: il maestro dell'Ordine, Giacomo di Molay, compare davanti ai commissari e, quando gli viene letta la deposizione fatta a Chinon il 20 agosto 1308 davanti ai tre cardinali delegati dal Papa, manifesta il più grande stupore: *«Il maestro, facendosi due volte il segno della croce davanti al viso e con altri segni, sembrava pretendere di essere completamente stupefatto da quanto era contenuto nella citata confessione... dicendo... che, se i signori commissari erano altre persone incaricate di ascoltarlo, lui stesso avrebbe detto tutt'altro...»*.

Quel giorno ai membri della commissione si era unito Guglielmo di Plaisians, *«non su ordine dei signori commissari»*, come riporta espressamente il processo verbale. Egli esorta il maestro *«a non rovinarsi senza ragione»*; Giacomo di Molay chiese un rinvio, che gli fu accordato. Quando comparve di nuovo due giorni dopo, il 28 novembre, appena iniziò la sua dichiarazione qualcuno entrò nella sala: Guglielmo di Nogaret. La seduta sarebbe proseguita in sua presenza, ma Giacomo di Molay doveva limitarsi a qualche vaga protesta, ricordando la bellezza delle cerimonie reli- [111] giose nell'Ordine, le elemosine che vi si facevano, il sangue versato per difendere la fede cristiana. Sulla qualità di questa fede protesta che, *«quando l'anima sarà separata dal corpo si vedrà chi era buono e chi malvagio, e ciascuno avrebbe saputo la verità sulle cose che, al momento, fanno problema»*.

Fra i due interrogatori del maestro vi era stato quello del commendatore di Payns in Champagne, Ponsard di Gisy; la sua deposizione è schiacciante a proposito dei metodi utilizzati con i templari; descrive le torture di cui è stato oggetto — uno dei torturatori, nel suo caso, fu *«Floyran di Béziers»* — e afferma che *«se fosse stato ancora messo alla tortura avrebbe rinnegato tutto quanto stava dicendo e avrebbe detto tutto quanto si volesse»*. Tuttavia il 27 novembre 1309 il re, su richiesta dei commissari, autorizzò i suoi baivi di Rouen, di Gisors e di Caen a inviare a Parigi sotto buona scorta i templari che volessero prendere la difesa dell'Ordine.

6 febbraio 1310: la commissione pontificia di nuovo riunita riprende gli interrogatori; il numero dei templari che dichiarano di voler comparire e di difendere l'Ordine aumenta notevolmente; il 28 marzo seguente si constaterà che cinquecentoquarantasei di loro hanno domandato di testimoniare. Il 2 maggio il loro numero sarà passato a cinquecentosettantatré. Alcune dichiarazioni, come quella di Lorenzo di Beaune, commendatore di Epailly, attestano le pressioni fatte in particolare su quelli imprigionati a Sens, per esortarli a perseverare nelle loro confessioni.

I templari riuscirono a organizzare la loro difesa a dispetto degli ostacoli e designarono quattro delegati come portavoce: Rinaldo di Provins, Pietro di Bologna, Guglielmo di Chambonnet e Bertrando de Sartigues; essi redigono una di-

chiarazione conservata e che costituisce, per la difesa [112] dell'Ordine, un'eloquente arringa: «*Se i fratelli del Tempio hanno detto, dicono o diranno, finché saranno in prigione, qualsiasi cosa a proprio carico o a carico dell'ordine del Tempio, questo non porta alcun pregiudizio al suddetto Ordine perché è notorio che hanno parlato o parleranno costretti, spinti o corrotti dalle preghiere, dal denaro o dalla paura; e protestano che lo proveranno a tempo e a luogo, quando godranno di piena libertà... Chiedono, supplicano e implorano che, quando saranno esaminati dei fatti, nessun laico sia presente o li possa ascoltare, né alcun'altra persona della cui onestà si possa fondatamente dubitare...*».

Essi evocano i terrore che causa la tortura e si stupiscono che si dia più credito a quanti, per evitarla, hanno fatto tutte le confessioni che si domandavano loro piuttosto che a quanti «*come martiri di Cristo sono morti nelle torture per sostenere la verità... e che... hanno sofferto e soffrono ancora ogni giorno in prigione innumerevoli torture, pene, tribolazioni, angosce, disagi, calamità e miserie...*».

Infine fanno rilevare che, fuori di Francia, non si è trovato nessun fratello del Tempio che dicesse o sostenesse le «*menzogne*» proferte contro l'Ordine.

Dunque la difesa del Tempio si organizzava e, agli occhi dei commissari ecclesiastici, prendeva una nuova direzione.

10 maggio 1310: i delegati dell'ordine del Tempio domandano ai commissari di riunirsi senza indugio per ascoltarli, avendo saputo che era stato convocato un concilio provinciale per il giorno successivo a Sens. Filippo il Bello aveva appena fatto nominare all'arcivescovado di Sens Filippo di Marigny, fratello del suo favorito Enguerrand; quest'ultimo giocherà ormai un ruolo di primo piano nello svolgimento del processo. Essi supplicarono i commissari di invitare l'arcivescovo di Sens a non prendere alcuna [113] decisione, prima che fosse terminata l'inchiesta che stavano conducendo.

Un intervento dei commissari avrebbe forse mutato l'orientamento di tutto il caso, ma chi li presiedeva, l'arcivescovo di Narbona, Gilles Aycelin, si defilò; la sera dello stesso giorno gli altri commissari si affrettarono a dichiarare ai delegati dell'Ordine che erano dispiaciuti, ma non potevano fare nulla per loro.

Il giorno dopo, 11 maggio 1310, il concilio provinciale si riunì a Sens sotto la presidenza di Filippo di Marigny e condannò a morte cinquantaquattro templari come *relapsi*, ossia come eretici ricaduti nelle loro colpe dopo averle abiurate; infatti erano tornati sulle «*confessioni*» loro estorte precedentemente. L'indomani, fuori Parigi, vicino alla porta di Sant'Antonio, fu eretto un rogo sul quale morirono proclamando la loro innocenza. Quanti avevano persistito nelle confessioni furono «*riconciliati*» e rimessi in libertà.

13 maggio 1310: la commissione pontificia riprende le sedute. Il primo testimone, Almerico di Villiers-le-Duc, si getta ai piedi dei commissari; il giorno prima ha assistito alla partenza dei suoi confratelli condannati al rogo e supplica i commissari di non rivelare agli uomini del re quanto dirà; infatti ritratta tutte le confessioni che gli aveva strappato la tortura, ma teme di non riuscire a resistere se fosse bruciato; sente che confesserà quanto gli si domanderà e che «*confesserebbe anche di aver ucciso il Signore se glielo si chiedesse*».

Da allora i lavori della commissione d'inchiesta si rivelarono inutili; i commissari tentarono un timido intervento presso Filippo di Marigny, che rifiutò di lasciar comparire uno dei delegati alla difesa, Rinaldo di Provins, detenuto nella sua provincia. Un altro di questi delegati, Pietro di Bologna, [114] sarebbe scomparso nel mese seguente. La commissione, in mancanza di meglio, s'aggiornò al 3 novembre. Si supponeva che, nel frattempo, avrebbe avuto luogo il concilio che il Papa aveva deciso di riunire a Vienne nel 1310; in realtà, sarebbero intervenute diverse dilazioni, cosicché il concilio fu ritardato di un anno. Le deposizioni raccolte poi dai commissari provengono quasi tutte da fratelli o più ancora da sergenti delle province di Reims e di Sens, le cui dichiarazioni sono conformi alle confessioni precedentemente raccolte: hanno rinnegato Cristo con la bocca, ma non con il cuore; hanno ordinato loro di sputare sulla croce, ma hanno sputato a lato, e così via. Non fu ascoltato nessuno dei testimoni a difesa, che si erano offerti in province più lontane. L'inchiesta della commissione ecclesiastica fu dichiarata chiusa il 5 giugno 1311 nel corso di una riunione che si tenne all'abbazia di Maubuisson, vicino a Pontoise, alla presenza del re.

16 ottobre 1311: Papa Clemente V apre il concilio nella cattedrale di Vienne. Si comunicano ai Padri riuniti in concilio i risultati delle inchieste ecclesiastiche e di quelle civili; erano i soli dati fattuali su cui potevano deliberare, perché bisogna rilevare che le perquisizioni fatte al momento dell'arresto dei templari non avevano portato alcun elemento a sostegno dell'accusa.

D'altra parte si presentarono sette templari e poi altri due dichiarando di voler difendere l'Ordine; il Papa si limitò a farli imprigionare. Il re aveva da parte sua vietato di portare a Vienne i dignitari dell'Ordine ancora detenuti.

All'inizio di dicembre il Papa riunì i Padri del concilio per porre loro quattro domande: «*Bisogna accordare all'ordine del Tempio dei difensori? Bisogna accettare la difesa offerta dai nove templari che si sono presentati? Oppure bisogna permettere ai membri dell'Ordine di riunirsi per [115] designare un procuratore? O ancora, il Papa deve designare un difensore d'ufficio?*».

Il voto dei cardinali fu chiaro: tutti, «*tranne cinque o sei appartenenti al consiglio del re di Francia*», come nota un osservatore del tempo, chiesero che i templari fossero ammessi a difendersi. Questa risposta senza ambiguità poteva solo imbarazzare il Pontefice: per quanto riguarda il re, questi era trattenuto da diversi problemi, fra cui il suo conflitto con il conte Luigi di Nevers. La decisione fu rimandata a poi.

17 febbraio 1312: una delegazione di uomini del re fa la sua entrata a Vienne: comprende Nogaret, Plaisians, Enguerrand di Marigny e qualche consigliere laico di Filippo il Bello; essi avrebbero avuto incontri quotidiani con i quattro cardinali francesi: Arnaldo di Pellegrue, Arnaldo di Canteloup, Berengario Fredol, Nicolò di Fréauville e un italiano favorevole al re di Francia, Arnaldo Novelli. Poi questa delegazione ritornò a Maçon dove risiedeva il re, quindi Marigny ritornò da solo e, da allora, sembra aver giocato un ruolo preponderante fra il re e il concilio. Il 2 marzo Filippo il Bello

gli consegnò una lettera in cui esigeva l'abolizione dell'ordine del Tempio e il trasferimento dei suoi beni a un altro ordine cavalleresco.

20 marzo 1312: lo stesso re Filippo il Bello si presenta a Vienne con grande seguito.

22 marzo 1312: in concistoro segreto Clemente V fa approvare la soppressione dell'ordine del Tempio con la bolla *Vox in excelso*, il cui testo non condanna l'Ordine, ma fa riferimento al bene della Chiesa per dichiararne la soppressione.

2 maggio 1312: la bolla *Ad providam* attribuisce all'ordine dell'Ospedale i beni dei templari.

[116] È noto l'epilogo di questo sinistro caso: Clemente V aveva ottenuto quanto auspicava relativamente alla devoluzione dei beni: Filippo il Bello avrebbe voluto — pare — che i beni fossero messi a disposizione della Terra Santa, forse creando un nuovo Ordine, come gli aveva suggerito il giurista Pietro Dubois, suo consigliere. Per quanto riguardava le persone, egli lasciò fare.

Il 6 maggio 1312 ordinò ai concili provinciali di continuare il loro processo, riservandosi nuovamente quello dei dignitari. Il 22 dicembre delegò i suoi poteri a tre cardinali: Nicolò di Fréauville, Arnaldo di Auch e Arnaldo Novelli, dei quali si è visto che erano tutti devoti al re di Francia. Essi avrebbero reso pubblica la loro sentenza il 18 marzo 1314.

Un patibolo era stato eretto sul sagrato di Notre-Dame di Parigi. Si fecero comparire i quattro dignitari: Giacomo di Molay, maestro dell'Ordine, Ugo di Pairaud, visitatore di Francia, Goffredo di Charnay, istitutore di Normandia, e Goffredo di Gonnevillle, istitutore del Poitou e d'Aquitania. I tre cardinali, che avevano a fianco l'arcivescovo di Sens, Filippo di Marigny, proclamarono la sentenza definitiva, che li condannava alla prigione perpetua. Mancavano due personaggi: Guglielmo di Nogaret e Guglielmo di Plaisians, entrambi morti l'anno precedente, uno in aprile, l'altro nel dicembre del 1313.

All'annuncio di questa sentenza si videro alzarsi Giacomo di Molay e Goffredo di Charnay. Solennemente, davanti alla folla riunita, protestarono, dichiarando che il loro solo delitto era stato quello di prestarsi a confessioni false per salvare la vita. L'Ordine era santo, *la Regola* del Tempio era santa, giusta e cattolica. Essi non avevano commesso le eresie e i peccati che si attribuivano loro.

Lo stesso giorno un rogo fu costruito vicino al giardino del **[117]** palazzo, approssimativamente nel luogo dove si trova oggi, verso il Pont-Neuf, la statua di re Enrico IV. I due condannati vi salirono la sera stessa. Essi chiesero di poter voltare il viso verso Notre-Dame, gridarono ancora una volta la loro innocenza e, dinanzi a una folla attonita, morirono con il più sereno coraggio.

Capitolo VII

I templari di fronte ai posteri

[119] Papa Clemente V doveva morire appena un mese dopo il maestro del Tempio, nella notte fra il 19 e il 20 aprile 1314, nel castello di Roquemaure, le cui rovine dominano ancora la valle del Rodano. Invece Filippo il Bello sarebbe stato colpito d'apoplessia il 4 novembre successivo e sarebbe morto il 29 novembre, a quarantasette anni. Queste due morti successive dovevano colpire la gente e dare origine alla leggenda che Giacomo di Molay li avrebbe convocati entrambi a comparire, entro sei mesi, davanti al tribunale di Dio.

Semplice leggenda alla quale, sia detto incidentalmente, si oppone una realtà più sorprendente di ogni immaginazione, perché, a ben riflettere, le circostanze in cui morirono il Papa e il re sono meno tragiche dell'epilogo di questo Pontificato, i settant'anni passati dal Papato ad Avignone sotto la tutela più o meno effettiva del potere temporale, e l'epilogo di questo regno, la scomparsa in meno di tredici anni di tutta una stirpe, che da più di trecento anni — un tempo uguale a quello trascorso dalla morte di Enrico IV alla guerra del 1940 — vedeva l'erede legittimo succedere al padre senza alcuna eccezione. Del resto l'anno 1314 è segnato nella storia da un altro caso, forse il più oscuro di questo regno pieno di processi, di accuse infamanti e di denunce: il processo per adulterio delle tre nuore del re, condotto dal re stesso e da sua figlia Isabella, quella che gli inglesi soprannominano la Lupa di Francia. Tanto per dire [120] che in materia di processi, come in materia di monete, Filippo il Bello le aveva inventate tutte.

Infine si sa che, poco tempo dopo la morte del re, il 30 aprile 1315, veniva impiccato sulla forca di Montfaucon il suo favorito, Enguerrand di Marigny, colui che aveva preso il posto di Nogaret e di Plaisians e si era fatto esecutore del re. È strano pensare che Marigny stesso fece adottare l'ultimo atto di Filippo il Bello, che è anche la prima disposizione reale che esclude le figlie dalla successione al trono, disposizione che, guardando con la prospettiva della storia, si rivela essere il preludio delle guerre franco-inglesi del secolo XIV. Se vi fu un regno gravido di conseguenze, fu proprio quello di Filippo il Bello!

Il caso dei templari non fu, tutto sommato, né più basso quanto alle accuse sollevate, né più brutale nei metodi impiegati di quello di Papa Bonifacio VIII, di Guiscardo, vescovo di Troyes, o delle nuore del re, ma per la sua ampiezza, per il numero e la personalità di quanti furono colpiti, la sua ripercussione doveva essere più profonda. E si comprende che l'impressione provata all'idea di un Ordine totalmente corrotto e che praticava collettivamente simili orrori, abbia lacerato la Cristianità intera. Senza dubbio le commissioni pontificie che sedevano negli altri paesi non avrebbero raccolto nessuna delle accuse sollevate contro i templari in Francia: vi fu un solo templare in Inghilterra che si accusasse di apostasia. Ma il fatto stesso che l'Ordine fu soppresso dal Papa che avrebbe dovuto difenderlo, non doveva mancare di sollevare sospetti su cui le fantasie lavorarono.

Esse hanno lavorato fino ai nostri tempi, e da questo nasce l'incredibile messe di asserzioni fantasiose che attribuiscono ai templari ogni esoterismo, dai più antichi ai più volgari, [121] tutte le varietà di sapere alchemico o magico, tutte le forme d'iniziazione o di affiliazione esistenti o possibili, in una parola tutti quei «segreti» di cui si nutre la sete di mistero connessa alla natura umana e che, per una sorta di rivincita istintiva, sembra affermarsi più che mai nelle epoche in cui pare si rigetti ogni mistero: ricordiamo che i processi per stregoneria si sono moltiplicati proprio al tempo di Cartesio e che la massoneria è nata proprio all'inizio del XVIII secolo razionalista, che il nostro XX secolo scientifico è anche quello della proliferazione delle sette e di una rinascita dell'occultismo, e così via.

I templari, l'ordine del Tempio, hanno offerto un repertorio infinitamente seducente per lo spirito, ossia veri e propri schemi di strutture, simili a quelli che, su un piano evidentemente molto elementare, offrirono le opere di Rudyard Kipling allo scoutismo. Così le conventicole nate forse nel secolo XIV, ma di cui si trovano tracce certe solo nel secolo XV, fanno riferimento ai «segreti» del Tempio. Nel nostro tempo pullulano i testi di collane librarie, gli articoli di riviste cosiddette «storiche», dove si sprecano i più incredibili racconti su segreti dei templari collegati con i segreti delle piramidi e nati dalla stessa origine; vi si ritrova tutto quanto caratterizza i miti moderni, da Maschera di Ferro al tesoro dei catari, a Montségur, ingannando un pubblico la cui credulità stupisce nel nostro secolo di progresso scientifico, con il più sconcertante miscuglio di soperchieria, di dogmatismo e di una buona fede, spesso commovente. Molto recentemente, nel 1972, venne presentata la «scoperta» di graffiti di templari in una torre del castello di Chinon, con modalità tali da non poter dubitare che l'autore della «scoperta» non fosse sincero; ma questo genere di sincerità non è un criterio accettabile in materia di storia e sarebbe [122] stato meglio per lui acquisire alcune conoscenze paleografiche, grazie alle quali si sarebbe accorto che i caratteri, che credeva di distinguere nel calcare tenero e piuttosto sgretolato dell'interno della torre di Couldray, non potevano in nessun caso essere stati tracciati all'inizio del secolo XIV, epoca in cui i templari vi furono rinchiusi. In questo caso l'errore era tanto più sorprendente perché da tempo sono stati scoperti, nella medesima torre, graffiti che possono essere, con la maggiore verosimiglianza, attribuiti ai templari prigionieri; un semplicissimo confronto fra i caratteri sicuramente tracciati e quelli supposti sarebbe dovuto bastare a eliminare l'errore; la bella scritta «Chiedo perdono a Dio», le croci, le diverse firme incise nella pietra sono cose che sicuramente potevano disegnare prigionieri all'epoca di Filippo il Bello, senza che sia necessario per questo andare a cercare interpretazioni di un esoterismo e di un ermetismo da paccottiglia: su tutti i muri di prigione si rilevano simili tracce, che vanno dal semplice disegno, quadrati, rettangoli, stelle, ai rilievi più elaborati, senza che sia necessario invocare interpretazioni magiche, alchemiche, ermetiche o altro! Perché allora non si servirono dei loro poteri segreti, questi infelici templari stretti

dalla morte che, sul rogo, proclamarono la loro innocenza? Resta il fatto che i graffiti fatti da templari sono realmente interessanti e in molti casi contribuiscono a rivelare una condizione psicologica, quella di prigionieri schiacciati sotto ingiuste accuse; è il caso di quelli che ha scoperto, nella torre di Domme, nel Périgord, P.-M. Tonnelier⁽¹⁾, dove, attraverso iscrizioni vendicatrici — *Clemens destructor [123] Templi* —, bellissimi crocifissi e angeli dell'Apocalisse, i templari gridano l'ingiustizia della loro sorte e il calvario che subiscono.

Quella è la storia e si può pensare che l'interesse attuale per l'archeologia farà scoprire ancora molte iscrizioni autentiche, a dispetto di «segreti» illusori e di «tesori» chimerici! Il contributo di queste scoperte sarà infinitamente prezioso per la storia e i ricercatori appassionati non tarderanno a rendersi conto che lì si trova il tesoro da scoprire, nelle esplorazioni metodiche sia dei luoghi di detenzione che, più semplicemente, delle numerosissime commende dei templari, di cui sopravvivono resti.

Oggi non vi è più dubbio sul fatto che queste ricerche metodiche, d'altra parte già intraprese o condotte a buon fine in molte regioni, portino a chiarire pienamente quanto resta oscuro nel caso dei templari.

Per limitarsi a ciò che ci dicono i documenti storici, è necessario fare una rapida marcia indietro per verificare anzitutto quanto i contemporanei stessi hanno pensato dei templari. In primo luogo i loro avversari, i musulmani che essi hanno combattuto. La stima che questi hanno di loro è indubbia: «*I cavalieri erano uomini pii, che davano prova di fedeltà alla parola data*», dichiara Ibn-al-Athir, che attesta come la garanzia del Tempio bastasse per l'esecuzione dei trattati fra cristiani e musulmani; anche Usama rende omaggio al loro spirito di tolleranza e attesta che i templari riservavano nel loro territorio, a Gerusalemme, una moschea, dove i musulmani potevano pregare liberamente.

Quanto al loro coraggio, è incontestabile. Tutti i templari in combattimento sanno che rischiano la vita, tanto più che per loro non esiste alcuna speranza di essere riscattati con un pagamento; essi sono spietatamente massacrati. Una scena [124] tragica, raccontata in tutti i dettagli da Al-Isfahani⁽²⁾, segna così per loro l'epilogo della giornata di Hâtin che vide, nel 1187, la perdita di Gerusalemme. Il suo racconto descrive Saladino che fa prendere prigionieri i templari e gli ospitalieri, dicendo «*Purificherò la terra da questi due Ordini immondi*», e che assegna una ricompensa di cinquanta denari a tutti quanti prenderanno prigioniero un templare o un ospitaliero. Subito i soldati ne portano centinaia. Egli ordinò di decapitarli e assistette personalmente alle esecuzioni: «*Il suo volto era ridente; ...che ricompensa durevole* — aggiunge il narratore — *per il sangue che sparse!*».

Ma — e qui comincia per lo storico l'ambiguità dei fatti — della stessa giornata di Hâtin era responsabile il maestro del Tempio, Gerardo di Ridefort, e, il che è ancora più inspiegabile, fu il solo risparmiato; il suo comportamento successivo, d'incitare alla resa le guarnigioni che resistevano ancora, fa pesare maggiormente su di lui il più grave sospetto. Sembra fuori dubbio che, almeno in questo caso, vi fu collusione con il nemico o, quanto meno, tradimento provato del maestro dell'Ordine.

Del resto i contemporanei non si sono ingannati sulla persona di questo meschino cavaliere guidato dai sentimenti più estranei alla cavalleria, cupidigia e vendetta. Fino a quando non saranno state scoperte altre fonti, ci dobbiamo per forza attenere, nel giudizio su questo personaggio, al racconto del tempo che lo riguarda, ossia alla *Estoire d'Heracles*. E questo racconto, se carica di un grave peso la memoria del maestro, non accomuna a lui l'Ordine.

[125] Marion Melville ha fatto opportunamente rilevare come, dopo il magistero di Bertrando di Blanquefort, s'introdusse l'abitudine di scegliere, come maestro del Tempio, uomini estranei all'Ordine, che avessero, per esempio, ricoperto alte cariche nel regno di Gerusalemme, piuttosto che cavalieri cresciuti nell'osservanza della *Regola*. Fu il caso di Gerardo di Ridefort e di numerosi suoi predecessori, come Eudes di Saint-Amand⁽³⁾. Simile usanza, nata forse dal desiderio di meglio assicurare l'influenza dell'Ordine sul potere secolare, avrebbe in realtà portato a gravi deviazioni.

Il fatto che Gerusalemme, una volta perduta, non avesse potuto essere ripresa, peserà gravemente sul prestigio degli ordini militari. Divenne del tutto intollerabile che templari e ospitalieri, invece di unirsi per la causa comune, fossero divisi, arrivando al punto di affrontarsi con le armi, e si comprende che l'opinione pubblica, nel secolo XIII, non sia stata favorevole ai templari; i loro rivali beneficiavano almeno del buon nome che veniva loro dall'esercitare l'attività ospedaliera, che non hanno mai cessato di praticare a favore dei pellegrini malati, minorati e anziani che accoglievano. Si aveva buon gioco, per quanto riguarda i cavalieri del Tempio, ad accusarli d'orgoglio e di avarizia, anche a causa della loro attività di banchieri.

Tuttavia le prime accuse formulate in modo netto provengono dall'imperatore Federico II. Quando Gerusalemme, che egli aveva pensato di recuperare con un semplice trattato e con la sua attività svolta solo sul piano diplomatico, fu perduta nel 1244, il bisogno di giustificarsi lo porta a far [126] ricadere la colpa della seconda perdita sui templari. Nella sua lettera a Riccardo di Cornovaglia, fratello del re d'Inghilterra, contrappone «*l'ordine orgoglioso*» dei templari alla condotta degli ospitalieri e dei cavalieri teutonici, che avevano preso partito per lui e prosegue: «*Tanto che, come ci è apparso evidente, grazie a qualche religioso venuto a trovarci dalle regioni d'oltremare, i templari hanno ricevuto nei chiostrì della loro casa i sultani e i loro uomini con onori e con premure e si sono uniformati alle loro superstizioni invocando Maometto e abbandonandosi a spese degne di gente del secolo. Niente ha potuto distoglierli dal commettere lo spergiuro...*».

⁽¹⁾ Cfr. *Archeologia*, nn. 32-33, gennaio-febbraio e marzo-aprile 1970, pp. 24-37 e 22-23.

⁽²⁾ Cfr. *Récits d'Imad-ad-din Al-Isfahani (1125-1201)*, tradotti e pubblicati da Henri Massé, Geuthner, Parigi 1972, pp. 28-29.

⁽³⁾ Cfr. M. MELVILLE, *op. cit.*, pp. 102 ss. Si vedano anche, in quest'opera, le citazioni di autori contemporanei come Guiot di Provins, e così via.

Queste accuse, sfruttate da Guglielmo di Nogaret, si vedranno riapparire sotto Filippo il Bello, aggravate in proporzioni indispensabili per ottenere la loro condanna e arricchite da alcune aggiunte. Fra queste alcune sono inconsistenti come il «segreto della Regola» o «l'idolo detto Bafometto». Quest'ultimo termine è semplicemente una deformazione della parola «Maometto». L'espressione è attestata da numerosi testi, fra cui il famoso sirventese *Ira et dolor*, poema in lingua *d'oc* composto da un anonimo templare dopo la perdita di Arsouf nel 1265, nel quale il poeta esclama dolorosamente:

«... ja nul hom que en Jezu Christ creza

«Non remanra, s'el pot, en est paes;

«Enans fara bafomairia

«Del mostier de Sancta Maria».

Ossia di una chiesa dedicata alla Vergine si farà una moschea ⁽⁴⁾. Ricordiamo anche il *Jeu de Saint-Nicolas*, in [127] cui, per altro contro ogni verità religiosa, si vede un musulmano adorare «un Maometto cornuto». Questa assimilazione di Maometto a un idolo, come la deformazione del termine in Bafometto, fanno parte del folklore del tempo.

Per quanto concerne il segreto della Regola, la proibizione di rivelare quanto è accaduto in capitolo, non si tratta di un aspetto proprio dei templari: in tutti gli ordini religiosi la regola è comunicata normalmente solo ai postulanti; ovunque pure la segretezza del capitolo sembrava normale, quasi estensione del segreto della confessione, anche se la Regola del Tempio ha forse insistito su questo punto, indubbiamente a causa delle discordie e delle violenze che avrebbe potuto far nascere, presso questi uomini d'arme, la rivelazione delle mancanze manifestate in capitolo.

Quanto alle altre accuse elencate nell'atto d'arresto e nei diversi manifesti che si sono succeduti durante il processo, non resistono affatto all'esame: sacrilegi, bestemmie, empietà di ogni genere, formano il repertorio abituale dei processi istruiti sotto Filippo il Bello e condotti da Guglielmo di Nogaret. In questo repertorio si sente puzza di catarismo, particolarmente nell'orrore della croce e in quello della donna, di cui è prova l'accusa di sodomia; si sa come i Perfetti catari fossero sottomessi a severe penitenze, se avessero, anche inavvertitamente, sfiorato una donna; queste, attraverso la procreazione, erano ausiliarie del dio malvagio creatore dell'universo naturale, di cui i catari auspicavano la distruzione.

[128] Solo alcuni storici, accaniti nella difesa della memoria di Filippo il Bello, danno credito alle accuse di cui i templari sono stati vittime. Un esame sia pur poco approfondito dei documenti del processo, oggi pubblicati, non lascia alcun dubbio sulla questione: tutte le confessioni sono state strappate con la tortura e queste confessioni, con minime eccezioni, sono state ottenute solo in Francia ⁽⁵⁾. Se non è impossibile che alcuni templari fossero corrotti, i casi potevano essere solo assai poco numerosi; gli stessi documenti prodotti per accusarli attestano che le accuse sono venute da un piccolo numero di persone e da «persone di condizione molto bassa per mettere in moto un caso così grande». Anche l'ordine d'arresto dice che «tutti i fratelli non lo sanno», a proposito della corda di cui si cingono e che sarebbe stata precedentemente appoggiata sul «Bafometto»! Alcune confessioni particolarmente circostanziate possono essere sincere, ma provengono invariabilmente da sergenti o da persone entrate nell'Ordine da poco o che vi sono rientrate dopo averlo lasciato.

In ogni caso bisogna rilevare che, fra le vittime dell'accusa, solo gli innocenti dovevano temere la giustizia del re. Quanti confessavano, senza che si fosse fatto ricorso alla tortura e dichiaravano di chiedere l'assoluzione, erano considerati peccatori «riconciliati». Al contrario quanti, dopo aver confessato sotto tortura, ritrattavano la confessione, cadevano sotto il rigore della pratica inquisitoria, che [129] voleva i *relapsi* abbandonati al braccio secolare e condannati come peccatori incalliti e generalmente bruciati.

Studi più ampi potrebbero mettere in luce il ruolo di questo o quel personaggio: alcuni senza equivoco, come Floyran di Béziers, che si trova come primo accusatore, poi come torturatore; altri, come Ugo di Pairaud, meriterebbero un esame attento. Questo visitatore di Francia è in stretto contatto con il re; proprio lui interviene al momento del trasferimento del tesoro dal Tempio al Louvre; riceve da Filippo il Bello, nel 1303, una lettera di protezione per lui e per il suo Ordine. Il re l'indennizza anche con una forte somma — 2000 marchi —, per la quale si era imprudentemente reso garante. Un templare, Matteo d'Arras, dichiara che all'inizio di ottobre del 1307, quindi una quindicina di giorni prima dell'arresto, Ugo gli avrebbe confidato che l'Ordine era «diffamato» e «che lui, se avesse potuto, avrebbe salvato la pelle». Le sue confessioni sono molto dettagliate e numerosi sergenti, che accusano il Tempio nel modo più basso, si riferiscono espressamente a Ugo di Pairaud dicendo che li ha «ricevuti» nell'Ordine. Infine, nel momento in cui due dignitari, il maestro e il commendatore di Normandia, sacrificano la loro vita per attestare l'innocenza dell'Ordine, lui stesso e il commendatore d'Aquitania restano silenziosi: avevano «salvato la pelle». Non sarebbe impossibile che Ugo, senza essere necessariamente colpevole, sia stato manovrato da lontano dal re e dai suoi, ubbidendo docilmente ai loro ordini.

Ci si può anche domandare in quale misura complicità di tal genere abbiano facilitato l'arresto in massa, che resta abbastanza poco spiegabile senza qualche partecipazione attiva all'interno dello stesso ordine del Tempio. Una confidenza come quella di Matteo d'Arras, che filtra dai [130] processi verbali a dispetto delle precauzioni prese per lasciar trascrivere solo quanto poteva giustificare le accuse del re, mostra con evidenza che almeno alcuni dignitari erano al corrente

⁽⁴⁾ «... nessun uomo che creda in Gesù Cristo,

«se può, abiterà più in questo paese; «del monastero di Santa Maria

«si farà la "bafometteria"» o «maometteria» (PAUL MEYER, *Recueil d'anciens textes bas-latins et provençaux*, Parigi 1874, p. 95).

⁽⁵⁾ Anche noi avevamo formulato, parecchi anni fa, l'ipotesi di un «Tempio nero», colpevole e responsabile del caso dei templari. Uno studio più attento dei documenti ci porta a fare qualche revisione: se questo «Tempio nero» è esistito, ha avuto solo pochissimi adepti. L'innocenza dell'insieme dei templari è indubbia.

dell'operazione.

Gli ultimi studi in ordine di tempo hanno la tendenza a minimizzare la forza che si attribuiva loro generalmente e che, almeno in Europa, non era una forza militare: molto poche commende hanno fortificazioni, esse hanno un carattere pacifico e rurale, il che infatti può spiegare in parte la facilità con cui hanno agito gli uomini del re.

Infine il modo con cui operano non lascia dubbi sul movente che forse non fu il solo, ma fu certamente uno dei principali: la cupidigia di Filippo il Bello e il desiderio di impadronirsi di beni, che egli stesso forse stimava più grandi di quanto non fossero realmente. Infatti si constata, secondo gli inventari compilati, che, molto prima che la soppressione del Tempio fosse dichiarata, i beni mobili delle commende erano stati venduti a favore del re; l'osservazione era stata fatta molto acutamente dall'editore degli inventari della commenda di Payns. È probabile che il prodotto di tali vendite, e di conseguenza il profitto, sia stato inferiore a quanto il re aveva previsto. Ma la cura stessa che egli mette nell'introdurre, nelle circolari dell'8 e del 12 agosto 1308, una formula che ha estorto alla cancelleria pontificia per liberarlo da ogni sospetto d'interesse finanziario nell'arresto dei templari, come la lotta che conduce per ottenere che i loro beni siano custoditi da suoi funzionari prima di essere rimessi a «*un altro Ordine*», rivela a sufficienza il suo scopo recondito. Capita però che Papa Clemente V fosse attaccato quanto il re ai beni del Tempio. E solo di mala grazia finalmente il re si piega alla decisione del concilio e consente che questi siano consegnati agli [131] ospitalieri. Nel frattempo, senza parlare della vendita dei beni mobili, aveva raccolto le rendite delle loro proprietà per cinque o sei anni. Aveva indubbiamente sperato di più, perché si vede ricomparire la moneta svalutata nel 1310-1311: è stato dunque necessario un espediente per colmare la voragine costituita dalle finanze reali al tempo di Filippo il Bello. La buona moneta riapparve nel settembre del 1313.

Dopo questa data inizia la consegna dei beni del Tempio agli ospitalieri, in condizioni talora difficili e che sembrano essere state poco soddisfacenti. Ci si può chiedere se questi ipotetici «tesori del Tempio», che hanno eccitato l'avidità del re e poi quella non minore del Papa, non abbiano continuato a eccitare l'immaginazione attraverso il tempo, procurando ai cercatori delusioni dello stesso genere di quelle dei beneficiari dell'abolizione dell'Ordine.

Un'inchiesta ordinata nel 1373 da Papa Gregorio XI — pubblicata di recente da A.M. Legras — elenca i beni degli ospitalieri in Francia, sessant'anni dopo la soppressione, e permette di constatare in una certa misura i risultati delle devoluzioni fatte per questa ragione.

D'altra parte è evidente che non vi sia in gioco solo l'avidità del re. Sembra fuori dubbio che, distruggendo l'ordine del Tempio, Filippo il Bello affermò quella tendenza all'assolutismo, al potere «totalitario», che aveva prima di lui manifestato Federico II di Hohenstaufen. Era un primo passo su una via che seguiranno tutti coloro che, sul suo esempio, trasformeranno il potere regio in potere monarchico: assoggettare il potere spirituale, seguendo la linea che gli tracciarono i giuristi imbevuti di diritto romano e del culto dello Stato, entrambi estranei alla mentalità feudale. Nella sua essenza questo gesto è simile a quello di Francesco I che si attribuì, con il Concordato del 1516, la [132] nomina dei vescovi e degli abati nel regno o a quello di Luigi XIV, quando revocò l'editto di Nantes o puntò contro Palazzo Farnese, a Roma, le armi della soldatesca che scortava il suo ambasciatore, mentre faceva occupare Avignone per intimidire Papa Innocenzo XI. Ancora di più, benché i metodi impiegati fossero molto diversi, la soppressione dell'ordine del Tempio annuncia quella dei gesuiti alla fine del secolo XVIII. Appare oggi evidente che nessun assolutismo e nessun potere totalitario potranno convivere con un potere spirituale, grazie al quale gli resiste una parte dell'uomo, e l'importanza di questo fatto non sfugge alla nostra epoca, che ha inventato, per rispondervi, gli internamenti senza fine e i lavaggi del cervello.

Bibliografia sommaria

A. Fonti a stampa

- [133] ALBON (MARCHESE D'), *Cartulaire général de l'ordre du Temple*, Parigi 1913-1922, 2 voll. in 4°
 LEONARD (ÉMILE G.), *Introduction au cartulaire manuscrit du Temple (1150-1317) constitué par le Marquis d'Albon... suivie d'un Tableau de maisons françaises du Temple et de leurs précepteurs*, Parigi 1930, in 8°
 CURZON (HENRI DE), *La règle du Temple*, Soc. de l'Hist. de France, 74, Parigi 1886, in 8°
 DELISLE (LEOPOLD), *Mémoire sur les opérations financières des Templiers*, Parigi 1889, in 4°
 LIZERAND (GEORGES), *Le dossier de l'affaire des Templiers*, Classiques de l'Hist. de France au Moyen Age, n. 8, Parigi 1923, in 8°
 MICHELET (JULES), *Le procès des Templiers*, Parigi 1841-1851, 2 voli, in 4°
 OURSEL (RAYMOND), *Le procès des Templiers*, Parigi 1955. Si vedano dello stesso autore gli articoli comparsi in *Archeologia*, 1966, 1969 e così via
 E fra le pubblicazioni di cartulari:
 HIGOUNET (CH.), *Cartulaire des Templiers de Montsaunès*, 1957, in 8°
 MAGNEN (E.) e GERARD (P.), *Cartulaire des Templiers de Douzens*, 1965, in 8°
 [134] PETEL (A.), *Inventaire des biens de la commanderie de Payns*, 1910, in 8°
 Fra molti altri: Bouffet, Cabié, Chassaing, Loisine, e così via.
 Principali cronisti: GUGLIELMO DI TIRO e suoi continuatori (*Estoire d'Heracles*), in *Historiens Occidentaux des Croisades*; GIACOMO DI VITRY, particolarmente in *Analecta novissima spicilegii Solesmensis*, di J.-B. Pitra, II, pp. 405-421

B. Bibliografie

- DESSUBRE (M.), *Bibliographie de l'Ordre des Templiers (imprimés et manuscrits)*, Parigi 1928, in 8° NEU (H.), *Bibliographie de l'ordre du Temple*, 1965, in 8° DAILLIEZ (L.), *Bibliographie du Temple*, 1972, in 8°

C. Opere principali

- COUSIN (P.), *Les débuts de l'ordre des Templiers et Saint Bernard*, in *Mélanges saint Bernard*, Digione 1953, pp. 41-52
 DARAS (CHARLES), *Les Templiers en Charente, les commanderies et leurs chapelles*, Soc. arch. et hist. de la Charente, 1981
 DEMURGER (ALAIN), *Vie et mort de l'ordre du Temple*, Parigi 1985 [trad. it., *Vita e morte dell'ordine dei Templari*, 2ª ed., Garzanti, Milano 1988]
 DURBEC (J.-A.), *Les Templiers en Provence. Formation des commanderies et répartition géographique de leurs [135] biens*, in *Provence historique*, VIII, Marsiglia 1959, fasc. 35, pp. 3-37, e fasc. 37, pp. 97-132
 FAVIER (J.), *Enguerrand de Marigny*, Presses Universitaires de France, Parigi 1963, in 8°
 KING (G. G.), *A brief account of the military orders in Spain*, 1921, in 8°
 LAMBERT (ÉLIE), *L'architecture des Templiers*, in *Bulletin monumental*, CXII, 1954, fasc. 1, pp. 7-60, e fasc. 2, pp. 129-166
 LEVIS-MIREPOIX, *La tragédie des Templiers*, 1955, in 8°
 MELVILLE (MARION), *La vie des Templiers*, Parigi 1951, in 8°, nuova ed. 1974
 PIQUET (JULES), *Des banquiers au Moyen Age: les Templiers*, Parigi 1939

Alcune opere di eccellente divulgazione:

- BORDONOVE (GEORGES), *Les Templiers*, 1963 [trad. it., 2ª ed., *I Templari. Storia dell'ordine dei «Cavalieri del Tempio». 1119-1307*, SugarCo, Carnago (Varese) 1993]
 —*La vie quotidienne des Templiers au XIII^e siècle*, Parigi 1975 [trad. it., *La vita quotidiana dei Templari nel XIII secolo*, Rizzoli, Milano 1989]
 DAILLIEZ (L.), *Les Templiers, ces inconnus*, 1972
 OLLIVIER (ALBERT), *Les Templiers*, Parigi 1958, nuova ed. 1970